

Ludovico Ariosto

L'Orlando Furioso

Canti XXI-XXX

CANTO VENTUNESIMO

Né fune intorto crederò che stringa
soma così, né così legno chiodo,
come la fé che una bella alma cinga
del suo tenace indissolubil nodo.
Né dagli antiqui par che si dipinga
la santa Fé vestita in altro modo,
che d'un vel bianco che la cuopra tutta:
che un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
o data a un solo, o data insieme a mille;
e così in una selva, in una grotta,
lontan da le cittadi e da le ville,
come dinanzi a tribunali, in frotta
di testimon, di scritti e di postille,
senza giurare o segno altro più espresso,
basti una volta che s'abbia promesso.

Quella servò, come servir si debbe
in ogni impresa, il cavallier Zerbino:
e quivi dimostrò che conto n'ebbe,
quando si tolse dal proprio camino
per andar con costei, la qual gli increbbe,
come s'avesse il morbo sì vicino,
o pur la morte istessa; ma potea,
più che il disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
la sua condotta tanto al cor gli preme,
che n'arrabbia di duol, né le fa motto,
e vanno muti e taciturni insieme:
dissi che poi fu quel silenzio rotto,
che al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
da un cavalliero avventuroso errante,
che in mezzo del camin lor si fe' inante.

La vecchia che conobbe il cavalliero,
che era nomato Ermonide d'Olanda,
che per insegna ha ne lo scudo nero
attraversata una vermiglia banda,
posto l'orgoglio e quel semblante altiero,
umilmente a Zerbin si raccomanda,
e gli ricorda quel che esso promise
alla guerriera che in sua man la mise.

Perché di lei nimico e di sua gente
era il guerrier che contra lor venia:
ucciso ad essa avea il padre innocente,
e un fratello che solo al mondo avia;
e tuttavolta far del rimanente,
come degli altri, il traditor disia.

- Fin che alla guardia tua, donna, mi senti
(dicea Zerbin), non vo' che tu paventi. -

Come più presso il cavallier si specchia
in quella faccia che sì in odio gli era:
- O di combatter meco t'apparecchia
(gridò con voce minacciosa e fiera),
o lascia la difesa de la vecchia,
che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
che così avviene a chi s'appiglia al torto. -

Zerbin cortesemente a lui risponde
che gli è desir di bassa e mala sorte,
ed a cavalleria non corrisponde
che cerchi dare ad una donna morte:
se pur combatter vuol, non si nasconde;
ma che prima consideri che importe
che un cavallier, com'era egli, gentile,
voglia por man nel sangue femminile,

Queste gli disse e più parole invano;
e fu bisogno al fin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
che al tempo son de le allegrezze tratti,
come andaron veloci i duo destrieri
ad incontrare insieme i cavallieri.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
che per passare il destro fianco attese:
ma la sua debil lancia andò in fracasso,
e poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso:
roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
che la forò da l'uno all'altro lato,
e riversar fe' Ermonide sul prato.

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
di pietà vinto, scese in terra presto,
e levò l'elmo da lo smorto viso;
e quel guerrier, come dal sonno desto,
senza parlar guardò Zerbino fiso;
e poi gli disse: - Non m'è già molesto
che io sia da te abbattuto, che ai sembianti
mostri esser fior de' cavallier erranti;

ma ben mi duol che questo per cagione
d'una femina perfida m'avviene,
a cui non so come tu sia campione,
che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
che a vendicarmi di costei mi mene,
avresti, ognor che rimembrassi, affanno
d'aver, per campar lei, fatto a me danno.

E se spirito a bastanza avrò nel petto
che io il possa dir (ma del contrario temo),
io ti farò veder che in ogni effetto
scelerata è costei più che in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
d'Olanda si parti, donde noi semo,
e si fece d'Eraclio cavalliero,
che allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quivi divenne intrinseco e fratello
d'un cortese baron di quella corte,
che nei confin di Servia avea un castello
di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di che io favello,
di questa iniqua femina consorte,
la quale egli amò sì, che passò il segno
che a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei, più volubile che foglia
quando l'autunno è più priva d'umore,
che l' freddo vento gli arbori ne spoglia
e le soffia dinanzi al suo furore;
verso il marito cangiò tosto voglia,
che fisso qualche tempo ebbe nel core;
e volse ogni pensiero, ogni disio
d'acquistar per amante il fratel mio.

Ma né sì saldo all'impeto marino
l'Acrocerauno d'infamato nome,
né sta sì duro incontra borea il pino
che rinnovato ha più di cento chiome,
che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
tanto sotterra ha le radici; come
il mio fratello a' prieghi di costei,
nido de tutti i vizi infandi e rei.

Or, come avviene a un cavallier ardito,
che cerca briga e la ritrova spesso,
fu in una impresa il mio fratel ferito,
molto al castel del suo compagno appresso,
dove venir senza aspettare invito
solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
e dentro a quel per riposar fermosse
tanto che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
il mio fratello, ed a sua usanza feo;
ma quel fedel non oltre più sostenne
avere ai fianchi un stimulo sì reo:
ellesse, per servar sua fede a pieno,
di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
lungi andar sì, che non sia manifesto
mai più il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto
che soddisfare a quella voglia obliqua,
o che accusar la moglie al suo signore,
da cui fu amata a par del proprio core.

E de le sue ferite ancora infermo
l'arme si veste, e del castel si parte;
e con animo va costante e fermo
di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? che ogni difesa e schermo
gli disipa Fortuna con nuova arte;
ecco il marito che ritorna intanto,
e trova la moglier che fa gran pianto,

e scapigliata e con la faccia rossa;
e le domanda di che sia turbata.

Prima che ella a rispondere sia mossa,
pregar si lascia più d'una fiata,
pensando tuttavia come si possa
vendar di colui che l'ha lasciata:
e ben convenne al suo mobile ingegno
cangiar l'amore in subitane sdegno.

- Deh (disse al fine), a che l'error nascondo
c'ho commesso, signor, ne la tua assenza?
che quando ancora io il celi a tutto il mondo,
celar nol posso alla mia coscienza.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
pate dentro da sé tal penitenza,
che avanza ogn'altro corporal martire
che dar mi possa alcun del mio fallire;

quando fallir sia quel che si fa a forza:
ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
poi con la spada da la immonda scorza
scioglie lo spirto immacolato e bianco,
e le mie luci eternamente ammorza;
che dopo tanto vituperio, almanco
tenerle basse ognor non mi bisogni,
e di ciascun che io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
questo corpo per forza ha violato;
e perché teme che io ti narri il tutto,
or si parte il villan senza commiato. -
In odio con quel dir gli ebbe ridotto
colui che più d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
ma piglia l'arme e corre a far vendetta.

E come quel che avea il paese noto,
lo giunse che non fu troppo lontano;
che il mio fratello, debole ed egroto,
senza sospetto se ne già pian piano:
e brevemente, in un loco remoto
pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
che in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
infermo l'altro, ed all'usanza amico:
sì che ebbe il fratel mio poco ritegno
contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(de l'infelice giovine ti dico:
così avea nome), non soffrendo il peso
di sì fiera battaglia, restò preso.

- Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
il mio giusto furore e il tuo demerto
(gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
di te che amava; e me tu amavi certo,
ben che nel fin me l'hai mostrato male;
pur voglio a tutto il mondo fare aperto
che, come fui nel tempo de l'amore,
così ne l'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
che le mie man più nel tuo sangue porre. -
Così dicendo, fece sul cavallo
di verdi rami una bara comporre,

e quasi morto in quella riportallo
dentro al castello in una chiusa torre,
dove in perpetuo per punizione
candannò l'innocente a star prigioniero.

Non però che altra cosa avesse manco,
che la libertà prima del partire;
perché nel resto, come sciolto e franco
vi comandava e si faceva ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
di questa ria del suo pensier fornire,
quasi ogni giorno alla prigion veniva;
che avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

e movea sempre al mio fratello assalti,
e con maggiore audacia che di prima.
- Questa tua fedeltà (dicea) che vanti,
poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
oh che superbe spoglie e preda opima!
oh che merito al fin te ne risulta,
se, come a traditore, ognun t'insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
m'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
la gran mercé che tu guadagni, or tolli:
in prigion sei, né crederne uscir fuore,
se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
di racquistarti e libertade e fama. -

- No, no (disse Filandro) aver mai spene
che non sia, come suol, mia vera fede,
se ben contra ogni debito mi avviene
che io ne riporti sì dura mercede,
e di me creda il mondo men che bene:
basta che inanti a quel che il tutto vede
e mi può ristorar di grazia eterna,
chiara la mia innocenza si discerna.

Se non basta che Argeo mi tenga preso,
tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
de la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
quando sarà quest'anima partita,
s'avedrà poi d'avermi fatto torto,
e piangerà il fedel compagno morto. -

Così più volte la sfacciata donna
tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
del scelerato amor traer costrutto,
cercando va più dentro che alla gonna
suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi che non messe piede,
come prima facea, ne la prigion;
di che il miser Filandro e spera e crede
che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
a questa scelerata occasione

di metter fin con memorabil male
al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua nimicizia avea il marito
con un baron detto Morando il bello,
che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
di correr solo, e sin dentro al castello;
ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
né s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
d'ire in Ierusalem per voto disse.

Disse d'andare; e partesi che ognuno
lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
né il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno,
né mai, se non la notte, ivi s'annida;
e con mutate insegne al nuovo albore,
senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa e in quella parte errando,
e volteggiando al suo castello intorno,
pur per veder se credulo Morando
volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
ne la marina vedea ascoso il giorno,
venia al castello, e per nascose porte
lo togliea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
un nembo che dagli occhi al sen le piove.
- Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
che in tutto l'onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme,
il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
quando Argeo non ci sente, omini e dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
prove fa tuttavia, né alcun de' miei
lascia che non contamini, per trarmi
a' suoi desii, né so s'io potrò aitarmi.

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
e che al ritorno non sarà sì presto,
ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
senza altra scusa e senz'altro pretesto;
che se ci fosse il mio signor per sorte,
non sol non avria audacia di far questo,
ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
d'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel che già per messi ha ricercato,
oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte,
e con tai modi, che gran dubbio è stato
de lo avvenirmi disonore ed onte,
e se non che parlar dolce gli ho usato,
e finto le mie voglie alle sue pronte,
saria a forza, di quel suto rapace,
che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli
(che fatto per timor, nullo è il contratto);
ma la mia intenzion fu per vietargli
quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol pòi rimediargli;
del mio onor altrimenti sarà tratto,
e di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
aver o tanto, o più che il proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
che in te non sia la fé di che ti vanti;
ma che fu sol per crudeltà, qualunque
volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
m'hai questo scudo ognora opposto inanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
ma di qui aperta infamia mi risulta. -

- Non si convien (disse Filandro) tale
prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
sempre fui, di sempre essere ho proposto;
e ben che a torto io ne riporti male,
a lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
e siami contra il mondo e la mia sorte. -

Rispose l'empia: - lo voglio che tu spenga
colui che il nostro disonor procura.
Non temer che alcun mal di ciò t'avenga;
che io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
su l'ora terza la notte più scura;
e fatto un segno de che io l'ho avvertito,
io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
ne la camera mia dove non luca,
tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
e quasi nudo in man te lo conduca. -
Così la moglie conducesse parme
il suo marito alla tremenda buca;
se per dritto costei moglie s'appella,
più che furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scelerata venne,
fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
e ne l'oscura camera lo tenne,
fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
che il consiglio del mal va raro invano.
Così Filandro il buon Argeo percosse,
che si pensò che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
che elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
de la misera vita al fine amaro:
e tal l'uccise, che mai non pensollo,
né mai l'avria creduto: oh caso raro!
che cercando giovar, fece all'amico
quel di che peggio non si fa al nimico.

Poscia che Argeo non conosciuto giacque,
rende a Gabrina il mio fratel la spada.

Gabrina è il nome di costei, che nacque
sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che il ver fin a quell'ora tacque,
vuol che Filandro a riveder ne vada
col lume in mano il morto ond'egli è reo:
e gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
all'amoroso suo lungo desire,
di palesare a tutta quella gente
quel che egli ha fatto, e nol può contraddire;
e lo farà vituperosamente
come assassino e traditor morire:
e gli ricorda che sprezzar la fama
non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
d'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
e se non che ne le nimiche case
si ritrovò (che la ragion soccorse),
non si trovando avere altr'arme in mano,
coi denti la stracciava a brano a brano.

Come ne l'alto mar legno talora,
che da duo venti sia percosso e vinto,
che ora uno inanzi l'ha mandato, ed ora
un altro al primo termine respinto,
e l'han girato da poppa e da prora,
dal più possente al fin resta sospinto;
così Filandro, tra molte contese
de' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
oltre al morir, del fine infame e sozzo,
se l'omicidio nel castel si spande;
e del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
l'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l'afflitto core
più de l'ostinazion poté il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
prometter fece con mille scongiuri,
che faria di Gabrina il voler tutto,
se di quel luogo se partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
di sé lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno
che così scioccamente ucciso avea,
per far con sua gran noia empio guadagno
d'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
e duro freno, non lo ritenea,
come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
tutte le sue parole erano meste,
sempre sospir gli uscian dal petto tristo,
ed era divenuto un nuovo Oreste,

poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
e che l'ultrice Furie ebbe moleste.
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
questo dolor, che infermo al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa
quanto a quest'altro suo poco sia grata,
muta la fiamma già d'amore intensa
in odio, in ira ardente ed arrabbiata;
né meno è contra al mio fratello accensa,
che fosse contra Argeo la scelerata:
e dispone tra sé levar dal mondo,
come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d'inganni pieno,
sufficiente ed atto a simil uopo,
che sapea meglio uccider di veneno,
che risanar gli infermi di silopo;
e gli promesse, inanzi più che meno
di quel che domandò, donargli, dopo
che avesse con mortifero liquore
levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza e d'altre più persone
venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
dicendo che era buona pozione
da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
per torsi il consapevole d'appresso,
o per non dargli quel che avea promesso,

la man gli prese, quando a punto dava
la tazza dove il tosco era celato,
dicendo: - Ingiustamente è se il ti grava
che io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
tu non gli dia, né succo avelenato;
e per questo mi par che il beveraggio
non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio. -

Come pensi, signor, che rimanesse
il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'opresse,
che pensar non poté che meglio fôra;
pur, per non dar maggior sospetto, elesse
il calice gustar senza dimora:
e l'infermo, seguendo una tal fede,
tutto il resto pigliò, che si gli diede.

Come sparvier che nel piede grifagno
tenga la starna e sia per trarne pasto,
dal can che si tenea fido compagno,
ingordamente è sopraggiunto e guasto;
così il medico intento al rio guadagno,
dove sperava aiuto ebbe contrasto.
Odi di summa audacia esempio raro!
e così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
per ritornare alla sua stanza, in via,
ed usar qualche medicina appresso,
che lo salvasse da la peste ria;
ma da Gabrina non gli fu concesso,
dicendo non voler che andasse pria

che il succo ne lo stomaco digesto
il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, né far di premio offerta,
che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
la morte sua, né la poter fuggire,
ai circostanti fa la cosa aperta;
né la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
quel buon medico al fin fece a se stesso:

e sequitò con l'alma quella che era
già de mio frate caminata inanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
pigliammo questa abominevol fera,
più crudel di qualunque in selva stanzi;
e la serrammo in tenebroso loco,
per condannarla al meritato foco. -

Questo Ermonide disse, e più voleva
seguir, com'ella di prigion levossi;
ma il dolor de la piaga si l'aggreva,
che pallido ne l'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
che indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
che gli increscea d'averli fatto offesa;
ma, come pur tra cavallieri s'usa,
colei che venìa seco avea difesa:
che altrimenti sua fé saria confusa;
perché, quando in sua guardia l'avea presa,
promesse a sua possanza di salvarla
contra ognun che venisse a disturbarla.

E s'in altro potea gratificargli,
prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
sol vuol, che da Gabrina si discioglia
prima che ella abbia cosa a machinargli,
di che esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
perché non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
al già promesso debito viaggio;
e tra sé tutto il dì la maledisse,
che far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
chi lo sapea, di lei fu istrutto e saggio,
se prima l'avea a noia e a dispiacere,
or l'odia sì che non la può vedere.

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
né in mala volontà vuole esser vinta,
un'oncia a lui non ne riporta meno:
la tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
e nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque ne la concordia che io vi dico,
tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
udiron gridi e strepiti e percosse,
che facean segno di battaglia fiera
che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa che era,
verso il rumore in gran fretta si mosse:
non fu Gabrina lenta a seguirlo.
Di quel che avvenne, all'altro canto io parlo.

CANTO VENTIDUESIMO

Cortesi donne e grate al vostro amante,
voi che d'un solo amor sète contente,
come che certo sia, fra tante e tante,
che rarissime siate in questa mente;
non vi dispiaccia quel che io dissi inante,
quando contra Gabrina fui sì ardente,
e s'ancor son per spendervi alcun verso,
di lei biasmando l'animo perverso.

Ella era tale; e come imposto fummi
da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
d'una e d'un'altra che abbia il cor sincero.
Quel che il Maestro suo per trenta nummi
diede a' ludei, non nocque a lanni o a Piero;
né d'lpermestra è la fama men bella,
se ben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco
(che l'ordinata istoria così vuole),
lodarne cento incontra m'offerisco,
e far lor virtù chiara più che il sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
che a molti, lor mercé, grato esser suole,
del cavallier di Scozia io vi dicea,
che un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
onde uscia il grido, e non fu molto inante,
che giunse dove in una chiusa valle
si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
a Francia voglio, e girmene in Levante,
tanto che io trovi Astolfo paladino,
che per Ponente avea preso il camino.

Io lo lasciai ne la città crudele,
onde col suon del formidabil corno
avea cacciato il populo infedele,
e gran periglio toltosi d'intorno,
ed a' compagni fatto alzar le vele,
e dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
la via d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
onde, continuando la sua via
di qua dal mare, in Tracia se ne venne.

Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;
e come avesse il suo destrier le penne,
i Moravi e i Boemi passò in meno
di venti giorni e la Franconia e il Reno.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
giunse e in Barbante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L'aura che soffia verso tramontana,
la vela in guisa in su la prora carica,
che a mezzo giorno Astolfo non lontana
vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
che a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi sentendo poi che il vecchio Otone
già molti mesi inanzi era in Parigi,
e che di nuovo quasi ogni barone
avea imitato i suoi degni vestigi;
d'andar subito in Francia si dispone:
e così torna al porto di Tamigi,
onde con le vele alte uscendo fuori,
verso Calessio fe' drizzar la prora.

Un ventolin che leggiermente all'orza
ferendo, avea adescato il legno all'onda,
a poco a poco cresce e si rinforza;
poi vien sì, che al nocchier ne soprabonda.
Che li volti la poppa al fine è forza;
se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
e fa camin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
di qua di là, dove fortuna spinge,
e piglia terra al fin presso a Roano;
e come prima il dolce lito attinge,
fa rimetter la sella a Rabicano,
e tutto s'arma e la spada si cinge.
Prende il camino, ed ha seco quel corno
che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
a piè d'un colle ad una chiara fonte,
ne l'ora che il monton di pascer resta,
chiuso in capanna, o sotto un cavo monte.
E dal gran caldo e da la sete infesta
vinto, si trasse l'elmo da la fronte;
legò il destrier tra le più spesse fronde,
e poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labra in molle,
che un villanel che v'era ascoso appresso,
sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
e poi che il danno suo vede si espresso,
lascia la fonte, e sazio senza bere,
gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
che dileguato si saria di botto;
ma or lentando or raccogliendo il morso,
se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
e l'uno e l'altro al fin si fu ridotto

là dove tanti nobili baroni
eran senza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia
con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è che Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
l'elmo e l'altr'arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anche egli, e tutta quella traccia
che fin qui avea seguita, si dilegua;
che più né Rabican né il ladro vede,
e gira gli occhi, e indarno affretta il piede;

affretta il piede e va cercando invano
e le logge e le camere e le sale;
ma per trovare il perfido villano,
di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
quel suo veloce sopra ogni animale;
e senza frutto alcun tutto quel giorno
cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
s'avvide che quel loco era incantato;
e del libretto che avea sempre a canto,
che Logistilla in India gli avea dato,
acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
potessi aitarci, si fu ricordato:
all'indice ricorse, e vide tosto
a quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
di fare il mago rimaner confuso,
e a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
che facea questi inganni e queste frodi:
e levata la pietra ov'è sepolto,
per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
il paladin sì gloriosa impresa,
non tarda più che il braccio non inchine
a provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
per far che l'arte sua sia vilipesa,
sospettoso di quel che può avvenire,
lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
parer da quel diverso, che solea:
gigante ad altri, ad altri un villan parve,
ad altri un cavallier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
nel bosco il mago, il paladin vedea;
sì che per riaver quel che gli tolse
il mago, ognuno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
in questo nuovo error si fero inante,
per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca
e fa sentire intorno il suono orrendo,
a guisa dei colombi, quando scocca
lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
non men fuor de la tana esce temendo
pallido e sbigottito, e se ne slunga
tanto, che il suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian coi suo' prigionii; e dopo
de le stalle fuggir molti cavalli,
che altro che fune a ritenerli era uopo,
e seguirono i patron per vari calli.
In casa non restò gatta né topo
al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
se non che all'uscir venne al duca in mano.

Astolfo, poi che ebbe cacciato il mago,
levò di su la soglia il grave sasso,
e vi ritrovò sotto alcuna imago,
ed altre cose che di scriver lasso:
e di distrugger quello incanto vago,
di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
come gli mostra il libro che far debbia;
e si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d'oro
di Ruggiero il cavallo era legato,
parlo di quel che il negromante moro
per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
a cui poi Logistilla fe' il lavoro
del freno, ond'era in Francia ritornato,
e girato da l'India all'Inghilterra
tutto avea il lato destro de la terra.

Non so se vi ricorda che la briglia
lasciò attaccata all'arbore quel giorno
che nuda da Ruggier sparì la figlia
di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
e con lui stette infin al giorno sempre,
che de l'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
d'altra aventura Astolfo, che di questa;
che per cercar la terra e il mar, secondo
che avea desir, quel che a cercar gli resta,
e girar tutto in pochi giorni il mondo,
troppo venìa questo ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
che l'avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
da la savia Melissa fu di mano
a quella scelerata che travolto
gli avea in mirto silvestre il viso umano:
e ben vide e notò come raccolto
gli fu sotto la briglia il capo vano
da Logistilla, e vide come istrutto
fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'ippogrifo torsi,
la sella sua, che appresso avea, gli messe;

e gli fece, levando da più morsi
una cosa ed un'altra, un che lo resse;
che dei destrier che in fuga erano corsi,
quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
lo fa tardar che non si leva a volo.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
che non v'era un miglior per correr lancia,
e l'avea da l'estrema regione
de l'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
darne più tosto ad un suo amico mancia,
che, lasciandolo quivi in su la strada,
se l'abbia il primo che a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
pel bosco o cacciatore o alcun villano,
da cui far si potesse indi seguire
a qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
de l'altro stette riguardando invano.
L'altro matin, che era ancor l'aer fosco,
veder gli parve un cavallier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
che io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
loco la bella coppia fu distante,
guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
fatto avea Atlante che fin a quell'ora
tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
riguarda lui con alta meraviglia,
che tanti dì l'abbia offuscato quella
illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
che più che rosa ne divien vermiglia;
e poi di su la bocca i primi fiori
cogliendo vien dei suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
mille fiate, ed a tenersi stretti
i duo felici amanti, e sì contenti,
che a pena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
mentre che fur negli errabondi tetti,
tra lor non s'eran mai riconosciuti,
e tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante, disposta di far tutti
i piaceri che far vergine saggia
debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
senza il suo onore offendere, il sottraggia;
dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
la faccia domandar per buoni mezzi
al padre Amon: ma prima si battezzi.

Ruggier, che tolto avria non solamente
viver cristiano per amor di questa,
com'era stato il padre, e antiquamente
l'avolo e tutta la sua stirpe onesta;

ma, per farle piacere, immantinente
data le avria la vita che gli resta:
- Non che ne l'acqua (disse), ma nel fuoco
per tuo amor porre il capo mi fia poco. -

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
la donna aver, Ruggier si messe in via,
guidando Bradamante a Vallombrosa
(così fu nominata una badia
ricca e bella, né men religiosa,
e cortese a chiunque vi venia);
e trovaro all'uscir de la foresta
donna che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
era a ciascun, ma più alle donne molto,
come le belle lacrime comprese
cader rigando il delicato volto,
n'ebbe pietade, e di disir s'accese
di saper il suo affanno; ed a lei volto,
dopo onesto saluto, domandolle
perche avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
umanissimamente gli rispose,
e la cagion de' suoi penosi guai,
poi che le domandò, tutta gli espose.
- Gentil signor (disse ella), intenderai
che queste guance son sì lacrimose
per la pietà che a un giovinetto porto,
che in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane e bella,
che di Marsilio re di Spagna è figlia,
sotto un vel bianco e in feminil gonella,
finta la voce e il volger de le ciglia,
egli ogni notte si giacea con quella,
senza darne sospetto alla famiglia:
ma sì secreto alcuno esser non puote,
che al lungo andar non sia chi il vegga e note.

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
gli dui con altri, insin che al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
che questi amanti fe' pigliar nel letto;
e ne la rocca gli ha fatto ambedui
divisamente chiudere in distretto:
né credo per tutto oggi che abbia spazio
il gioven, che non mora in pena e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
tal crudeltà; che vivo l'arderanno:
né cosa mi potrebbe più dolere,
che faccia di sì bel giovine il danno;
né potrò aver giamai tanto piacere,
che non si volga subito in affanno,
che de la crudel fiamma mi rimembri,
che abbia arsi i belli e delicati membri. -

Bradamante ode, e par che assai le preme
questa novella, e molto il cor l'annoi;
né par che men per quel dannato tema,
che se fosse uno dei fratelli suoi.
Né certo la paura in tutto scema
era di causa, come io dirò poi.

Si volse ella a Ruggiero, e disse: - Parme
che in favor di costui sien le nostr'arme. -

E disse a quella mesta: - Io ti conforto
che tu vegga di porci entro alle mura,
che se il giovine ancor non avran morto,
più non l'uccideran, stanne sicura. -
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
de la sua donna e la pietosa cura,
sentì tutto infiammarsi di desire
di non lasciare il giovine morire.

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
un rio di pianto, dice: - Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
fa che ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
tel promettian, pur che ci meni in fretta:
ma studia il passo più che puoi, che tarda
non sia l'aita, e intanto il fuoco l'arda. -

L'alto parlare e la fiera sembianza
di quella coppia a meraviglia ardità,
ebbon di tornar forza la speranza
colà dond'era già tutta fuggita;
ma perche ancor, più che la lontananza,
temeva il ritrovar la via impedita,
e che saria per questo indarno presa,
stava la donna in sé tutta sospesa.

Poi disse lor: - Facendo noi la via
che dritta e piana va fin a quel loco,
credo che a tempo vi si giungeria,
che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
ma gir convien per così torta e ria,
che il termine d'un giorno saria poco
a riuscirne; e quando vi saremo,
che troviam morto il giovine mi temo. -

- E perché non andian (disse Ruggiero)
per la più corta? - E la donna rispose:
- Perché un castel de' conti da Pontiero
tra via si trova, ove un costume pose,
non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
a cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

Quindi né cavallier né donna passa,
che se ne vada senza ingiuria e danni:
l'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
e non abbassò in Francia già molt'anni,
di quattro che giurato hanno al castello
la legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza (che non è più antiqua
di tre dì) cominciò, vi vo' narrare;
e sentirete se fu dritta o obliqua
cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
così bestial, che al mondo è senza pare;
che con lui, non so dove, andando un giorno,
ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

Il cavallier, perché da lei beffato
fu d'una vecchia che portava in groppa,
giostrò con Pinabel che era dotato
di poca forza e di superbia troppa;
ed abbattello, e lei smontar nel prato
fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
lasciolla a piede, e fe' de la gonella
di lei vestir l'antiqua damigella.

Quella che a piè rimase, dispettosa,
e di vendetta ingorda e sitibonda,
congiunta a Pinabel che d'ogni cosa
dove sia da mal far, ben la seconda,
né giorno mai, né notte mai riposa,
e dice che non fia mai più gioconda,
se mille cavalieri e mille donne
non mette a piedi, e lor tolte arme e gonne.

Giunsero il dì medesimo, come accade,
quattro gran cavalieri ad un suo loco,
li quai di rimotissime contrade
venuti a queste parti eran di poco;
di tal valor, che non ha nostra etade
tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
al castel che io v'ho detto gli raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
e presi tenne; e prima non li sciolse,
che li fece giurar che un anno e un mese
(questo fu a punto il termine che tolse)
stariano quivi, e spogliarebbon quanti
vi capitasson cavalieri erranti;

e le donzelle che avesson con loro
porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
alcun possa giostrar, che a piè non resti:
e capitati vi sono infiniti,
che a piè e senz'arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
esce fuor prima, vada a correr solo:
ma se trova il nimico così forte,
che resti in sella, e getti lui nel suolo,
sono ubligati gli altri infin a morte
pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
quel che esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all'importanza nostra
che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
che punto vi fermiate a quella giostra;
e presuppongo che vinciate ancora,
che vostra alta presenza lo dimostra,
ma non è cosa da fare in un'ora;
ed è gran dubbio che il giovine s'arda,
se tutto oggi a soccorrerlo si tarda. -

Disse Ruggier: - Non riguardiamo a questo:
facciàn nui quel che si può far per nui;

abbia chi regge il ciel cura del resto,
o la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
se buoni siamo d'aiutar colui
che per cagion s'è debole e s'è lieve,
come n'hai detto, oggi bruciar si deve. -

Senza risponder altro, la donzella
si messe per la via che era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
che si trovaro al ponte ed alla porta
dove si perdon l'arme e la gonnella,
e de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
è chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco de la porta con gran fretta,
trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
e quel venìa gridando: - Aspetta aspetta:
restate olà, che qui si paga il fio:
e se l'usanza non v'è stata detta,
che qui si tiene, or ve la vo' dir io. -
E contar loro incominciò di quello
costume, che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
com'era usato agli altri cavallieri:
- Fate spogliar la donna (dicea), figli,
e voi l'arme lasciateci e i destrieri;
e non vogliate mettervi a perigli
d'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
la vita sol mai non ripara il danno. -

- Non più (disse Ruggier), non più; che io sono
del tutto informatissimo, e qui venni
per far prova di me, se così buono
in fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
s'altro non sento che minacce e cenni;
e son ben certo ancor, che per parole
il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa che io vegga tosto in fronte
quei che ne voglion torre arme e cavallo;
che abbiamo da passar anco quel monte,
e qui non si può far troppo intervallo. -
Rispose il vecchio: - Eccoti fuor del ponte
chi vien per farlo: - e non lo disse in fallo;
che un cavallier n'uscì, che sopraveste
vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero
che le lasciasse in cortesia l'assunto
di gittar de la sella il cavalliero,
che avea di fiori il bel vestir trapunto;
ma non poté impetrarlo, e fu mestiero
a lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
e Bradamante si stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
questo primo che uscia fuor de la porta.
- È Sansonetto (disse); che le rosse
veste conosco e i bianchi fior che porta. -

L'uno di qua, l'altro di là si mosse
senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo de la rocca usciti
eran con Pinabel molti pedoni,
presti per levar l'arme ed espediti
ai cavallier che uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavallieri arditi,
fermando in su le reste i gran lancioni,
grossi duo palmi, di nativo cerro,
che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'avea più d'una decina
fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
e portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
l'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.

Con questi, che passar dovean gli incudi
(sì ben ferrate avean le punte estreme),
di qua e di là fermandoli agli scudi,
a mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
fece sudar, poco del colpo teme:
de lo scudo vo' dir che fece Atlante,
de le cui forze io v'ho già detto inante.

Io v'ho già detto che con tanta forza
l'incantato splendor negli occhi fere,
che al scoprirsi ogni veduta ammorza,
e tramortito l'uom fa rimanere:
perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
d'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede che anco impenetrabil fosse,
poi che a questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, che ebbe l'artefice men dotto,
il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
il braccio che assai mal si ricoperse;
sì che ne fu ferito Sansonetto,
e de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni
che quivi mantenean l'usanza fella,
che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
e che alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
e Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rocca, replicando il botto,
ne fece agli altri cavallieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
a Bradamante, per saper chi fusse
colui che con prodezza e valor tanto
il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
era il merito suo, vi lo condusse

su quel destrier medesimo che inante
tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito a punto era l'ottavo mese
che, con lei ritrovandosi a camino,
(se il vi raccorda) questo Maganzese
la gittò ne la tomba di Merlino,
quando da morte un ramo la difese,
che seco cadde, anzi il suo buon destino;
e trassene, credendo ne lo speco
che ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,
e conosce per lui l'iniquo conte;
e poi che ode la voce, e vicino hallo
con maggiore attenzion mirato in fronte:
- Questo è il traditor (disse), senza fallo,
che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
ecco il peccato suo, che l'ha condotto
ove avrà de' suoi meriti il premio tutto. -

Il minacciare e il por mano alla spada
fu tutto a un tempo, e lo aventarsi a quello;
ma inanzi tratto gli levò la strada,
che non poté fuggir verso il castello.
Tolta è la speme che a salvar si vada,
come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando e senza mai far testa,
fuggendo si cacciò ne la foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
però che ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavallier de la fortezza
intanto erano usciti in su la via;
ed avean seco quella male avezza
che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che il morir prezza
più che aver vita che con biasmo sia,
di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice che avea fatto
por quella iniqua usanza ed osservarla,
il giuramento lor ricorda e il patto
che essi fatti l'avean, di vendarla.
- Se sol con questa lancia te gli abbatto,
perché mi vò con altre accompagnarla?
(dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,
levami il capo poi, che io son contento. -

Così dicea Grifon, così Aquilante.
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
e preso e morto rimanere inante
che incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: - A che far tante
parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
non per far nuove leggi e nuovi patti.

Quando io v'avea in prigione, era da farne
queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
non vostre lingue far vane e bugiarde. -
Ruggier gridava lor: - Eccovi l'arme,
ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
i panni de la donna eccovi ancora:
se li volete, a che più far dimora? -

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna,
tanto che a forza si spiccaro insieme,
ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
del marchese onorato di Borgogna;
ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
venia lor dietro con poco intervallo.

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
coperto da lo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
dico quello incantato, che splendea
tanto, che umana vista nol sostiene;
a cui Ruggier per l'ultimo soccorso
nei più gravi perigli avea ricorso.

Ben che sol tre fiata bisognolli,
e certo in gran perigli, usarne il lume:
le prime due, quando dai regni molli
si trasse a più lodevole costume;
la terza, quando i denti mal satolli
lasciò de l'orca alle marine spume,
che dovean devorar la bella nuda
che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto il resto
lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
che a scoprirlo esser potea ben presto,
che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
come io v'ho detto ancora, sì animoso,
che quei tre cavallier che vedea inanti,
manco temea che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
de lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
ma pel traverso e non pel dritto giunge:
e perché lo trovò forbito e netto,
l'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
lo spaventoso ed incantato lampo,
al cui splendor cader si convenia
con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, che a par seco venia,
stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
ed a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,

ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
volta il cavallo; e nel voltare afferra
la spada sua che sì ben punge e taglia:
e nessun vede che gli sia all'incontro,
che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavallieri e insieme quei che a piede
erano usciti, e così le donne anco,
e non meno i destrieri in guisa vede,
che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
che il velo ne pendea dal lato manco:
dico il velo di seta, in che solea
chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar, cercando
con gli occhi va l'amata sua guerriera;
e vien là dove era rimasa, quando
la prima giostra cominciata s'era.
Pensa che andata sia (non la trovando)
a vietar che quel giovine non pera,
per dubbio che ella ha forse che non s'arda
in questo mezzo che a giostrar si tarda.

Fra gli altri che giacean vede la donna,
la donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
e via cavalca tutto conturbato.
D'un manto che essa avea sopra la gonna,
poi ricoperse lo scudo incantato;
e i sensi riaver le fece, tosto
che il nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
che, per vergogna, di levar non osa:
gli par che ognuno improverar gli possa
quella vittoria poco gloriosa.
- Che emenda poss'io fare, onde rimossa
mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
che ciò che io vinsi mai, fu per favore,
diran, d'incanti, e non per mio valore. -

Mentre così pensando seco giva,
venne in quel che cercava a dar di cozzo;
che 'n mezzo de la strada soprarriva
dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
si ritraea, poi che avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: - Or proveder bisogna,
che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
l'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo. -
Così dicendo, smonta ne la via:
piglia una grossa pietra e di gran pondo,
e la lega allo scudo, ed ambi invia
per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
e dice: - Costà giù statti sepulto,
e teco stia sempre il mio obbrobrio occulto. -

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
sopra si chiuse il liquor molle e lieve.

Il nobil atto e di splendor non tacque
la vaga Fama, e divulgollo in breve;
e di rumor n'empì, suonando il corno,
e Francia e Spagna e le province intorno.

Poi che di voce in voce si fe' questa
strana avventura in tutto il mondo nota,
molti guerrier si missero all'inchiesta
e di parte vicina e di remota:
ma non sapean qual fosse la foresta
dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
che la donna che fe' l'atto palese,
dir mai non volse il pozzo né il paese.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
dove avea vinto con poca battaglia;
che i quattro gran campion di Pinabello
fece restar come uomini di paglia;
tolto lo scudo, avea levato quello
lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
e quei che giaciuti eran come morti,
pieni di meraviglia eran risorti.

Né per tutto quel giorno si favella
altro fra lor, che de lo strano caso,
e come fu che ciascun d'essi a quella
orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
vien lor di Pinabel giunto all'ocaso:
che Pinabello è morto hanno l'avisò,
ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
giunto avea Pinabello a un passo stretto;
e cento volte gli avea fin a mezzo
messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto che ebbe dal mondo il puzzo e il lezzo
che tutto intorno avea il paese infetto,
le spalle al bosco testimonio volse
con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; né seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
chi de l'istoria mia prende diletto.

CANTO VENTITREESIMO

Studisi ognun giovare altrui; che rade
volte il ben far senza il suo premio fia:
e se pur senza, almen non te ne accade
morte né danno né ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, che a trovar si vanno
gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel che a Pinabello avviene
per essersi portato iniquamente:
è giunto in somma alle dovute pene,
dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
veder patire a torto uno innocente,
salvò la donna; e salverà ciascuno
che d'ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa donzella
già d'aver morta, e colà giù sepolta;
né la pensava mai veder, non che ella
gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Né il ritrovarsi in mezzo le castella
del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di che uscì questo malvagio,
che, per fuggir la man di Chiamonte,
d'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
tolse l'indegna vita a suo grande agio;
che d'altro aiuto quel non si provvede,
che d'alti gridi e di chiamar mercede.

Morto che ella ebbe il falso cavalliero
che lei voluto avea già porre a morte,
volse tornare ove lasciò Ruggiero;
ma non lo consentì sua dura sorte,
che la fe' traviar per un sentiero
che la portò dov'era spesso e forte,
dove più strano e più solingo il bosco,
lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

Né sapendo ella ove potersi altrove
la notte riparar, si fermò quivi
sotto le frasche in su l'erbette nuove,
parte dormendo, fin che il giorno arrivi,
parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte e gli altri erranti divi;
ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
di pentimento e di dolor compunta,
che abbia in lei, più che amor, potuto l'ira.
- L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta:
almen ci avessi io posta alcuna mira,
poi che avea pur la mala impresa assunta,
di saper ritornar donde io veniva;
che ben fui d'occhi e di memoria priva. -

Queste ed altre parole ella non tacque,
e molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
in oriente il disiato albore:
ed ella prese il suo destrier che intorno
giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Né molto andò, che si trovò all'uscita
del bosco, ove pur dianzi era il palagio,

là dove molti di l'avea schernita
con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
la briglia all'ippogrifo avea a grande agio,
e stava in gran pensier di Rabicano,
per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò che fuor di testa
l'elmo allor s'avea tratto il paladino;
sì che tosto che uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
e nominossi, ed alzò la visiera,
e chiaramente fe' veder che ell'era.

Non potea Astolfo ritrovar persona
a chi il suo Rabican meglio lasciasse,
perché dovesse averne guardia buona
e renderglielo poi come tornasse,
de la figlia del duca di Dordona;
e parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
ma pel bisogno or più che egli n'avea.

Da poi che due o tre volte ritornati
fraternamente ad abbracciar si foro,
e si for l'uno a l'altro domandati
con molta affezion de l'esser loro,
Astolfo disse: - Ormai, se dei pennati
vo' il paese cercar, troppo dimoro: -
ed aprendo alla donna il suo pensiero,
veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta maraviglia
veder spiegare a quel destrier le penne;
che altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
e le fece doler gli occhi e le ciglia:
sì fisse dietro a quel volar le tenne
quel giorno, che da lei Ruggier lontano
portato fu per camin lungo e strano.

Astolfo disse a lei, che le volea
dar Rabican, che s'è nel corso affretta,
che, se scoccando l'arco si movea,
sì solea lasciar dietro la saetta;
e tutte l'arme ancor, quante n'avea,
che vuol che a Montalban gli le rimetta,
e gli le serbi fin al suo ritorno;
che non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria a volo,
aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e il corno, ancor che solo
bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che il figliuolo
portò di Galafrone, anco riceve;
la lancia che di quanti ne percuote
fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,
lo fa mover per l'aria lento lento;
indi lo caccia sì, che Bradamante
ogni vista ne perde in un momento.

Così si parte col pilota inante
il nohier che gli scogli teme e il vento;
e poi che il porto e i liti a dietro lassa,
spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

La donna, poi che fu partito il duca,
rimase in gran travaglio de la mente;
che non sa come a Montalban conduca
l'armatura e il destrier del suo parente;
però che il cuor le cuoce e le manuca
l'ingorda voglia e il desiderio ardente
di riveder Ruggier, che, se non prima,
a Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi suspesa, per ventura
si vede inanzi giungere un villano,
dal qual fa rassettar quella armatura,
come si puote, e por su Rabicano;
poi di menarsi dietro gli diè cura
i duo cavalli, un carco e l'altro a mano:
ella n'avea duo prima; che avea quello
sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
che trovar quivi il suo Ruggier ha speme;
ma qual più breve o qual miglior vi vada,
poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
dove pensò che il loco esser dovesse.

Di qua di là si volse, né persona
incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona
dove un castel poco lontan scopria,
il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
ed era certo Montalbano; e in quello
avea la matre ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
nel cor s'attrista, e più che io non so dire:
sarà scoperta, se si ferma un poco,
né più le sarà lecito a partire;
se non si parte, l'amoroso foco
l'arderà sì, che la farà morire:
non vedrà più Ruggier, né farà cosa
di quel che era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
di voler dar a Montalban le spalle:
e verso la badia pur si rivolse,
che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
che prima che ella uscisse de la valle,
scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
né tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti
per quel contado a cavalieri e a fanti;
che ad istanza di Carlo nuove genti
fatto avea de le terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
con le grate accoglienze andaro inanti;

e poi, di molte cose a paro a paro
tra lor parlando, in Montalban tornaro.

Entrò la bella donna in Montalbano,
dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
e fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
di matre e di fratelli estimò ciancia
verso gli avuti con Ruggier complessi,
che avrà ne l'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
immantinente ad avisar Ruggiero
de la cagion che andar lei non lasciasse;
e lui pregar (s'era pregar mestiero)
che quivi per suo amor si battezzasse,
e poi venisse a far quanto era detto,
sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe' disegno
di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
che gli solea tanto esser caro: e degno
d'esser gli caro era ben senza fallo;
che non s'avria trovato in tutto il regno
dei Saracin, né sotto il signor Gallo,
più bel destrier di questo o più gagliardo,
eccetti Briogliador, soli, e Baiardo.

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
su l'ippogrifo, e verso il ciel levosse,
lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che il destrier così nomosse);
mandollo a Montalbano, e a buone spese
tener lo fece, e mai non cavalcosse,
se non per breve spazio e a picciol passo;
sì che era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
pon seco in opra, e con suttil lavoro
fa sopra seta candida e morella
tesser ricamo di finissimo oro;
e di quel cuopre ed orna briglia e sella
del buon destrier: poi sceglie una di loro
figlia di Callitrefia sua nutrice,
d'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
mille volte narrato avea a costei;
la beltà, la virtude, i modi d'esso
esaltato l'avea fin sopra i dei.
A sé chiamolla, e disse: - Miglior messo
a tal bisogno elegger non potrei;
che di te né più fido né più saggio
imbasciator, Ippalca mia, non aggio. -

Ippalca la donzella era nomata.
- Va, - le dice, e l'insegna ove de' gire;
e pienamente poi l'ebbe informata
di quanto avesse al suo signore a dire;
e far la scusa se non era andata
al monaster: che non fu per mentire;
ma che Fortuna, che di noi potea
più che noi stessi, da imputar s'avea.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
la ricca briglia di Frontin le messe:
e se sì pazzo alcuno o sì villano
trovasse, che levar le lo volesse;
per fargli a una parola il cervel sano,
di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
che non sapea sì ardito cavalliero,
che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
le qual poi che ebbe Ippalca ben raccolte,
sì pose in via, né più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
cavalcò de le miglia più di diece;
che non fu a darle noia chi venisse,
né a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
in una stretta e malagevol via
si venne ad incontrar con Rodomonte,
che armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò vèr lei 'altiera fronte,
e bestemmìò l'eterna lerarchia,
poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
non avea in man d'un cavallier trovato.

Avea giurato che il primo cavallo
torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
più bello e più per lui, che mai trovasse:
ma torlo a una donzella gli par fallo;
e pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
- Deh perché il suo signor non è con esso! -

- Deh ci fosse egli! (gli rispose Ippalca)
che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca,
né lo pareggia al mondo altro guerriero. -
- Chi è (le disse il Moro) che sì calca
l'onore altrui? - Rispose ella: - Ruggiero. -
E quel soggiunse: - Adunque il destrier voglio,
poi che a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia,
non che il destrier, ma la vettura darli
converrammi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
e che, se pur vorrà meco battaglia,
mi troverà; che ovunque io vada o stia,
mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
che non lo lascia il fulmine maggiore. -
Così dicendo, avea tornate in testa
le redine dorate al corridore:
sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
rimane Ippalca, e spinta dal dolore
minaccia Rodomonte e gli dice onta:
non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il nano
per trovar Mandricardo e Doralice,

gli viene Ippalca dietro di lontano,
e lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
fa qui digresso, e torna in quel paese
dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
la figliuola d'Amon, che in fretta già,
che v'arrivò Zerbin per altro calle
con la fallace vecchia in compagnia:
e giacer vide il corpo ne la valle
del cavallier, che non sa già chi sia;
ma, come quel che era cortese e pio,
ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento,
versando il sangue per tante ferite,
che esser doveano assai, se più di cento
spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
per l'orme che di fresco eran scolpite
a porsi in avventura, se potea
saper chi l'omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
e fissamente vi pon gli occhi intorno;
perché, se cosa v'ha che le dilette,
non vuol che un morto invan più ne sia adorno,
come colei che fu, tra l'altre note,
quanto avara esser più femina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
avesse avuto modo o alcuna speme,
la sopravesta fatta riccamente
gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
si piglia, e il resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
e se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbin, che avea
seguito invan di Bradamante i passi,
perché trovò il sentier che si torcea
in molti rami che ivano alti e bassi:
e poco ormai del giorno rimanea,
né volea al buio star fra quelli sassi;
e per trovare albergo diè le spalle
con l'empia vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a dua miglia ritrovarò
un gran castel che fu detto Altariva,
dove per star la notte si fermarò,
che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, che un lamento amaro
l'orecchie d'ogni parte lor feriva;
e veggon lacrimar da tutti gli occhi,
come la cosa a tutto il popul tocchi.

Zerbino dimandone, e gli fu detto
che venut'era al cont'Anselmo aviso,
che fra duo monti in un sentiero istretto
giacea il suo figlio Pinabello ucciso.

Zerbin, per non ne dar di sé sospetto,
di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
ma pensa ben, che senza dubbio sia
quel che egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funèbre
giunse, a splendor di torchi e di facelle,
là dove fece le strida più crebre
con un batter di man gire alle stelle,
e con più vena fuor de le palpèbre
le lacrime inundar per le mascelle:
ma più de l'altre nubilose ed atre
era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
di grandi esequie e di funèbri pompe,
secondo il modo ed ordine che tenne
l'usanza antiqua e che ogni età corrompe;
da parte del signore un bando venne,
che tosto il popular strepito rompe,
e promette gran premio a chi dia aviso
chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce e d'una in altra orecchia
il grido e il bando per la terra scorse,
fin che l'udì la scelerata vecchia
che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
e quindi alla ruina s'apparecchia
di Zerbin, o per l'odio che gli ha forse,
o per vantarsi pur, che sola priva
d'umanitade in uman corpo viva;

o fosse pur per guadagnarsi il premio:
a ritrovar n'andò quel signor mesto;
e dopo un verisimil suo proemio,
gli disse che Zerbin fatto avea questo:
e quel bel cinto si levò di gremio,
che il miser padre a riconoscer presto,
appresso il testimonio e tristo uffizio
de l'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

E lacrimando al ciel leva le mani,
che il figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani;
che tutto il popul s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
si crede, e questa ingiuria non aspetta,
dal conte Anselmo, che si chiama offeso
tanto da lui, nel primo sonno è preso;

e quella notte in tenebrosa parte
incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
che l'ingiusto supplicio è già commesso;
che nel loco medesimo si squarte,
dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
bastava che il signor così credea.

Poi che l'altro matin la bella Aurora
l'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
tutto il popul gridando: - Mora, mora, -
vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo,

e il cavallier di Scozia a capo chino
ne vien legato in s'un piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gli innocenti aiuta,
né lascia mai che in sua bontà si fida,
tal difesa gli avea già provveduta,
che non v'è dubbio più che oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
che trae a morte il cavallier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
che ritrovò ne la selvaggia grotta,
del re galego la figlia Issabella,
in poter già de' malandrin condotta,
poi che lasciato avea ne la procella
del truculento mar la nave rotta:
quella che più vicino al core avea
questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

Orlando se l'avea fatta compagna,
poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
domandò Orlando, chi la turba fosse.
- Non so, - diss'egli; e poi su la montagna
lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
e meglio avendo il paladino inteso,
rispose il vero; e così ben narrollo,
che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
che era innocente, e che moriva a torto.

E poi che 'ntese che commesso questo
era dal conte Anselmo d'Altariva,
fu certo che era torto manifesto;
che altro da quel fellow mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
per l'antiquissimo odio che bolliva
tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
e tra lor eran morti e danni ed onte.

- Slegate il cavallier (gridò), canaglia,
(il conte a' masnadieri), o che io v'uccido. -
- Chi è costui che sì gran colpi taglia?
(rispose un che parer volle il più fido).
Se di cera noi fussimo o di paglia,
e di fuoco egli, assai fôra quel grido. -
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
che levata la notte avea a Zerbino,
e postasela indosso, non difese
contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
l'elmo non passò già, perche era fino;
ma tanto fu de la percossa il crollo,
che la vita gli tolse e roppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
la lancia, passò un altro in mezzo il petto:
quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
a Durindana; e nel drappel più stretto
a chi fece due parti de la testa,
a chi levò dal busto il capo netto;
forò la gola a molti; e in un momento
n'uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n'ha morto, e il resto caccia
e taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
e chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia;
altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
a suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre che Orlando, poi che lo disciolse,
l'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
che al capitan de la sbirraglia tolse,
che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
che sopra il colle avea fatto soggiorno,
e poi che de la pugna vide il fine,
portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
la donna che da lui fu amata tanto,
la bella donna che per falso messo
credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
tutto s'avampa d'amoroso fuoco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
la riverenza del signor d'Anglante;
perché si pensa, e senza dubbio tiene
che Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
e poco dura il gaudio che ebbe inante:
il vederla d'altrui peggio sopporta,
che non fe' quando udì che ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podesta
del cavalliero a cui cotanto debbe;
perché volerla a lui levar né onesta
né forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sé lassar con questa
preda partir senza romor vorrebbe:
ma verso il conte il suo debito chiede
che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
dove smontaro e fer qualche dimora.

Trassesì l'elmo il travagliato conte,
ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
e di subito gaudio si scolora;
poi torna come fiore umido suole
dopo gran pioggia all'apparir del sole.

E senza indugio e senza altro rispetto
corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
e non può trar parola fuor del petto,
ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
senza che più chiarezza se gli faccia,
vide a tutti gli indizi manifesto
che altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Come la voce aver poté Issabella,
non bene asciutta ancor l'umida guancia,
sol de la molta cortesia favella,
che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
con la sua vita pare a una bilancia,
si getta a' piè del conte, e quello adora
come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte
erano per seguir tra i cavalieri,
se non udian sonar le vie coperte
dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, che eran scoperte,
posero gli elmi, e presero i destrieri:
ed ecco un cavaliere e una donzella
lor sopravien, che a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo
che dietro Orlando in fretta si condusse
per vendicar Alzirdo e Manilardo,
che il paladin con gran valor percusse:
quantunque poi lo seguì più tardo;
che Doralice in suo poter ridusse,
la quale avea con un troncon di cerro
tolta a cento guerrier carichi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo,
che egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
ben n'avea indizio e segno manifesto
che esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò più che a Zerbino, e presto
gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
e i dati contrasegni ritrovando,
disse: - Tu se' colui che io vo cercando.

Sono omai dieci giorni (gli soggiunse)
che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
tanto la fama stimolommi e punse,
che di te venne al campo di Parigi,
quando a fatica un vivo sol vi giunse
di mille che mandasti ai regni stigi;
e la strage contò, che da te venne
sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
e per vederti e per provarti appresso:
e perché m'informai del guernimento
c'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;

e se non l'avessi anco, e che fra cento
per celarti da me ti fossi messo,
il tuo fiero semblante mi faria
chiaramente veder che tu quel sia. -

- Non si può (gli rispose Orlando) dire
che cavallier non sii d'alto valore;
però che sì magnanimo desire
non mi credo albergasse in umil core.
Se il volermi veder ti fa venire,
vo' che mi veggi dentro, come fuore:
mi leverò questo elmo da le tempie,
acciò che a punto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
all'altro desiderio ancora attendi:
resta che alla cagion tu satisfaccia,
che fa che dietro questa via mi prendi;
che veggi se il valor mio si confaccia
a quel semblante fier che sì commendi. -
- Orsù (disse il pagano), al rimanente;
che al primo ho satisfatto interamente. -

Il conte tuttavia dal capo al piede
va cercando il pagan tutto con gli occhi:
mira ambi i fianchi, indi l'arcion; né vede
pender né qua né là mazze né stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
s'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: - Non ne pigliar tu cura:
così a molt'altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
fin che io non tolgo Durindana al conte;
e cercando lo vo per ogni strada,
acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
quando mi posi quest'elmo alla fronte,
il qual con tutte l'altr'arme che io porto,
era d'Ettòr, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
e di qui vien che egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:
ben so che non potea farlo altrimenti. -
Il conte più non tacque, e gridò forte:
- E tu e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi t'è venuto in sorte:
io sono Orlando, e uccisil giustamente;
e questa è quella spada che tu cerchi,
che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
tra noi per gentilezza si contenda:
né voglio in questa pugna che ella sia
più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
s'avvien che tu m'uccida o che mi prenda. -

Così dicendo, Durindana prese,
e 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
già l'uno contra l'altro il destrier punge,
né de le lente redine gli è parco:
già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
e in mille schegge andar volando al cielo.

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
che non voglion piegarsi i cavallieri,
i cavallier che tornano coi pezzi
che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avezzi,
or, come duo villan per sdegno fieri
nel partir acque o termini de prati,
fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
e mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
né da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perché più vaglia,
martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto
di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
che nuoce al feritor più che al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
il re pagano Orlando ebbe ghermito:
lo strigne al petto; e crede far le prove
che sopra Anteo fe' già il figliol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
quando lo spinge, e quando a sé lo tira;
ed è ne la gran colera sì immerso,
che ove resti la briglia poco mira.
Sta in sé raccolto Orlando, e ne va verso
il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
gli pon la cauta man sopra le ciglia
del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,
che lo soffoghi, o de l'arcion lo svella:
negli urti il conte ha le ginocchia strette;
né in questa parte vuol piegar né in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, costrette
le cingie son d'abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce:
che i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor che un sacco d'arme cade,
risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
quello a chi tolto il freno era di bocca,
non più mirando i boschi che le strade,
con ruinoso corso si trabocca,
spinto di qua e di là dal timor cieco;
e Mandricardo se ne porta seco.

Doralice che vede la sua guida
uscir dal campo e torlesi d'apresso,
e mal restarne senza si confida,
dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
e con mani e con piedi il batte spesso;
e, come non sia bestia, lo minaccia
perché si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia, che era spaventosa e poltra,
senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
s'un fosso a quel desir non era avverso;
che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
riceve l'uno e l'altro in sé riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
né però si fiaccò né si roppe ossa.

Quivi si ferma il corridore al fine,
ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
e tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
- Pongli la briglia del mio palafreno
(la donna gli dicea); che non è molto
il mio feroce, o sia col freno o sciolto. -

Al Saracin pareva discortesìa
la proferta accettar di Doralice;
ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto faurice.
Quivi Gabrina scelerata in via,
che, poi che di Zerbin fu traditrice,
fuggia, come la lupa che lontani
oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
e quei medesimi giovenili ornati
che furo alla vezzosa damigella
di Pinabel, per lei vestir, levati;
ed avea il palafreno anco di quella,
dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
che ancor non s'era accorta che vi fosse.

L'abito giovenil mosse la figlia
di Stordilano, e Mandricardo a riso,
vedendolo a colei che rassimiglia
a un babuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
pel suo destriero, e riuscì l'avisò.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
la quasi morta vecchia di paura
per valli e monti e per via dritta e torta,
per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
che io non debba d'Orlando aver più cura,
che alla sua sella ciò che era di guasto,
tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
a riguardar che il Saracin tornasse.

Nol vedendo apparir, volse da sezzo
egli esser quel che a ritrovarlo andasse;
ma, come costumato e bene avezzo,
non prima il paladin quindi si trasse,
che con dolce parlar grato e cortese
buona licenza dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
di tenerezza ne piangea Issabella:
voleano ir seco, ma il conte non volse
lor compagnia, ben che era e buona e bella;
e con questa ragion se ne disciolse,
che a guerrier non è infamia sopra quella
che, quando cerchi un suo nimico, prenda
compagno che l'aiuti e che il difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
prima che in lui, si riscontrasse in loro,
gli dicesser che Orlando avria vicino
ancor tre giorni per quel tenitoro;
ma dopo, che sarebbe il suo camino
verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
per esser con l'esercito di Carlo,
acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
e questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
all'arbor tolse, e a sé ripose il brando;
e dove meglio col pagan pensosse
di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che tenne il cavallo
del Saracin pel bosco senza via,
fece che Orlando andò duo giorni in fallo,
né lo trovò, né poté averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
ne le cui sponde un bel pratel fioria,
di nativo color vago e dipinto,
e di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l'orezzo
al duro armento ed al pastore ignudo;
si che né Orlando sentia alcun ribrezzo,
che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
e v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
e più che dir si possa empio soggiorno,
quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
fu certo esser di man de la sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
ove sovente con Medor veniva
da casa del pastore indi vicina
la bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi
legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.

Va col pensier cercando in mille modi
non creder quel che al suo dispetto crede:
che altra Angelica sia, creder si sforza,
che abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: - Conosco io pur queste note:
di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
forse che a me questo cognome mette. -
Con tali opinion dal ver remote
usando fraude a sé medesimo, stette
ne la speranza il malcontento Orlando,
che si seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinuova,
quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
come l'incauto augel che si ritrova
in ragna o in visco aver dato di petto,
quanto più batte l'ale e più si prova
di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
a guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
più che in altro dei luoghi circostanti,
scritti, qual con carbone e qual con gesso,
e qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto conte a piè quivi discese;
e vide in su l'entrata de la grotta
parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
ed era ne la nostra tale il senso:

- Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
spelunca opaca e di fredde ombre grata,
dove la bella Angelica che nacque
di Galafron, da molti invano amata,
spesso ne le mie braccia nuda giacque;
de la commodità che qui m'è data,
io povero Medor ricompensarvi
d'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

e di pregare ogni signore amante,
e cavallieri e damigelle, e ognuna
persona, o paesana o viandante,
che qui sua volontà meni o Fortuna;
che all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante
dica: benigno abbiate e sole e luna,
e de le ninfe il coro, che proveggia
che non conduca a voi pastor mai greggia. -

Era scritto in arabico, che il conte
intendea così ben come latino:
fra molte lingue e molte che avea pronte,
prontissima avea quella il paladino;
e gli schivò più volte e danni ed onte,
che si trovò tra il popul saracino:

ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
che un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
quello infelice, e pur cercando invano
che non vi fosse quel che v'era scritto;
e sempre lo vedea più chiaro e piano:
ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento
sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
che questo è il duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
la fronte priva di baldanza e bassa;
né poté aver (che il duol l'occupò tanto)
alle querele voce, o umore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggian restar l'acqua nel vase,
che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
che nel voltar che si fa in su la base,
l'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
e ne l'angusta via tanto s'intrica,
che a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
possa esser che non sia la cosa vera:
che voglia alcun così infamare il nome
de la sua donna e crede e brama e spera,
o gravar lui d'insopportabil some
tanto di gelosia, che se ne pera;
ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme
sveglia gli spiriti e gli rifrancia un poco;
indi al suo Briigliadoro il dosso preme,
dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
sente cani abbaiar, muggiare armento:
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Briigliadoro
a un discreto garzon che n'abbia cura;
altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
di dolor sazio e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
tanto ritrova più travaglio e pena;
che de l'odiato scritto ogni parete,
ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
che teme non si far troppo serena,
troppo chiara la cosa che di nebbia
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
che senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
da sua tristizia, e che vorìa levarla,
l'istoria nota a sé, che dicea spesso
di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
che a molti dilettevole fu a udire,
gli incominciò senza rispetto a dire:

come esso a prieghi d'Angelica bella
portato avea Medoro alla sua villa,
che era ferito gravemente; e che ella
curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
ma che nel cor d'una maggior di quella
lei ferì Amor; e di poca scintilla
l'accese tanto e sì cocente fuoco,
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

e senza aver rispetto che ella fusse
figlia del maggior re che abbia il Levante,
da troppo amor costretta si condusse
a farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
che il pastor fe' portar la gemma inante,
che alla sua dipartenza, per mercede
del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure
che il capo a un colpo gli levò dal collo,
poi che d'innumerabil battiture
si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
quel gli fa forza, e male asconder pòllo:
per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

Poi che allargare il freno al dolor puote
(che resta solo e senza altrui rispetto),
giù dagli occhi rigando per le gote
sparge un fiume di lacrime sul petto:
sospira e geme, e va con spesse ruote
di qua di là tutto cercando il letto;
e più duro che un sasso, e più pungente
che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
che nel medesimo letto in che giaceva,
l'ingrata donna venutasi a porre
col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
né con minor prestezza se ne leva,
che de l'erba il villan che s'era messo
per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
immantamente in tant'odio gli casca,
che senza aspettar luna, o che l'albore
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
e quando poi gli è aviso d'esser solo,
con gridi ed urlì apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
né la notte né il dì si dà mai pace.

Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
sul terren duro al discoperto giace.
Di sé si meraviglia che abbia in testa
una fontana d'acqua sì vivace,
e come sospirar possa mai tanto;
e spesso dice a sé così nel pianto:

- Queste non son più lacrime, che fuore
stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
finir, che a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
fugge per quella via che agli occhi mena;
ed è quel che si versa, e trarrà insieme
e il dolore e la vita all'ore estreme.

Questi che indizio fan del mio tormento,
sospir non sono, né i sospir sono tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
che il petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel che paio in viso:
quel che era Orlando è morto ed è sotterra;
la sua donna ingrattissima l'ha ucciso:
sì, mancando di fé, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
che in questo inferno tormentandosi erra,
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
esempio a chi in Amor pone speranza. -

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
e allo spuntar de la diurna fiamma
lo tornò il suo destin sopra la fonte
dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
l'accese sì, che in lui non restò dramma
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e il sasso, e sin al cielo
a volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
in cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, che ombra né gielo
a pastor mai non daran più, né a gregge:
e quella fonte, già sì chiara e pura,
da cotanta ira fu poco sicura;

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
non cessò di gittar ne le bell'onde,
fin che da sommo ad imo sì turbolle
che non furo mai più chiare né monde.
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
poi che la lena vinta non risponde
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
che il sole esce tre volte e torna sotto.

Di crescer non cessò la pena acerba,
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,
avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
l'ispido ventre e tutto il petto e il tergo;
e cominciò la gran follia, sì orrenda,
che de la più non sarà mai che intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovenne;
che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma né quella, né scure, né bipenne
era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,
che un alto pino al primo crollo svelse:

e svelse dopo il primo altri parecchi,
come fosser finocchi, ebuli o aneti;
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti.
Quel che un ucellator che s'apparecchi
il campo mondo, fa, per por le reti,
dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,
facea de cerri e d'altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
lasciando il gregge sparso alla foresta,
chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
vi potria la mia istoria esser molesta;
ed io la vo' più tosto diferire,
che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO VENTIQUATTRESIMO

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
che non è in somma amor, se non insania,
a giudizio de' savi universale:
e se ben come Orlando ognun non smania,
suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
che, per altri voler, perder se stesso?

Vari gli effetti son, ma la pazzia
è tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
conviene a forza, a chi vi va, fallire:
chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
a chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
si convengono i ceppi e la catena.

Ben mi si potria dir: - Frate, tu vai
l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. -
lo vi rispondo che comprendo assai,
or che di mente ho lucido intervallo;
ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:
ma tosto far, come vorrei, nol posso;
che il male è penetrato infin all'osso.

Signor, ne l'altro canto io vi dicea
che il forsennato e furioso Orlando
trattesi l'arme e sparse al campo avea,
squarciati i panni, via gittato il brando,
svelte le piante, e risonar facea
i cavi sassi e l'alte selve; quando
alcun' pastori al suon trasse in quel lato
lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l'incredibil prove
poi più d'appresso e la possanza estrema,
si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
uno ne piglia, e del capo lo scema
con la facilità che torria alcuno
da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,
e quello usò per mazza adosso al resto:
in terra un paio addormentato stese,
che al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
che ebbono il piede e il buono aviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
se non che era già volto al loro armento.

Gli agricoltori, accorti agli altru'esempi,
lascian nei campi aratri e marre e falci:
chi monta su le case e chi sui templi
(poi che non son sicuri olmi né salci),
onde l'orrenda furia si contempli,
che a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
e ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come ribombe
l'alto rumor ne le propinque ville
d'urli e di corni, rusticane trombe.
e più spesso che d'altro, il suon di squille;
e con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
veder dai monti sdruciolarne mille,
ed altritanti andar da basso ad alto,
per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
mossa da l'austro che a principio scherza,
che maggior de la prima è la seconda,
e con più forza poi segue la terza;
ed ogni volta più l'umore abonda,
e ne l'arena più stende la sferza:
tal contra Orlando l'empia turba cresce,
che giù da balze scende e di valli esce.

Fece morir diece persone e diece,
che senza ordine alcun gli andaro in mano:

e questo chiaro esperimento fece,
che era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
che lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede,
per porlo a guardia di sua santa fede.

Era a periglio di morire Orlando,
se fosse di morir stato capace.
Potea imparar che era a gittare il brando,
e poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
verso un borgo di case il camin prende.

Dentro non vi trovò piccol né grande,
che il borgo ognun per tema avea lasciato.
v'erano in copia povere vivande,
convenienti a un pastorale stato.
Senza pane di scerner da le giande,
dal digiuno e da l'impeto cacciato,
le mani e il dente lasciò andar di botto
in quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
dava la caccia e agli uomini e alle fere;
e scorrendo pei boschi, talor prese
i capri isnelli e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cingiai contese,
e con man nude li pose a giacere:
e di lor carne con tutta la spoglia
più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di qua, di là, di su, di giù discorre
per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
sotto cui largo e pieno d'acqua corre
un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
che di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, da poi che Orlando fu partito,
dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
che il paladino inanzi gli avea trito,
e mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
che trar vide legato un cavalliero
sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
la guardia aver d'un cavalliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
che gli fu appresso, e così fe' Issabella:
era Odorico il Biscaglin, che posto
fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
sperando che la fede che nel resto
sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era a punto quella cosa stata,
venia Issabella raccontando allotta:
come nel palischermo fu salvata,
prima che avesse il mar la nave rotta;

la forza che l'avea Odorico usata;
e come tratta poi fosse alla grotta.
Né giunt'era anco al fin di quel sermone,
che trarre il malfattor vider prigione.

I duo che in mezzo avean preso Odorico,
d'Issabella notizia ebbero vera;
e s'avisaro esser di lei l'amico,
e il signor lor, colui che appresso l'era;
ma più, che ne lo scudo il segno antico
vider dipinto di sua stirpe altiera:
e trovar poi, che guardar meglio al viso,
che s'era al vero apposto il loro aviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
correndo se n'andar verso Zerbino,
e l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, che egli avea mandati
con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: - Poi che piace a Dio
(la sua mercé) che sia Issabella teco,
io posso ben comprender, signor mio,
che nulla cosa nuova ora t'arredo,
s'io vo' dir la cagion che questo rio
fa che così legato vedi meco;
che da costei, che più senti l'offesa,
a punto avrai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito
quando da sé levommi, saper déi;
e come poi Corebo fu ferito,
che a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
né veduto né inteso fu da lei,
che te l'abbia potuto riferire:
di questa parte dunque io ti vo' dire.

Da la cittade al mar ratto io veniva
con cavalli che in fretta avea trovati,
sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
io guardo, né di loro altro ritrovo,
che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

La pesta seguitai, che mi condusse
nel bosco fier; né molto adentro fui,
che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la donna fusse,
che d'Odorico, e chi aveva offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
che fatto appresso avea il terren sì rosso,
che poco più che vi facea soggiorno,
gli saria stato di bisogno il fosso

e i preti e i frati più per sotterrarlo,
che i medici e che il letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo,
e posi in casa d'uno ostier mio amico,
che fatto sano in poco termine hallo
per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
che in corte del re Alfonso di Biscaglia
trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco
de la pugna mi diede, e la ragione,
ed oltre alla ragion la Fortuna anco,
che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
mi giovar sì, che di me poté manco
il traditore; onde fu mio prigionero.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho voluto uccider né lasciarlo,
ma, come vedi, trarloti in catena;
perché vo' che a te stia di giudicarlo,
se morire o tener si deve in pena.
L'aver inteso che eri appresso a Carlo,
e il desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Issabella
io veggo (e non so come) che teco hai;
di cui, per opera del fellon, novella
pensai che non avessi ad udir mai. -
Zerbino ascolta Almonio e non favella,
fermando gli occhi in Odorico assai;
non sì per odio, come che gli incresce
che a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito che ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
fu, sospirando, finalmente uscito,
al prigion domandò se fosse vero
quel che avea di lui detto il cavallero.

Il disleal con le ginocchia in terra
lasciò cadersi, e disse: - Signor mio,
ognun che vive al mondo pecca ed erra:
né differisce in altro il buon dal rio,
se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
che gli vien mossa da un piccol disio;
l'altro ricorre all'arme e si difende,
ma se il nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m'avessi posto alla difesa
d'una tua rocca, e che al primiero assalto
alzate avessi, senza far contesa,
degli inimici le bandiere in alto;
di viltà, o tradimento, che più pesa,
sugli occhi por mi si potria uno smalto:
ma s'io cedessi a forza, son ben certo
che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l'inimico è più possente,
più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fé guardar dovea non altrimenti
che una fortezza d'ogn'intorno chiusa:
così, con quanto senno e quanta mente
da la somma Prudenza m'era infusa,
io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
da intollerando assalto, ne fui spinto. -

Così disse Odorico, e poi soggiunse
(che saria lungo a raccontarvi il tutto)
mostrando che gran stimolo lo punse,
e non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
s'umiltà di parlar fece mai frutto,
quivi far lo dovea; che ciò che muova
di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
tra il sì Zerbino e il no resta confuso:
il vedere il demerito lo alletta
a far che sia il fellon di vita escluso;
il ricordarsi l'amicizia stretta
che era stata tra lor per sì lungo uso,
con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
nel cor gli spegne, e vuol che mercé n'abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse
di liberare, o di menar captivo,
o pur il disleal dagli occhi torse
per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
quivi rignando il palafreno corse,
che Mandricardo avea di briglia privo;
e vi portò la vecchia che vicino
a morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, che udito di lontano
avea quest'altri, era tra lor venuto,
e la vecchia portatavi, che invano
venia piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
al ciel che sì benigno gli era suto,
che datogli in arbitrio avea que' dui
che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
tanto che pensi quel che debba farne:
tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
pensa, ed esempio a' malfattori darne;
poi gli par assai meglio, s'apparecchia
un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sé volve;
e così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: - lo sono
di lasciar vivo il disleal contento;
che s'in tutto non merita perdono,
non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
però che esser d'Amor la colpa sento;
e facilmente ogni scusa s'ammette,
quando in Amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sottosopra spesso
senno più saldo che non ha costui,

ed ha condotto a via maggiore eccesso
di questo, che oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
punito esser debbo io, che cieco fui,
cieco a dargline impresa, e non por mente
che il fuoco arde la paglia facilmente. -

Poi mirando Odorico: - lo vo' che sia
(gli disse) del tuo error la penitenza,
che la vecchia abbi un anno in compagnia,
né di lasciarla mai ti sia licenza;
ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
un'ora mai non te ne trovi senza;
e fin a morte sia da te difesa
contra ciascun che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
che pigli contra ognun contesa e guerra:
vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
tutta Francia cercar di terra in terra. -
Così dicea Zerbin; che pel peccato
meritando Odorico andar sotterra,
questo era porgli inanzi un'alta fossa,
che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
che chi sarà con lei, non senza liti
potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
ella de' suoi commessi errori inanti,
egli di torne la difesa a torto;
né molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo, Zerbin diede
ad Odorico un giuramento forte,
con patto che se mai rompe la fede,
e che inanzi gli capiti per sorte,
senza udir prieghi e averne più mercede,
lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
il traditore al fin, ma non in fretta;
che all'uno e all'altro esser turbato dolse
da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
in compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
che non furo lontani una giornata,
che per torsi Odorico quello impaccio,
contra ogni patto ed ogni fede data,
al collo di Gabrina gittò un laccio,
e che ad un olmo la lasciò impiccata;
e che indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo giuoco.

Zerbin che dietro era venuto all'orma
del paladin, né perder la vorrebbe,
manda a dar di sé nuove alla sua torma,
che star senza gran dubbio non ne debbe:

Almonio manda, e di più cose informa,
che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
né tien, fuor che Issabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
e non minor del suo quel che Issabella
portava al virtuoso paladino;
tanto il desir d'intender la novella
che egli avesse trovato il Saracino
che del destrier lo trasse con la sella;
che non farà all'esercito ritorno,
se non finito che sia il terzo giorno;

il termine che Orlando aspettar disse
il cavallier che ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
l'ingrata donna, un poco fuor di strada;
e con la fonte e col vicino sasso
tutti li ritruovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,
e trova la corazza esser del conte;
e trova l'elmo poi, non quel famoso
che armò già il capo all'africano Almonte.
Il destrier ne la selva più nascoso
sente anitrire, e leva al suon la fronte;
e vede Briigliador pascer per l'erba,
che dall'arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
e fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
che in cento lochi il miser conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
stanno mirando, e non san che pensarse:
pensar potrian tutte le cose, eccetto
che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
l'alto furor de l'infelice scorto,
come l'arme gittò, squarciossi i panni,
pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
e tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
pien di pietade, lacrimoso e mesto;
e ricogliendo da diversa parte
le reliquie ne va che erano sparte.

Del palafren discende anco Issabella,
e va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perche ella
così s'affligge, e che dolor la preme,

io gli risponderò che è Fiordiligi
che de l'amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
lasciata fu ne la città di Carlo,
dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
e quando al fin non vide ritornarlo,
da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
l'andò cercando in ogni parte, fuore
che al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
veduto con Gradasso andare errando
l'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
e con Ferraù prima e con Orlando;
ma poi che cacciò Astolfo il negromante
col suono del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
a quei duo amanti Fiordiligi bella,
conobbe l'arme, e Briogliador rimaso
senza il patrone e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
e n'ebbe per udita anco novella;
che similmente il pastorel narrolle
aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
e ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
e volendo vietar che non se n'arme
cavallier paesan né peregrino,
scrive nel verde ceppo in breve carme:
- Armatura d'Orlando paladino; -
come volesse dir: nessun la muova,
che star non possa con Orlando a prova.

Finito che ebbe la lodevol opra,
tornava a rimontar sul suo destriero;
ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
che visto il pin di quelle spoglie altiero,
lo priega che la cosa gli discuopra:
e quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
che viene al pino, e ne leva la spada,

dicendo: - Alcun non me ne può riprendere;
non è pur oggi che io l'ho fatta mia,
ed il possesso giustamente prendere
ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che teme quella difendere,
s'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
ma quando sua viltà pur così scusi,
non debbe far che io mia ragion non usi. -

Zerbino a lui gridava: - Non la torre,
o pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
tu l'hai di furto, più che di ragione. -
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
d'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
né bene ancor ne la battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
a torsi ovunque Durindana cada:
di qua di là saltar come una damma
fa il suo destrier dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
che andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
a ritrovar gli innamorati spirti
che empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can che il porco assalta
che fuor del gregge errar vegga nei campi,
lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
ma quello attende che una volta inciampi:
così, se vien la spada o bassa od alta,
sta mirando Zerbin come ne scampi;
come la vita e l'onor salvi a un tempo,
tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
la fiera spada vibra o piena o vota,
sembra fra due montagne un vento alpino
che una frondosa selva il marzo scuota;
che ora la caccia a terra a capo chino,
or gli spezzati rami in aria ruota.
Ben che Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
non può schivare al fin, che un non gli arrivi.

Non può schivare al fine un gran fendente
che tra il brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
era la piastra, e il panziron perfetto:
pur non gli steron contra, ed ugualmente
alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
la corazza e l'arcion fin su l'arnese.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
permezzo lo fendea come una canna;
ma penetra nel vivo a pena tanto,
che poco più che la pelle gli danna:
la non profunda piaga è lunga quanto
non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
per sino al piè di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
ho veduto partir tela d'argento
da quella bianca man più che alabastro,
da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
di guerra, ed aver forza e più ardimento;
che di finezza d'arme e di possanza
il re di Tartaria troppo l'avanza.

Fu questo colpo del pagan maggiore
in apparenza, che fosse in effetto;
tal che Issabella se ne sente il core
fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
e quanto più ferire a due man puote,
in mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegasse
per l'aspra botta il Saracin superbo;

e quando l'elmo senza incanto fosse,
partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
né disse: A un'altra volta io te la serbo:
e la spada gli alzò verso l'elmetto,
sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin che tenea l'occhio ove la mente,
presto il cavallo alla man destra volse;
non sì presto però, che la tagliente
spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
e di sotto il braccial roppe e disciolse
e lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
né mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
che l'armatura sopra cui feria,
un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il re di Tartaria
sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
che l'ha ferito in sette parti o in otto,
tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
manca la forza, e ancor par che nol senta:
il vigoroso cor che nulla langue,
val sì, che il debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
intanto a Doralice s'appresenta,
e la priega e la supplica per Dio,
che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese come bella, Doralice,
né ben sicura come il fatto segua,
fa volentier quel che Issabella dice,
e dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi de l'altra l'ira ultrice
di cor fugge a Zerbino e si dilegua:
ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
senza finir l'impresa de la spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
la buona spada del misero conte,
tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
che d'ira piange e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
e se mai lo ritrova e gli lo conte,
non crede poi che Mandricardo vada
lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure invano
va Brandimarte suo matina e sera;
e fa camin da lui molto lontano,
da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
che giunse ove, al passar d'una riviera,
vide e conobbe il miser paladino;
ma diciàn quel che avvenne di Zerbino:

che il lasciar Durindana sì gran fallo
gli par, che più d'ogn'altro mal gli incresce;
quantunque a pena star possa a cavallo
pel molto sangue che gli è uscito ed esce.

Or poi che dopo non troppo intervallo
cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
cresce il dolor sì impetuosamente,
che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire;
sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far né che si debba dire
per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
che quindi è troppo ogni città lontana,
dove in quel punto al medico ricorra,
che per pietade o premio gli soccorra.

Ella non sa se non invan dolersi,
chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
- Perché, ah! lassa! (dicea) non mi sommersi
quando levai ne l'Oceàn le vele? -
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
sente più doglia che ella si querele,
che de la passion tenace e forte
che l'ha condotto omai vicino a morte.

- Così, cor mio, vogliate (le diceva),
dopo che io sarò morto, amarmi ancora,
come solo il lasciarvi è che m'aggreva
qui senza guida, e non già perche io mora:
che se in sicura parte m'accadeva
finir de la mia vita l'ultima ora,
lieto e contento e fortunato a pieno
morto sarei, poi che io vi moro in seno.

Ma poi che il mio destino iniquo e duro
vol che io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
che abbia così lasciata, assai più ria
sarà d'ogn'altra pena che vi sia. -

A questo la mestissima Issabella,
declinando la faccia lacrimosa
e congiungendo la sua bocca a quella
di Zerbin, languidetta come rosa,
rosa non colta in sua stagion, sì che ella
impallidisca in su la siepe ombrosa,
disse: - Non vi pensate già, mia vita,
far senza me quest'ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
che io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
o che m'ucciderà il dolore interno,
o se quel non può tanto, io vi prometto
con questa spada oggi passarmi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, che insieme,
mosso a pietà, darà lor sepoltura. -
Così dicendo, le reliquie estreme
de lo spirito vital che morte fura,

va ricogliendo con le labra meste,
fin che una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debil voce riformando,
disse: - lo vi priego e supplico, mia diva,
per quello amor che mi mostraste, quando
per me lasciate la paterna riva;
e se commandar posso, io vel commando,
che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
né mai per caso pogniate in oblio
che quanto amar si può, v'abbia amato io.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
per liberarvi d'ogni atto villano,
come fe' quando alla spelonca torse,
per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercé) già vi soccorse
nel mare e contra il Biscaglin profano:
e se pure avverrà che poi si deggia
morire, allora il minor mal s'elleggia. -

Non credo che quest'ultime parole
potesse esprimer sì, che fosse inteso;
e finì come il debil lume suole,
cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
poi che si vede pallido e disteso,
la giovanetta, e freddo come ghiaccio
il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
e di copiose lacrime lo bagna,
e stride sì, che intorno ne risuona
a molte miglia il bosco e la campagna.
Né alle guance né al petto si perdona,
che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
e straccia a torto l'auree cresse chiome,
chiamando sempre invan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
l'avea la doglia sua, che facilmente
avria la spada in se stessa conversa,
poco al suo amante in questo ubidente;
s'uno eremita che alla fresca e tersa
fonte avea usanza di tornar sovente
da la sua quindi non lontana cella,
non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

Il venerabile uom, che alta bontade
avea congiunta a natural prudenza,
ed era tutto pien di caritade,
di buoni esempi ornato e d'eloquenza,
alla giovan dolente persuade
con ragioni efficaci pazienza;
e inanzi le puon, come uno specchio,
donne del Testamento e nuovo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
alcun, se non in Dio, vero contento,
e che eran l'altre transitorie e flusse
speranze umane, e di poco momento;
e tanto seppe dir, che la ridusse
da quel crudele ed ostinato intento,
che la vita sequente ebbe disio
tutta al servizio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
né il grand'amor, né le reliquie morte:
convien che l'abbia ovunque stia ed ovunque
vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'eremita dunque,
che era de la sua età valido e forte,
sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
e molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
sola con solo, la giovane bella
là dove ascosa in un selvaggio speco
non lungi avea la solitaria cella;
fra sé dicendo: - Con periglio arredo
in una man la paglia e la facella. -
Né si fida in sua età né in sua prudenza,
che di sé faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
non lontano a Marsilia in un castello,
dove di sante donne un monastero
ricchissimo era, e di edificio bello:
e per portarne il morto cavalliero,
composto in una cassa aveano quello,
che 'n un castel che era tra via, si fece
lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra
cercaro, e sempre per lochi più inculti;
che pieno essendo ogni cosa di guerra,
voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
di cui dirò quando il suo loco fia;
ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto che ebbe la battaglia il fine
che già v'ho detto, il giovin si raccolse
alle fresche ombre e all'onde cristalline;
ed al destrier la sella e il freno tolse,
e lo lasciò per l'erbe tenerine
del prato andar pascendo ove egli volse:
ma non ste' molto, che vide lontano
calar dal monte un cavalliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
dicendo: - Ecco il superbo Rodomonte,
se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
che era sua sposa, e a vendicar si viene. -

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
starna o colombo o simil altro augello
venirsi incontra di lontano veggia,
leva la testa e si fa lieto e bello;
tal Mandricardo, come certo deggia
di Rodomonte far strage e macello,
con letizia e baldanza il destrier piglia,
le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, che udir chiare
tra lor poteansi le parole altiere,

con le mani e col capo a minacciare
incominciò gridando il re d'Algiere,
che a penitenza gli faria tornare
che per un temerario suo piacere
non avesse rispetto a provocarsi
lui che altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: - Indarno tenta
chi mi vuol impaurir per minacciarme:
così fanciulli o femine spaventa,
o altri che non sappia che sieno arme;
me non, cui la battaglia più talenta
d'ogni riposo; e son per adoprarne
a piè, a cavallo, armato e disarmato,
sia alla campagna, o sia ne lo steccato. -

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
come vento che prima a pena spire,
poi cominci a crollar frassini e cerri,
ed indi oscura polve in cielo aggire,
indi gli arbori svella e case atterri,
sommerna in mare, e porti ria tempesta
che il gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo pagani, senza pari in terra,
gli audacissimi cor, le forze estreme
parturiscono colpi, ed una guerra
conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
quando le spade son percosse insieme:
gettano l'arme insin al ciel scintille,
anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
tentando ora da questo, or da quel lato
aprir le piastre e penetrar la maglia.
Né perde l'un, né l'altro acquista il prato,
ma come intorno sian fosse o muraglia,
o troppo costi ogn'oncia di quel loco,
non si parton d'un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
colse a duo mani in fronte il re d'Algiere;
che gli fece veder girare in volta
quante mai furon fiacole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
le groppe del destrier col capo fere:
perde la staffa, ed è, presente quella
che cotant'ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto e valido arco
di fino acciaio in buona somma greve,
quanto si china più, quanto è più carco,
e più lo sforzan martinelli e lieve;
con tanto più furor, quanto è poi scarco,
ritorna, e fa più mal che non riceve:
così quello African tosto risorge,
e doppio il colpo all'inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
colse a punto il figliol del re Agricane.
Per questo non poté nuocergli al volto,
che in difesa trovò l'arme troiane;

ma stordì in modo il Tartaro, che molto
non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
che mena l'altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, che aborre
la spada che fischiando cala d'alto,
al suo signor con suo gran mal soccorre,
perché s'arretra, per fuggir, d'un salto:
il brando in mezzo il capo gli trascorre,
che al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
come il patrone; onde convien che muoia.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
e fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza;
ma non più Mandricardo si ritira,
che scoglio far soglia da l'onde: e avvenne
che il destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L'African che mancarsi il destrier sente,
lascia le staffe e sugli arcion si punta,
e resta in piedi e sciolto agevolmente:
così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
e l'odio e l'ira e la superbia monta:
ed era per seguir; ma quivi giunse
in fretta un messagger che gli disgiunse.

Vi giunse un messagger del popol Moro,
di molti che per Francia eran mandati
a richiamare agli stendardi loro
i capitani e i cavallier privati;
perché l'imperator dai gigli d'oro
gli avea gli alloggiamenti già assediati;
e se non è il soccorso a venir presto,
l'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavallieri,
oltre all'insegne, oltre alle sopraveste,
al girar de le spade, e ai colpi fieri
che altre man non farebbero che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
che fra tant'ira sicurtà gli preste
l'esser messo del re; né si conforta
per dir che imbasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
che Agramante, Marsilio e Stordilano,
con pochi dentro a mal sicura sbarra
sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
e che gli accordi insieme, e per lo scampo
del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavallier la donna di gran core
si mette, e dice loro: - lo vi comando,
per quanto so che mi portate amore,
che riserbiate a miglior uso il brando,
e ne vegnate subito in favore
del nostro campo saracino, quando

si trova ora assediato ne le tende,
e presto aiuto, o gran ruina attende. -

Indi il messo soggiunse il gran periglio
dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
e diede insieme lettere del figlio
del re Troiano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio
che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
facciano insieme triegua fin al giorno
che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

e senza più dimora, come pria
liberato d'assedio abbian lor gente,
non s'intendano aver più compagnia,
ma crudel guerra e inimicizia ardente,
fin che con l'arme diffinito sia
chi la donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
fece la sicurtà per amendue.

Quivi era la Discordia impaziente,
inimica di pace e d'ogni triegua;
e la Superbia v'è, che non consente
né vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
di cui l'alto valor nessuno adegua;
e fe' che indietro, a colpi di saette,
e la Discordia e la Superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro
sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro,
che morto quel del Tartaro giacea:
però vi venne a tempo Briigliadoro,
che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
sì che io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTICINQUESIMO

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
desir di laude ed impeto d'amore!
né chi più vaglia, ancor si trova il vero;
che resta or questo or quel superiore.
Ne l'uno ebbe e ne l'altro cavalliero
quivi gran forza il debito e l'onore;
che l'amorosa lite s'intermesse,
fin che soccorso il campo lor s'avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era
che così comandò la donna loro,
non si sciogliea quella battaglia fiera,
che l'un n'avrebbe il triunfale alloro;
ed Agramante invan con la sua schiera
l'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavallier pagano,
che tutti ha differiti i suoi litigi,
va, per salvar l'esercito africano,
con la donna gentil verso Parigi;
e va con essi ancora il piccol nano
che seguì del Tartaro i vestigi,
fin che con lui condotto a fronte a fronte
avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato ove a diletto
erano cavallier sopra un ruscello,
duo disarmati e duo che avean l'elmetto,
e una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
or no, che di Ruggier prima favello,
del buon Ruggier di cui vi fu narrato
che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
che venire un corrier vede in gran fretta,
di quei che manda di Troiano il figlio
ai cavallieri onde soccorso aspetta;
dal qual ode che Carlo in tal periglio
la gente saracina tien ristretta,
che, se non è chi tosto le dia aita,
tosto l'onor vi lascerà o la vita.

Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l'assalì a un tratto;
ma qual per lo miglior dovesse torse,
né luogo avea né tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e il freno torse
là dove fu da quella donna tratto,
che ad or ad or in modo egli affrettava,
che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il camin preso, venne
(già declinando il sole) ad una terra
che il re Marsilio in mezzo Francia tenne,
tolta di man di Carlo in quella guerra.
Né al ponte né alla porta si ritenne,
che non gli niega alcuno il passo o serra,
ben che intorno al rastrello e in su le fosse
gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

Perche era conosciuta da la gente
quella donzella che avea in compagnia,
fu lasciato passar liberamente,
né domandato pure onde venìa.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
e piena la trovò di gente ria;
e vide in mezzo star con viso smorto
il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
che chino a terra e lacrimoso stava,
di veder Bradamante gli fu avviso,
tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più d'essa gli pareva, quanto più fiso
al volto e alla persona il riguardava;
e fra sé disse: - O questa è Bradamante,
o che io non son Ruggier com'era inante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
del garzon condannato alla difesa;

e poi che mal la cosa l'è successa,
ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perché tanta fretta, che con essa
io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
che a tempo ancora io potrò darle aiuto. -

E senza più indugiar la spada stringe
(che avea all'altro castel rotta la lancia),
e adosso il vulgo inerme il destrier spinge
per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
la fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
resta o sciancata o con la testa rotta.

Come stormo d'augei che in ripa a un stagno
vola sicuro e a sua pastura attende,
s'improvviso dal ciel falcon grifagno
gli dà nel mezzo ed un ne batte o prende,
si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
e de lo scampo suo cura si prende;
così veduto avreste far costoro,
tosto che il buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
levò Ruggier, che indi a fuggir fur lenti;
ne divise altrettanti infin ai petti,
fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
e s'elmi fini anco vi fosser stati,
così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
or si ritrovi in cavallier moderno,
né in orso né in leon né in animale
altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
forse il Gran Diavol: non quel de lo 'nferno,
ma quel del mio signor, che va col fuoco
che a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
d'un uomo in terra, e le più volte un paio;
e quattro a un colpo e cinque n'uccise anco,
sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
che il suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
far or che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
se mai fu l'alto suo valore espresso,
qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
sperando dare alla sua donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
furo infiniti quei che in fuga andarono.

Avea la donna intanto i lacci tolti,
che ambe le mani al giovine legaro;
e come poté meglio, presto armollo,
gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

Egli che molto è offeso, più che puote
si cerca vendicar di quella gente:
e quivi son sì le sue forze note,
che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
il Sol ne la marina d'occidente,
quando Ruggier vittorioso e quello
giovine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro de la vita
con Ruggier si trovò fuor de le porte,
gli rendè molta grazia ed infinita
con gentil modi e con parole accorte,
che non lo conoscendo, a dargli aita
si fosse messo a rischio de la morte;
e pregò che il suo nome gli dicesse,
per sapere a chi tanto obliigo avesse.

- Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella
e le belle fattezze e il bel sembiante,
ma la suavità de la favella
non odo già de la mia Bradamante;
né la relazion di grazie è quella
che ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
ha sì tosto in oblio messo il mio nome? -

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: - lo v'ho veduto altrove;
ed ho pensato e penso, e finalmente
non so né posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
e fate che il nome anco udir mi giove,
acciò che saper possa a cui mia aita
dal fuoco abbia salvata oggi la vita. -

- Che voi m'abbiate visto esser potria
(rispose quel), che non so dove o quando:
ben vo pel mondo anche io la parte mia,
strane aventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
che veste l'arme e porta al lato il brando;
che nacque meco, e tanto mi somiglia,
che non ne può discerner la famiglia.

Né primo né secondo né ben quarto
sète di quei che errore in ciò preso hanno:
né il padre né i fratelli né chi a un parto
ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
che io porto, come gli altri uomini fanno,
ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
ci solea far già differenza molta:

ma poi che un giorno ella ferita fu
nel capo (lungo saria a dirvi come),
e per sanarla un servo di lesù
a mezza orecchia le tagliò le chiome,
alcun segno tra noi non restò più
di differenza, fuor che il sesso e il nome.

Ricciardetto son io, Bradamante ella;
io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
cosa direi che vi faria stupire,
la qual m'occorse per assigliarmi
a lei: gioia al principio e al fin martire. -
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
più dolce istoria non potrebbe udire,
che dove alcun ricordo intervenisse
de la sua donna, il pregò sì, che disse.

- Accadde a questi dì, che pei vicini
boschi passando la sorella mia,
ferita da uno stuol de Saracini
che senza l'elmo la trovar per via,
fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
se sanar volse d'una piaga ria
che avea con gran periglio ne la testa;
e così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
e perché afflitta e stanca ritrovosse,
dal destrier scese e disarmò la fronte,
e su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che fabula si conte,
che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
che per cacciar nel bosco ne veniva.

E quando ritrovò la mia sirocchia
tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
che avea la spada in luogo di conocchia,
le fu vedere un cavalliero aviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
tanto, che se ne sente il cor conquiso;
la invita a caccia, e tra l'ombrese fronde
lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco
dove non teme d'esser sopraggiunta,
con atti e con parole a poco a poco
le scopre il fisso cuor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
tanto s'arrischia, che un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto
che questa donna in cambio l'avea tolta:
né dar poteale a quel bisogno aiuto,
e si trovava in grande impaccio avvolta.
- Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
questa avuta di me credenza stolta
e s'io mi mostro femina gentile,
che lasciar riputarmi un uomo vile. -

E dicea il ver; che era viltade espressa,
conveniente a un uom fatto di stucco,
con cui sì bella donna fosse messa,
piena di dolce e di nettareo succo,
e tuttavia stesse a parlar con essa,
tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
che venne a dir come donzella fusse;

che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
cerca ne l'arme; e in Africa era nata
in lito al mar ne la città d'Arzilla,
a scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
del fuoco de la donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
tant'avea Amor cacciato inanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,
men bel lo sguardo e men belli i costumi;
per ciò non torna il cor, che già diviso
da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
che può far che il desir non la consumi;
e quando, che ella è pur femina, pensa,
sospira e piange e mostra doglia immensa.

Chi avesse il suo ramarico e il suo pianto
quel giorno udito, avria pianto con lei.
- Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scelerato o santo,
il desiato fin sperar potrei;
saprei partir la rosa da le spine:
solo il mio desiderio è senza fine!

Se pur volevi, Amor, darmi tormento
che t'increscesse il mio felice stato,
d'alcun martir dovevi star contento,
che fosse ancor negli altri amanti usato.
Né tra gli uomini mai né tra l'armento,
che femina ami femina ho trovato:
non par la donna all'altre donne bella,
né a cervie cervia, né all'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar, sola son io
che patisco da te sì duro scempio;
e questo hai fatto acciò che l'error mio
sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
il figlio amando, scelerato ed empio,
e Mirra il padre, e la Cretense il toro:
ma gli è più folle il mio, che alcun dei loro.

La femina nel maschio fe' disegno,
speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife ne la vacca entrò del legno,
altre per altri mezzi e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo
che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente. -

Così si duole e si consuma ed ange
la bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso e il capel frange,
e di sé contra sé cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla,
ma non fa alcun profitto, e invano parla.

Ella che aiuto cerca e non conforto,
sempre più si lamenta e più si duole.

Era del giorno il termine ormai corto,
che rosseggiava in occidente il sole,
ora oportuna da ritrarsi in porto
a chi la notte al bosco star non vuole;
quando la donna invitò Bradamante
a questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella:
e così insieme ne vennero al loco,
dove la turba scelerata e fella
posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
la mia sirocchia accarezzar non poco:
e rivestita di femminil gonna,
conoscer fe' a ciascun che ella era donna.

Però che conoscendo che nessuno
util traeva da quel virile aspetto,
non le parve anco di voler che alcuno
biasmo di sé per questo fosse detto:
fello anco, acciò che il mal che avea da l'uno
virile abito, errando, già concetto,
ora con l'altro, scoprendo il vero,
provassi di cacciar fuor del pensiero.

Commune il letto ebbon la notte insieme,
ma molto differente ebbon riposo;
che l'una dorme, e l'altra piange e geme
che sempre il suo desir sia più focoso.
E se il sonno talor gli occhi le preme,
quel breve sonno è tutto imaginoso:
le par veder che il ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
s'in quella ingorda voglia s'addormenta,
nell'interrotta e turbida quiete,
d'ogn'acqua che mai vide si ramenta;
così a costei di far sue voglie liete
l'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
e ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti,
offerse al suo Macone e a tutti i dei,
che con miracoli apparenti e noti
mutassero in miglior sesso costei!
ma tutti vede andar d'effetto voti,
e forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
traeva del mare, e dava luce al mondo.

Poi che il dì venne e che lasciaro il letto,
a Fiordispina s'augmenta doglia;
che Bradamante ha del partir già detto,
che uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
in don da lei vuol che partendo toglia,
guernito d'oro, ed una sopravesta
che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
poi fe' piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto camina,
che venne a Montalbano anco quel giorno.

Noi suoi fratelli e la madre meschina
tutti le siamo festeggiando intorno;
che di lei non sentendo, avuto forte
dubbio e tema avevàn de la sua morte.

Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo crine,
che intorno al capo prima s'avolgea;
così le sopraveste peregrine
ne fer meravigliar, che indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
narronne, come dianzi io vi dicea:
come ferita fosse al bosco, e come
lasciasse, per guarir, le belle chiome;

e come poi dormendo in ripa all'acque,
la bella cacciatrice sopraggiunse,
a cui la falsa sua sembianza piacque;
e come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
che di pietade l'anima ci punse;
e come alloggiò seco, e tutto quello
che fece fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
che in Siragozza e già la vidi in Francia,
e piacquer molto all'appetito mio
i suoi begli occhi e la polita guancia:
ma non lasciai fermarvisi il disio,
che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
l'antiqua fiamma subito risorge.

Di queste speme Amor ordisce i nodi,
che d'altre fila ordir non li potea,
onde mi piglia: e mostra insieme i modi
che da la donna avrei quel che io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
che come spesso altri ingannato avea
la simiglianza c'ho di mia sorella,
forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio o nol faccio? Al fin mi par che buono
sempre cercar quel che diletta sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
né vo' che in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono
che s'avea tratte la sorella mia:
tolgole, e col destrier suo via camino,
né sto aspettar che luca il matutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
a ritrovar la bella Fiordispina;
e v'arrivai che non era la luce
del sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
prima degli altri a dirlo alla regina,
da lei sperando per l'annunzio buono
acquistar grazia e riportarne dono.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
tanto più che le vesti ebbero e il cavallo
con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
con feste incontra e con carezze tante,

e con sì allegro viso e sì giocondo,
che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
e dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
mi mena; e non ad altri, che a lei, tocca
che da l'elmo allo spron l'arme mi slacci
e nessun altro vuol che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste
adorna e ricca, di sua man la spiega,
e come io fossi femina, mi veste,
e in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste,
né che io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce che accusar mi potea forse,
sì ben usai, che alcun non se n'accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
persone in sala, e cavalieri e donne,
dai quali fummo con l'onor raccolte,
che alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
che non sappiendo ciò che sotto gonne
si nascondesse valido e gagliardo,
mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
e già un pezzo la mensa era levata,
la mensa, che fu d'ottime vivande,
secondo la stagione, apparecchiata;
non aspetta la donna che io domande
quel che m'era cagion del venir stata:
ella m'invita per sua cortesia,
che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormai levate
si furo, e paggi e camerieri intorno,
essendo ambe nel letto dispogliate,
coi torchi accesi che pareva di giorno,
io cominciai: - Non vi maravigliate,
madonna, se sì tosto a voi ritorno;
che forse v'andavate imaginando
di non mi riveder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
poi del ritorno l'udirete ancora.
Se il vostro ardor, madonna, intiepidire
potuto avessi col mio far dimora,
vivere in vostro servizio e morire
voluto avrei, né starne senza un'ora;
ma visto quanto il mio star vi nocessi,
per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del camino
in mezzo un bosco d'intricati rami,
dove odo un grido risonar vicino,
come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
ritrovo un fauno che avea preso agli ami
in mezzo l'acqua una donzella nuda,
e mangiarsi, il crudel, la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(perche aiutar non la potea altrimenti)
tolsi di vita il pescator villano:
ella saltò ne l'acqua immantinente.
- Non m'avrai (disse) dato aiuto invano:
ben ne sarai premiato e riccamente
quanto chieder saprai, perché son ninfa
che vivo dentro a questa chiara linfa;

ed ho possanza far cose stupende,
e sforzar gli elementi e la natura.
Ghiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
s'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
ed ho talor con semplici parole
mossa la terra, ed ho fermato il sole. -

Non le domando a questa offerta unire
tesor, né dominar populi e terre,
né in più virtù né in più vigor salire,
né vincer con onor tutte le guerre;
ma sol che qualche via donde il desire
vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
né più le domando un che un altro effetto,
ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
che un'altra volta la vidi attuffata;
né fece al mio parlare altra risposta,
che di spruzzar vèr me l'acqua incantata:
la qual non prima al viso mi s'accosta,
che io (non so come) son tutta mutata.
Io il veggo, io il sento, e a pena vero parmi:
sento in maschio, di femina, mutarmi.

E se non fosse che senza dimora
vi potete chiarir, nol credereste:
e qual nell'altro sesso, in questo ancora
ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Commandate lor pur, che fieno or ora
e sempremai per voi vigile e deste. -
Così le dissi; e feci che ella istessa
trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
che mentre più d'esserne privo geme,
più se n'afflige e se ne strugge e arrabbia;
se ben la trova poi, tanto gli preme
l'aver gran tempo seminato in sabbia,
e la disperazion l'ha sì male uso,
che non crede a se stesso, e sta confuso:

così la donna, poi che tocca e vede
quel di che avuto avea tanto desire,
agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
e sta dubbiosa ancor di non dormire;
e buona prova bisognò a far fede,
che sentia quel che le pareva sentire.
- Fa, Dio (disse ella), se son sogni questi,
che io dorma sempre, e mai più non mi desti. -

Non rumor di tamburi o suon di trombe
furon principio all'amoroso assalto,

ma baci che imitavan le colombe,
davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto
e lo stendardo piantovi di botto,
e la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
pien di sospiri e di querele gravi,
non stette l'altra poi senza altrettanti
risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
le colonne circondano e le travi,
di quelli con che noi legammo stretti
e colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi,
sì che durò il piacer per alcun mese:
pur si trovò chi se n'accorse poi,
tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
che ne la piazza avean le fiamme accese,
comprendere oggimai potete il resto;
ma Dio sa ben con che dolor ne resto. -

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
e la notturna via facea men grave,
salendo tuttavia verso un poggetto
cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle e pien di sassi e stretto
apria il camin con faticosa chiave.
Sedeo al sommo un castel detto Agrismonte,
che ave' in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
fratel di Malagigi e di Viviano;
chi legitimo dice di Gherardo,
è testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
prudente, liberal, cortese, umano;
e facea quivi le fraterne mura
la notte e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavallier cortesemente,
come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
che amò come fratello; e parimente
fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
come era usato, anzi con tristo aspetto,
perche uno aviso il giorno avuto avea,
che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
disse: - Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
che Bertolagi iniquo di Baiona
con Lanfusa crudel s'è convenuto,
che preziose spoglie esso a lei dona,
ed essa a lui pon nostri frati in mano,
il tuo bon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella dal dì che Ferrau li prese,
gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
fin che il brutto contratto e discortese
n'ha fatto con costui di che io favello.

Gli de' mandar domane al Maganzese
nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
che compra il miglior sangue che sia in Francia.

Rinaldo nostro n'ho avisato or ora,
ed ho cacciato il messo di galoppo;
ma non mi par che arrivar possa ad ora
che non sia tarda, che il camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuori:
l'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
sì che non so che far, non so che dire. -

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
e perché spiace a lui, spiace a Ruggiero;
che poi che questo e quel vede che tace,
né tra' profitto alcun del suo pensiero,
disse con grande ardir: - Datevi pace:
sopra me quest'impresa tutta chero;
e questa mia varrà per mille spade
a riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
che io credo bastar solo a questo fatto;
io vi domando solo un che mi guidi
al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
di chi sarà presente al rio contratto. -
Così dicea; né dicea cosa nuova
all'un de' dui, che n'avea visto pruova.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
s'ascolti un che assai parli e sappia poco:
ma Ricciardetto gli narrò da canto
come fu per costui tratto del fuoco;
e che era certo che maggior del vanto
faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
e riverillo, e fe' di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
fuor che a Ruggier; che, per tenerlo desto,
gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante che avea il giorno
udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede che ogni minimo soggiorno
che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
battezzandosi alor, gli sarà ascritto!

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
che vera religion l'avesse mosso;
ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
più tosto da ciascun sarà tenuto
che timore e viltà l'abbia percosso,

che alcuna opinion di miglior fede:
questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

Che s'abbia da partire anco lo punge
senza licenza de la sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
che il dubio cor diversamente inchina.
Gli era l'avisò riuscito lunge
di trovarla al castel di Fiordispina,
dove insieme dovean, come ho già detto,
in soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovien che egli le avea promesso
di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa che andar v'abbi ella, e quivi d'esso
che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
sì che ella non avesse a lamentarsi
che, oltre che egli mal le avea ubbidito,
senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
pensa scriverle al fin quanto gli accada;
e ben che egli non sappia come debbe
la lettera inviar, sì che ben vada,
non però vuol restar; che ben potrebbe
alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta de le piume;
si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camarier discreti ed avveduti
arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti
(come si suol) nei primi versi manda:
poi narra degli avvisi che venuti
son dal suo re, che aiuto gli domanda;
e se l'andata sua non è ben presta,
o morto o in man degli nimici resta.

Poi seguita, che essendo a tal partito,
e che a lui per aiuto si volgea,
vedesse ella che il biasmo era infinito
s'a quel punto negar gli lo volea;
e che esso, a lei dovendo esser marito,
guardarsi da ogni macchia si dovea;
che non si convenia con lei, che tutta
era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro un nome chiaro,
ben oprando, cercò di guadagnarsi,
e guadagnato poi, se avuto caro,
se cercato l'avea di conservarsi;
or lo cercava, e n'era fatto avaro,
poi che dovea con lei parteciparsi,
la qual sua moglie, e totalmente in dui
corpi esser dovea un'anima con lui.

E sì come già a bocca le avea detto,
le ridicea per questa carta ancora:
finito il tempo in che per fede astretto
era al suo re, quando non prima muora,
che si farà cristian così d'effetto,
come di buon voler stato era ogni ora;
e che al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
per moglie domandar la farà poi.

- Voglio (le soggiungea), quando vi piaccia,
l'assedio al mio signor levar d'intorno,
acciò che l'ignorante vulgo taccia,
il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
mai non l'abandonò notte né giorno;
or che Fortuna per Carlo si piega,
egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici dì termine o venti,
tanto che comparir possa una volta,
sì che degli africani alloggiamenti
la grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
tutto poi vostro è di mia vita il resto. -

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
e seguì con molt'altre, e non concluse
fin che non vide tutto il foglio pieno;
e poi piegò la lettera e la chiuse,
e suggellata se la pose in seno,
con speme che gli occorra il dì seguente
chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa che ebbe la lettera, chiuse anco
gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
che il Sonno venne, e sparse il corpo stanco
col ramo intinto nel liquor di Lete:
e posò fin che un nembo rosso e bianco
di fiori sparse le contrade liete
del lucido oriente d'ogn'intorno,
ed indi uscì de l'aureo albergo il giorno.

E poi che a salutar la nuova luce
pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli
ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
fu il primo in piede; e quando sentir lui,
del letto uscìro anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo e bene armati,
coi duo cugin Ruggier si mette in via,
già molto indarno avendoli pregati
che questa impresa a lui tutta si dia;
ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
e perché lor pareva discortesia,
steron negando più duri che sassi,
né consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un'ampla campagna che giacea
tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi né allor né mirto si vedea,
né cipressi né frassini né faggi,
ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro
dove un sentier fendea quella pianura;

e giunger quivi un cavallier miraro,
che avea d'oro fregiata l'armatura,
e per insegna in campo verde il raro
e bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTISEIESIMO

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
che le virtù, non le ricchezze, amaro:
al tempo nostro si ritrovan rade
a cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
non seguon de le più lo stile avaro,
vivendo, degne son d'esser contente;
gloriose e immortal poi che fian spente.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
che non amò tesoro, non amò impero,
ma la virtù, ma l'animo prestante,
ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
e meritò che ben le fosse amante
un così valoroso cavalliero,
e per piacere a lei facesse cose
nei secoli avenir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
coi duo di Chiaramonte era venuto,
dico con Aldigier, con Ricciardetto,
per dare ai duo fratei prigionieri aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
venire un cavalliero avean veduto,
che portava l'augel che si rinnova,
e sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavallier s'accorse,
che stavan per ferir quivi su l'ale,
in prova disegnò di voler porse,
s'alla sembianza avean virtude uguale.
- È di voi (disse loro) alcuno forse
che provar voglia chi di noi più vale
a' colpi o de la lancia o de la spada,
fin che l'un resti in sella e l'altro cada? -

- Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
menar la spada a cerco, o correr l'asta;
ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
veder potresti, questa in modo guasta,
che a parlar teco, non che ci traessi
a correr giostra, a pena tempo basta:
seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de' nostri che prigionieri
quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso. -
E seguitò narrando le cagioni
che li fece venir con l'arme indosso.
- Sì giusta è questa escusa che m'opponi
(disse il guerrier), che contraddir non posso;

e fo certo giudicio che voi siate
tre cavallier che pochi pari abbiate.

Io chiede a un colpo o dui con voi scontrarme,
per veder quanto fosse il valor vostro;
ma quando all'altrui spese dimostrarme
lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
e spero dimostrar, se con voi vegno,
che di tal compagnia non sono indegno. -

Parmi veder che alcun saper desia
il nome di costui, che quivi giunto
a Ruggiero e a' compagni si offeria
compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
era Marfisa che diede l'assunto
al misero Zerbin de la ribalda
vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
l'accettar volentier ne la lor schiera,
che esser credeano certo un cavalliero,
e non donzella, e non quella che ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero
e veder fe' ai compagni una bandiera
che facea l'aura tremolare in volta,
e molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
e che meglio notar l'abito moro,
conobbero che gli eran Saracini,
e videro i prigion in mezzo a loro
legati e tratti su piccol ronzini
a' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: - Ora che resta,
poi che son qui, di cominciar la festa? -

Ruggier rispose: - Gli invitati ancora
non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
e perché sia solenne, usiamo ogn'arte:
ma far non ponno omai lunga dimora. -
Così dicendo, veggono in disparte
venire i traditori di Maganza:
sì che eran presso a cominciar la danza.

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
e conducean con loro i muli carichi
d'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
da l'altra in mezzo a lance, spade ed archi,
venian dolenti i duo germani presi,
che si vedeano essere attesi ai varchi:
e Bertolagi, empio inimico loro,
udian parlar col capitano Moro.

Né di Buovo il figliuol né quel d'Amone,
veduto il Maganzese, indugiar puote:
la lancia in resta l'uno e l'altro pone,
e l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e il primo arcione,
e l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
si muove, e non aspetta altra trombeta;
né prima rompe l'arrestato legno,
che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il pagan degno,
che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
e per quella medesima con lui
uno ed un altro andò nei regni bui.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
credeansi da la squadra saracina;
da l'altro i Mori in tal modo feriti,
l'altra schiera chiamavano assassina:
e tra lor cominciar con fiera clade
a tirare archi e a menar lance e spade.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
altritanti per man de la donzella
di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
quanti ne toccan le spade taglienti,
a cui dan gli elmi e le corazze loco,
come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
o rapportato v'ha fama all'orecchie,
come, allor che il collegio si discorda,
e vansi in aria a far guerra le pecchie,
entri fra lor la rondinella ingorda,
e mangi e uccida e guastine parecchie;
dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
tra le due genti variavan danza,
perché, lasciando il campo saracino,
sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
con molto animo avea molta possanza,
e quivi raddoppiar glie la facea
l'odio che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesima causa
un leon fiero il bastardo di Buovo,
che con la spada senza indugio e pausa
fende ogn'elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
non saria comparita un Etor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
che eran la scelta e il fior d'ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo,
spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
e di lor forza paragon vedendo,
con meraviglia tutti li lodava:
ma di Ruggier pur il valor stupendo
e senza pari al mondo le sembrava;
e talor si credea che fosse Marte
sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
miravale non mai calare in fallo:

parea che contra Balisarda fosse
il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
e gli uomini fendea fin sul cavallo,
e li mandava in parte uguali al prato,
tanto da l'un quanto da l'altro lato.

Continuando la medesima botta,
uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
e spesso i busti dipartia da l'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
e se non che pur dubito che manche
credenza al ver c'ha faccia di menzogna,
di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
e lascia creder poi quel che a l'uom piace,
narra mirabil cose di Ruggiero,
che udendolo, il direste voi mendace.
Così pareo di ghiaccio ogni guerriero
contra Marfisa, ed ella ardente face;
e non men di Ruggier gli occhi a sé trasse,
che ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato avea,
stimato egli avria lei forse Bellona,
se per donna così la conoscea,
come pareo il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
per quella gente misera, non buona,
ne la cui carne e sangue e nervi ed ossa
fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo e il valore
a far che un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore,
che in prezzo non è quivi ambio né trotto;
e chi non ha destrier, quivi s'avede,
quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

Riman la preda e il campo ai vincitori
che non è fante o mulatier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori:
quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti;
non fur men diligenti a sciorre i paggi,
e por le some in terra e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento
che in diverse vasella era formato,
ed alcun muliebre vestimento
di lavoro bellissimo fregiato,
e per stanze reali un paramento
d'oro e di seta in Fiandra lavorato,
ed altre cose ricche in copia grande;
fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

Al trar degli elmi, tutti vider come
avea lor dato aiuto una donzella:
fu conosciuta all'auree crespe chiome
ed alla faccia delicata e bella.

L'onoran molto, e pregano che il nome
di gloria degno non asconda; ed ella,
che sempre tra gli amici era cortese,
a dar di sé notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla;
che tal vista l'avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
coi compagni a goder la vettovaglia,
che apparecchiata avean sopra una fonte
che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una de le fonti di Merlino,
de le quattro di Francia da lui fatte,
d'intorno cinta di bel marmo fino,
lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
avea Merlino imagini ritratte:
direste che spiravano, e, se prive
non fossero di voce, che eran vive.

Quivi una bestia uscir de la foresta
parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
che avea l'orecchie d'asino, e la testa
di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
branche avea di leon; l'altro che resta,
tutto era volpe: e parea scorrer tutta
e Francia e Italia e Spagna ed Inghelterra,
l'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
la bassa plebe e i più superbi capi:
anzi nuocer pareva molto più forte
a re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea ne la romana corte,
che v'avea uccisi cardinali e papi:
contaminato avea la bella sede
di Pietro e messo scandol ne la fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
e sia adorata da la gente sciocca,
e che le chiavi s'arroghi d'avere
del cielo e de l'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
cinto le chiome un cavallier venire
con tre giovini a par, che i gigli d'oro
tessuti avean nel lor real vestire;
e, con insegna simile, con loro
parea un leon contra quel mostro uscire:
avean lor nomi chi sopra la testa,
e chi nel lembo scritto de la vesta.

L'un che avea fin a l'elsa ne la pancia
la spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimigliano d'Austria a par seco era;
e Carlo quinto imperator, di lancia
avea passato il mostro alla gorgiera;

e l'altro, che di stral gli fige il petto,
l'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
che al brutto mostro i denti ha ne l'orecchi;
e tanto l'ha già travagliato e scosso,
che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
ed in emenda degli errori vecchi
nobil gente accorrea, non però molta,
onde alla belva era la vita tolta.

I cavallieri stavano e Marfisa
con desiderio di conoscer questi
per le cui mani era la bestia uccisa,
che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avenga che la pietra fosse incisa
dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
l'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
che stava a udire, e non facea lor motto:
- A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
che esser ne déi, per quel che io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
e lance a morte han l'animal condotto? -
Rispose Malagigi: - Non è istoria
di che abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
ma fra settecento anni vi saranno,
con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
e di cose che al mondo hanno a venire,
la fe' da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
de lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
alle campagne i termini, e fu il pondo
trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto il mondo:
di sé lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
ma i popolari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
s'ode che fu sì orribile e stupendo,
alla metà di questo non fu tutto,
né tanto abominevol né sì brutto.

Farà strage crudel, né sarà loco
che non guasti, contami ed infetti:
e quanto mostra la scultura, è poco
de' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercé già roco,
questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
che chiari splenderan più che piropo,
verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
non sarà di Francesco il re de' Franchi:
e ben convien che molti ecceda in questo,
e nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
quando in splendor real, quando nel resto
di virtù farà molti parer manchi,
che già parver compiuti; come cede
tosto ogn'altro splendor, che il sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno,
non ferma ancor ben la corona in fronte,
passerà l'Alpe, e romperà il disegno
di chi all'incontro avrà occupato il monte,
da giusto spinto e generoso sdegno,
che vendicate ancor non sieno l'onte
che dal furor da paschi e mandre uscito
l'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
di Lombardia, col fior di Francia intorno,
e sì l'Elvezio spezzerà, che invano
farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa e de l'ispano
campo e del fiorentin vergogna e scorno
espugnerà il castel che prima stato
sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme, ad espugnarlo, molto
più gli varrà quella onorata spada
con la qual prima avrà di vita tolto
il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien che inanzi a quella sia rivolto
in fuga ogni stendardo, o a terra vada;
né fossa, né ripar, né grosse mura
possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza
aver felice imperator mai debbia:
l'animo del gran Cesar, la prudenza
di chi mostrolla a Transimeno e a Trebbia,
con la fortuna d'Alessandro, senza
cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, che io lo contemplo
qui non aver né paragon né esempio. -

Così diceva Malagigi, e messe
desire a' cavallier d'aver contezza
del nome d'alcun altro che uccidesse
l'inferral bestia, uccider gli altri avezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
- Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
quanto Fiorenza sua vicina e Siena. -

Non mette piede inanzi ivi persona
a Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, né abandona
le sue vestigie il figlio Federico;
ed ha il cognato e il genero vicino,
quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
non vuol che il padre o che altri a dietro il metta.

Con Otobon dal Flisco, Sinibaldo
caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
fatto nel collo le ha d'una saetta,
che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Erculi, duo Ippoliti da Este,
un altro Ercule, un altro Ippolito anco,
da Gonzaga, de' Medici, le peste
seguon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Né Giuliano al figliuol, né par che reste
Ferrante al fratel dietro; né che manco
Andrea Doria sia pronto; né che lassi
Francesco Sforza, che ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
d'Avalo vi son dui che han per insegna
lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
l'orribil mostro, che più inanzi vegna:
l'uno Francesco di Pescara invitto,
l'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
l'ispano onor, che in tanto pregio v'era,
che fu da Malagigi sì lodato,
che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
fra quei che morto avean la brutta fera;
ed eran pochi verso gli infiniti
che ella v'avea chi morti e chi feriti.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
corcati su finissimi tapeti
tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perché quieti
più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
quando una donna senza compagnia
vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il bon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì inanzi ella seguito molto,
pregandolo ora, ora dicendogli onte;
ma non giovando, avea il camin rivolto
per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu (non so già come) detto
che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perché il luogo ben sapea (che v'era
stata altre volte), se ne venne al dritto
alla fontana; ed in quella maniera
ve lo trovò, che io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggera
che sa meglio esequir che non l'è ditto,
quando vide il fratel di Bradamante,
non conoscer Ruggier fece sembante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
sì come drittamente a lui venisse;
e quel che la conobbe, se le mosse
incontra, e domandò dove ne gisse.

Ella che ancora avea le luci rosse
del pianger lungo, sospirando disse;
ma disse forte, acciò che fosse espresso
a Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

- Mi traeva dietro (disse) per la briglia,
come imposto m'avea la tua sorella,
un bel cavallo e buono a meraviglia,
che ella molto ama e che Frontino appella;
e l'avea tratto più di trenta miglia
verso Marsilia, ove venir debbe ella
fra pochi giorni, e dove ella mi disse
che io l'aspettassi fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
che io non stimava alcun di cor sì saldo,
che me l'avesse a tor, dicendogli io
che era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscìo,
che me lo tolse un Saracin ribaldo;
né per udir di chi Frontino fusse,
a volermelo rendere s'indusse.

Tutto ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
ho visto uscir prieghi e minacce invano,
maledicendol molto e bestemmiano,
l'ho lasciato di qui poco lontano,
dove il cavallo e sé molto affannando,
s'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
contra un guerrier che in tal travaglio il mette,
che spero che abbia a far le mie vendette. -

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
che avea potuto a pena il tutto udire,
si volta a Ricciardetto, e per mercede
e premio e guidardon del ben servire
(prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
che con la donna solo il lasci gire
tanto che il Saracin gli sia mostrato,
che a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese
il concedere altrui troppo paresse
di terminar le a sé debite imprese,
al voler di Ruggier pur si rimesse:
e quel licenza dai compagni prese,
e con Ippalca a ritornar si messe,
lasciando a quei che rimanean, stupore,
con meraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò che ad esso
era mandata da colei che tanto
avea nel core il suo valore impresso;
e senza finger più, seguìto quanto
la sua donna al partir le avea commesso,
e che se dianzi avea altrimenti detto,
per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
ancor detto l'avea con molto orgoglio:
- Perché so che il cavallo è di Ruggiero,
più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
fagli saper (che asconder non gli voglio)

che io son quel Rodomonte il cui valore
mostra per tutto il mondo il suo splendore. -

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto,
di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
si perché caro avria Frontino molto,
si perché venia il dono onde venia
si perché in suo dispregio gli par tolto;
vede che biasmo e disonor gli fia,
se torlo a Rodomonte non s'affretta,
e sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
che por lo brama col Pagano a fronte;
e giunge ove la strada fa dua corna:
l'un va giù al piano, e l'altro va su al monte;
e questo e quel ne la vallea ritorna,
dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
l'altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippalca
d'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
fa che il sentier de la montagna calca,
onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
e giù nel pian la via più facil tiene,
né con Ruggier ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
fin che soccorso ad Agramante sia
(questo sapete); ed han d'ogni lor lite
la cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
veste da donna ed ornamenti presi,
di quelli che a Lanfusa si credea
mandare il traditor de' Maganzesi;
e ben che veder raro si solea
senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
pur quel dì se li trasse; e come donna,
a' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
per la credenza c'ha di guadagnarla,
in ricompensa e in cambio ugual s'avisa
di Doralice, a Rodomonte darla;
sì come Amor si regga a questa guisa,
che vender la sua donna o permutarla
possa l'amante, né a ragion s'attrista,
se quando una ne perde, una n'acquista.

Per dunque provedergli di donzella,
acciò per sé quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
e d'ogni cavallier femina degna,
come abbia ad aver questa, come quella,
subito cara, a lui donar disegna;
e tutti i cavallier che con lei vede,
a giostra seco ed a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
come per guardia e sicurtà del resto,
si mossero dal luogo ove sedeano,
l'un come l'altro alla battaglia presto,
perché giostrar con amenduo credeano;
ma l'African che non venìa per questo,
non ne fe' segno o movimento alcuno:
sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
e nel venire abbassa un'asta grossa:
e il re pagan da le famose pruove
da l'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno a l'elmo il pagan fere;
che non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan, che avea più l'asta dura,
fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
e fuor di sella in mezzo alla verdura,
all'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
di vendicare il suo fratello avaccio;
ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
che gli fe' compagnia più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
coll'arme indosso, e sul destrier salito;
e disfidato contra il Saracino
venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l'elmo fino
di quel pagan sotto la vista un dito:
volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
ma non mosse il pagan per quella botta.

Il pagan ferì lui dal lato manco;
e perché il colpo fu con troppa forza,
poco lo scudo, e la corazza manco
gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
rosso su l'arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
e nel venire arresta sì gran lancia,
che mostra ben, come ha mostrato spesso,
che degnamente è paladin di Francia:
ed al pagan ne faceva segno espresso,
se fosse stato pari alla bilancia;
ma sozzopra n'andò, perché il cavallo
gli cadde adosso, e non già per suo fallo.

Poi che altro cavallier non si dimostra,
che al pagan per giostrar volti la fronte,
pensa aver guadagnato de la giostra
la donna, e venne a lei presso alla fonte;
e disse: - Damigella, sète nostra,
s'altri non è per voi che in sella monte.
Nol potete negar, né farne iscusar;
che di ragion di guerra così s'usa. -

Marfisa, alzando con un viso altiero
la faccia, disse: - Il tuo parer molto erra.

lo ti concedo che diresti il vero,
che io sarei tua per la ragion di guerra,
quando mio signor fosse o cavalliero
alcun di questi che hai gittato in terra.
lo sua non son, né d'altri son che mia:
dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo e lancia adoperare anche io,
e più d'un cavalliero in terra ho posto. -
- Datemi l'arme, disse, e il destrier mio, -
agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;
e le belle fattezze e il ben disposto
corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse
e sul destrier montò d'un leggier salto;
e qua e là tre volte e più lo spinse,
e quindi e quindi fe' girare in alto;
e poi, sfidando il Saracino, strinse
la grossa lancia e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Penthesilea
contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro
a quel superbo scontro, come vetro;
né pero chi le corsero, piegaro,
che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
s'a più stretta battaglia simil metro
le serverebbe contra il fier pagano,
se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
pagan, poi che restar la vide in sella:
ella, che gli pensò romper lo scudo,
non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo
e su le fatal arme si martella:
l'arme fatali han parimente intorno,
che mai non bisognar più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
che spada o lancia non le taglia o fora;
sì che potea seguir l'aspra battaglia
tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
e riprende il rival de la dimora,
dicendo: - Se battaglia pur far vuoi,
finiàn la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiàn, prima che sia questo fatto,
incominciare altra battaglia o giostra. -
Indi a Marfisa, riverente in atto
si volta, e quel messaggio le dimostra;
e le racconta come era venuto
a chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi che le piaccia non solo
lasciar quella battaglia o differire,
ma che voglia in aiuto del figliuolo
del re Troian con essi lor venire;

onde la fama sua con maggior volo
potrà far meglio infin al ciel salire,
che, per querela di poco momento,
dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
né l'avea indotta a venire altra cosa
di sì lontana regione in Francia,
se non per esser certa se famosa
lor nominanza era per vero o ciancia,
tosto d'andar con lor partito prese,
che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
indarno Ippalca per la via del monte;
e trovò, giunto al loco, che partito
per altra via se n'era Rodomonte:
e pensando che lungi non era ito,
e che il sentier tenea dritto alla fonte,
trottando in fretta dietro gli venìa
per l'orme che eran fresche in su la via.

Volsè che Ippalca a Montalban pigliasse
la via, che una giornata era vicino;
perché s'alla fontana ritornasse,
si torria troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che già non dubitasse
che non s'avesse a ricovrar Frontino:
ben le farebbe a Montalbano, o dove
ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
in Agrismonte, e che si portò in seno;
e molte cose a bocca anco le disse,
e la pregò che l'escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
prese licenza e voltò il palafreno;
e non cessò la buona messaggera,
che in Montalban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
per l'orme che apparian ne la via piana,
ma non lo giunse prima che vicino
con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per camino
l'un non farebbe all'altro cosa strana,
né fin che al campo si fosse soccorso,
a cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
e conobbe per lui chi adosso gli era;
e su la lancia fe' le spalle gobbe,
e sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che lobbe,
poi che domò la sua superbia fiera;
e ricusò la pugna che avea usanza
di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
ma tanto il desiderio che si giugna,
in soccorso al suo re gli pare onesto,
che se credesse aver Ruggier ne l'ugna
più che mai lepre il pardo isnello e presto,

non se vorria fermar tanto con lui,
che fêsse un colpo de la spada o dui.

Aggiungi che sapea che era Ruggiero
che seco per Frontin facea battaglia,
tanto famoso, che altro cavalliero
non è che a par di lui di gloria saglia,
l'uom che bramato ha di saper per vero
esperimento quanto in arme vaglia;
e pur non vuol seco accettar l'impresa:
tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
se ciò non fosse, a comperar tal lite;
ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
più fatto non avria di quel che udite:
tanto a quel punto sotto le faville
le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perché pugna rifiuti;
ed anco il priega che l'impresa aiuti:

che facendol, farà quel che far deve
al suo signore un cavallier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: - Mi sarà lieve
differir questa pugna, fin che de le
forze di Carlo si traggia Agramante,
pur che mi rendi il mio Frontino inante.

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
e fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
d'aver tolto a una donna il mio cavallo,
vuoi che io prolunghi fin che siamo in corte,
lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimenti che io sopporte
che la battaglia qui tra noi non segua,
o che io ti faccia sol d'un'ora triegua. -

Mentre Ruggiero all'African domanda
o Frontino o battaglia allora allora,
e quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
né vuol dare il destrier, né far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
e mette in campo un'altra lite ancora,
poi che vede Ruggier che per insegna
porta l'augel che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
che de' Troiani fu l'insegna bella:
perché Ruggier l'origine traea
dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea;
né vuol patire, e grande ingiuria appella,
che ne lo scudo un altro debba porre
l'aquila bianca del famoso Ettore.

Portava Mandricardo similmente
l'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
al castel periglioso, per mercede,
credo vi sia con l'altre istorie a mente,
e come quella fata gli lo diede
con tutte le bell'arme che Vulcano
avea già date al cavallier troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
e per che caso fosser distornati,
io nol dirò, che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
se non quivi ora; e Mandricardo presto,
visto lo scudo alzò il superbo grido
minacciando, e a Ruggier disse: - lo ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
né questo è il primo dì che io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor che io tel comporti,
per una volta che io t'ebbi rispetto?
Ma poi che né minacce né conforti
ti pôn questa follia levar del petto,
ti mostrerò quanto miglior partito
t'era d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arrido legno
a piccol soffio subito s'accende,
così s'avampa di Ruggier lo sdegno
al primo motto che di questo intende.
- Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
perché quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti che io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un'altra volta pur per questo venni
teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
ma d'ucciderti allora mi contenni,
perché tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
e mal sarà per te quell'augel bianco,
che antiqua insegna è stata di mia gente:
tu te l'usurpi, io il porto giustamente. -

- Anzi t'usurpi tu l'insegna mia! -
rispose Mandricardo; e trasse il brando,
quello che poco inanzi per follia
avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
non può non sempre ricordarsi, quando
vide il Pagan che avea tratta la spada,
lasciò cader la lancia ne la strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
la buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
e Marfisa con lui presta si caccia;
e l'uno questo, e l'altro quel respinge,
e priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
fermato s'era a far più d'una giostra;
or per privar Ruggier d'una divisa,
di curar poco il re Agramante mostra.
- Se pur (dicea) déi fare a questa guisa,
finiàn prima tra noi la lite nostra,
conveniente e più debita assai,
che alcuna di quest'altre che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
la tregua e questo accordo che è fra nui.

Come la pugna teco avrò finita,
poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
la lite avrai da terminar con lui;
ma ti darò da far tanto, mi spero,
che non n'avanzarà troppo a Ruggiero. -

- La parte che ti pensi, non n'avrai
(rispose Mandricardo a Rodomonte):
io te ne darò più che non vorrai,
e ti farò sudar dal piè alla fronte:
e me ne rimarrà per darne assai
(come non manca mai l'acqua del fonte)
ed a Ruggiero ed a mill'altri seco,
e a tutto il mondo che la voglia meco. -

Moltiplicavan l'ire e le parole
quando da questo e quando da quel lato:
con Rodomonte e con Ruggier la vuole
tutto in un tempo Mandricardo irato;
Ruggier, che oltraggio sopportar non suole,
non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
trapela il fiume e cerca nuova strada,
frettoloso a vietar che non affonde
i verdi paschi e la sperata biada,
chiude una via ed un'altra, e si confonde;
che se ripara quinci che non cada,
quindi vede lassar gli argini molli,
e fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

così, mentre Ruggiero e Mandricardo
e Rodomonte son tutti sozzopra,
che ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
ed ai compagni rimaner di sopra,
Marfisa ad acchetarli have riguardo,
e s'affatica, e perde il tempo e l'opra;
che, come ne spicca uno e lo ritira,
gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
dicea: - Signori, udite il mio consiglio:
differire ogni lite è buon ricordo
fin che Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
anche io con Mandricardo mi ripiglio;
e vo' vedere al fin se guadagnarne,
come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
soccorsasi, e tra noi non si contenda. -
- Per me non si starà d'andare inante
(disse Ruggier), pur che il destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante
una parola, o che da me il difenda:
o che qui morto ho da restare, o che io
in campo ho da tornar sul destrier mio. -

Rispose Rodomonte: - Ottener questo
non fia così, come quell'altro, lieve.-
E seguitò dicendo: - Io ti protesto
che, s'alcun danno il nostro re riceve,

fia per tua colpa; che io per me non resto
di fare a tempo quel che far si deve.-
Ruggiero a quel protesto poco bada;
ma stretto dal furor stringe la spada.

Al re d'Algier come cingial si scaglia,
e l'urta con lo scudo e con la spalla;
e in modo lo disordina e sbarraglia,
che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: - O la battaglia
differisci, Ruggiero, o meco falla; -
e crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
né, quando vuoi si rilevar, si puote;
perché gli sopraggiunge la ruina
del figlio d'Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia,
e l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
se gli era d'arme, par che avampi ed arda,
che solo fra que' duo così rimagna:
e come era magnanima e gagliarda,
si drizza a Mandricardo, e col potere
che avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
e tra Ruggiero e il Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte e lo respinge,
e da Ruggier per forza lo dispicca;
l'altro la spada sua, che fu Viviano,
pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che il buon Ruggiero in sé ritorna,
e che Vivian la spada gli appresenta,
a vendicar l'ingiuria non soggiorna,
e verso il re d'Algier ratto s'aventa,
come il leon che tolto su le corna
dal bue sia stato, e che il dolor non senta:
si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
stimula e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
e se la spada sua si ritrovasse,
che, come ho detto, al comminciar di questa
pugna, di man gran fellonia gli trasse,
mi credo che a difendere la testa
di Rodomonte l'elmo non bastasse,
l'elmo che fece il re far di Babelle
quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere
altro esser quivi che contese e risse,
né vi dovesse mai più luogo avere
o pace o triegua, alla sorella disse
che omai sicuramente a rivedere
i monachetti suoi seco venisse.

Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
che fece in su la groppa di Frontino
percuoter l'elmo e quella dura scorza
di che avea armato il dosso il Saracino,
e lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
piegar per gire in terra a capo chino;
e la spada egli ancora avria perduta,
se legata alla man non fosse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
fatto sudar la fronte, il viso e il petto,
ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
che mai poter falsarlo in nessun canto,
e stati eran sin qui pari in effetto:
ma in un voltar che fece il suo destriero,
bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
che fece stretto, ov'era molle il prato,
sdrucchiò in guisa, che non poté aitarsi
di non tutto cader sul destro lato;
e nel volere in fretta rilevarsi,
da Briogliador fu pel traverso urtato,
con che il pagan poco cortese venne;
sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier che la donzella a mal partito
vide giacer, non differì il soccorso,
or che l'agio n'avea, poi che stordito
da sé lontan quell'altro era trascorso:
ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
quel colpo gli avria il capo, come un torso,
se Ruggier Balisarda avesse avuta,
o Mandricardo in capo altra barbata.

Il re d'Algier che si risente in questo,
si volge intorno, e Ricciardetto vede;
e si ricorda che gli fu molesto
dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
a darli del ben fare aspra mercede,
se con grande arte e nuovo incanto tosto
non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
quel che ne sappia alcun mago eccellente,
ancor che il libro suo seco non sia,
con che fermare il sole era possente,
pur la scongiurazione onde solia
commandare ai demoni aveva a mente:
tosto in corpo al ronzino un ne costringe
di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino che sul dosso
avea la figlia del re Stordilano,
fece entrar un degli angel di Minosso
sol con parole il frate di Viviano:
e quel che dianzi mai non s'era mosso,
se non quanto ubidito avea alla mano,
or d'improvviso spiccò in aria un salto,
che trenta piè fu lungo e sedeci alto.

Fu grande il salto, non però di sorte
che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
dopo un gran salto se ne va con quella,
che pur grida soccorso, in tanta fretta,
che non l'avrebbe giunto una saetta.

Da la battaglia il figlio d'Ulieno
si levò al primo suon di quella voce;
e dove furiava il palafreno,
per la donna aiutar n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
né più a Ruggier, né più a Marfisa nõce;
ma, senza chieder loro o paci o tregue,
e Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
e tutta ardendo di disdegno e d'ira,
credesi far la sua vendetta, ed erra;
che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, che aver tal fin vede la guerra,
rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Briigliadoro
giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo saracin li troveranno,
quando non possan ritrovarli prima;
che per levar l'assedio iti seranno,
prima che il re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
era il fratel de la sua donna bella,
e se gli proferisce in ogni parte
amico, per fortuna e buona e fella:
indi lo priega (e lo fa con bella arte)
che saluti in suo nome la sorella;
e questo così ben gli venne detto,
che né a lui diè né agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anche essi alli servigi
di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
che il salutar gli amici avea scordato;
ma Malagigi andò tanto e Viviano,
che pur la salutaron di lontano;

e così Ricciardetto; ma Aldigiero
giace, e convien che suo malgrado resti.

Verso Parigi avean preso il sentiero
quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l'altro canto spero
miracolosi e sopraumani gesti,
che con danno degli uomini di Carlo
ambe le coppie fer, di che io vi parlo.

CANTO VENTISETTESIMO

Molti consigli de le donne sono
meglio improvviso, che a pensarvi, usciti;
che questo è speciale e proprio dono
fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
che maturo discorso non aiti,
ove non s'abbia a ruminarvi sopra
speso alcun tempo e molto studio ed opra.

Parve, e non fu però buono il consiglio
di Malagigi, ancor che (come ho detto)
per questo di grandissimo periglio
liberassi il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
del re Agrican, lo spirto avea costretto,
non avvertendo che sarebbon tratti
dove i cristian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
creder si può che dato similmente
al suo cugino avria debito aiuto,
né fatto danno alla cristiana gente.
Commandare allo spirto avria potuto,
che alla via di levante o di ponente
sì dilungata avesse la donzella,
che non n'udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
ma fu questa avvertenza inavvertita
da Malagigi, per pensarvi poco:
e la Malignità dal ciel bandita,
che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
prese la via donde più Carlo afflisse,
poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren che avea il demonio al fianco,
portò la spaventata Doralice,
che non poté arrestarla fiume, e manco
fossa, bosco, palude, erta o pendice;
fin che per mezzo il campo inglese e franco,
e l'altra moltitudine fautrice
de l'insegne di Cristo, rassegnata
non l'ebbe al padre suo re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
la seguitaro il primo giorno un pezzo,
che le vedean le spalle, ma lontane:
di vista poi perderonla da sezzo,
e venner per la traccia, come il cane
la lepre o il capriol trovare avezzo;

né si fermar, che furo in parte, dove
di lei che era col padre ebbono nuove.

Guardati, Carlo, che il ti viene addosso
tanto furor, che io non ti veggo scampo:
né questi pur, ma il re Gradasso è mosso
con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
di forza e di saper, che vivea teco;
e tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
che l'uno al tutto furioso e folle,
al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
nudo va discorrendo il piano e il colle:
l'altro, con senno non troppo più saldo,
d'appresso al gran bisogno ti si tolle;
che non trovando Angelica in Parigi,
si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
gli fe' (come a principio vi si disse)
creder per un fantastico suo errore,
che con Orlando Angelica venisse:
ondè di gelosia tocco nel core,
de la maggior che amante mai sentisse,
venne a Parigi, e come apparve in corte,
d'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or fatta la battaglia onde portonne
egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
tornò a Parigi, e monister di donne
e case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
l'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin che ella non v'è né Orlando,
amenduo va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
e qua e là per ritrovarla andava,
né in quel la ritrovò né in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
pensando che tardar dovesse poco
di capitare il paladino al varco;
che il suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo ne la città soggiorna
Rinaldo; e poi che Orlando non arriva,
or verso Anglante, or verso Brava torna,
cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
e fa al lume del sole e de la luna
dugento volte questa via, non che una.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
all'interdetto pome alzar la mano,
a Carlo un giorno i lividi occhi leva,
che il buon Rinaldo era da lui lontano;
e vedendo la rotta che poteva
darsi in quel punto al populo cristiano,
quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
che eran fatti compagni all'uscir fuore
de la piena d'error casa d'Atlante,
di venire in soccorso messe in core
alle genti assediate d'Agramante,
e a distruzion di Carlo imperatore:
ed egli per l'incognite contrade
fe' lor la scorta e agevolò le strade.

Ed ad un altro suo diede negozio
d'affrettar Rodomonte e Mandricardo
per le vestigie donde l'altro socio
a condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancora un altro, perché in ozio
non stia Marfisa né Ruggier gagliardo;
ma chi guidò l'ultima coppia tenne
la briglia più, né quando gli altri venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
di mezza ora più tarda si condusse;
però che astutamente l'angel nero,
volendo agli cristian dar de le busse,
providè che la lite del destriero
per impedire il suo desir non fusse,
che rinnovata si saria, se giunto
fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme
onde potean veder gli alloggiamenti
de l'esercito oppresso e di chi il preme,
e le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
conclusion dei lor ragionamenti
di dare aiuto, mal grado di Carlo,
al re Agramante, e de l'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,
gridando Africa e Spagna tuttavia;
e si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;
ma menar si sentir prima le mani:
e de la retroguardia una gran frotta,
non che assalita sia, ma fugge in rotta.

L'esercito cristian mosso a tumulto
sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
che Svizzari o Guasconi abbino fatto.
Ma perche alla più parte è il caso occulto,
s'aduna insieme ogni nazione di fatto,
altri a suon di tamburo, altri di tromba:
grande è il rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno imperator, fuor che la testa,
è tutto armato, e i paladini ha presso;
e domandando vien che cosa è questa
che le squadre in disordine gli ha messo;
e minacciando, or questi or quelli arresta;
e vede a molti il viso o il petto fesso,
ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
giacere in terra, anzi in vermiglio lago

nel proprio sangue orribilmente involti,
né giovar lor può medico né mago;
e vede dagli busti i capi sciolti
e braccia e gambe con crudele imago;
e ritrova dai primi alloggiamenti
agli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello,
di chiara fama eternamente degno,
per lunga riga era rimasto quello
al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
come alcun, in cui danno il fulgur venne,
cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari anco arrivato
del re african questo primiero aiuto,
che con Marfisa fu da un altro lato
l'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi che una volta o due l'occhio aggirato
ebbe la degna coppia, e ben veduto
qual via più breve per soccorrere fosse
l'assediate signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina,
pel lungo solco de la negra polve
licenziosa fiamma arde e camina
sì che occhio a dietro a pena se le volve;
e qual si sente poi l'alta ruina
che il duro sasso o il grosso muro solve:
così Ruggiero e Marfisa veniro,
e tai ne la battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
incominciario, e tagliar braccia e spalle
de le turbe che male erano preste
ad espedire e sgombrar loro il calle.
C'ha notato il passar de le tempeste,
che una parte d'un monte o d'una valle
offende, e l'altra lascia, s'appresenti
la via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte
e di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan che avea lor sì pronte
gambe concesse, e piedi sì spediti;
e poi, dando del petto e de la fronte
in Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
come l'uom né per star né per fuggire,
al suo fisso destin può contradire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
suol, sperando fuggir, timida volpe,
poi che la caccia de l'antique tane
il suo vicin che le dà mille colpe,
e cautamente con fumo e con fuoco
turbata l'ha da non temuto loco.

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.

Or non v'è più timor de' paladini:
il più tristo pagan ne sfida cento;
ed è concluso che senza riposo
si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi
empieno il ciel di formidabil suoni:
ne l'aria tremolare ai venti freschi
si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitani carleschi
stringon con Alamanni e con Britoni
quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
e si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
quella di Mandricardo furibondo,
quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
del re Gradasso, sì famoso al mondo,
e di Marfisa l'intrepida fronte,
col re circasso a nessun mai secondo,
feron chiamar san Gianni e san Dionigi
al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa
l'ardire invitto e la mirabil possa
non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
che immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
fosse quel giorno, e che crudel percossa
avesse Carlo. Arroge poi con loro,
con Ferrau più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(che il ponte non potea supplire a tanti),
e desiar, come Icaro, la penna,
perché la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
i paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
la spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che poté, fe' Brandimarte, e quando
non poté più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
che un'altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
e d'orfani fanciulli e di vecchi orbi,
ne l'eterno seren dove Michele
sede, salir fuor di questi aer torbi;
e gli fecion veder come il fedele
popol preda de' lupi era e de' corbi,
di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossò l'angel beato,
parendogli che mal fosse ubidito
al Creatore, e si chiamò ingannato
da la Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
le avea l'assunto, e mal era esequito;

anzi tutto il contrario al suo disegno
parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d'amore
che di memoria abondi, e che s'aveggia
aver messo in oblio cosa che a core
quanto la vita e l'anima aver deggia,
studia con fretta d'emendar l'errore,
né vuol che prima il suo signor lo veggia:
così l'angelo a Dio salir non volse,
se de l'obligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea
la Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla che in capitulo sedea
a nuova elezion degli ufficiali;
e di veder diletto si prendea,
volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'angelo nel crine,
e pugna e calci le diè senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercé grida la misera a gran voce,
e le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
nel campo del re d'Africa la caccia;
e poi le dice: - Aspettati aver peggio,
se fuor di questo campo più ti veggio. -

Come che la Discordia avesse rotto
tutto il dosso e le braccia, pur temendo
un'altra volta ritrovarsi sotto
a quei gran colpi, a quel furor tremendo,
corre a pigliare i mantici di botto,
ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
ed accendendone altri, fa salire
da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che inanzi al Moro
li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
fanno saper, da cui produtte foro;
poi del re si rimettono al parere,
chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
e dice che la pugna vuol finire,
che cominciò col Tartaro; perche ella
provocata da lui vi fu a venire:
né, per dar loco all'altre, volea quella
un'ora, non che un giorno, differire;
ma d'esser prima fa l'istanza grande,
che alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
da terminar col suo rival l'impresa,
che per soccorrere l'africano campo
ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
e dice che patir troppo gli pesa
che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
e che a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
e niega che Ruggiero ad alcun patto
debba l'aquila aver da l'ale bianche;
e d'ira e di furore è così matto,
che vuol, quando dagli altri tre non manche,
combatter tutte le querele a un tratto.
Né più dagli altri ancor saria mancato,
se il consenso del re vi fosse stato.

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
fa quanto può, perché la pace segua;
e quando al fin tutti li vede sordi
non volere assentire a pace o a triegua,
va discorrendo come almen gli accordi
sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua:
e pel miglior partito al fin gli occorre
che ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
e Rodomonte insieme scritto avea;
ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo.
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio de l'instabil dea
li fece trarre: e il primo fu il signore
di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
di che la donna ebbe turbata fronte.
Né Ruggier più di lei parve giocondo:
sa che le forze dei duo primi pronte
han tra lor da finir le liti in guisa,
che non ne fia per sé né per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
che volgea un miglio o poco meno intorno:
lo cingea tutto un argine non poco
sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a fuoco
le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì che al re par che si combatta
tra i cavallier che non ricercan scusa,
furo appresso alle sbarre in ambi i lati
contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion che è più verso ponente
sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
l'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
sono in quell'altro al lato di levante,
e metton di sua man l'arme troiane
indosso al successor del re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
il re d'Africa, e seco era l'Ispano;

poi Stordilano, e l'altre genti prime
che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pòn dare argini e cime
d'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la regina di Castiglia
regine e principesse e nobil donne
d'Aragon, di Granata e di Siviglia,
e fin di presso all'atlantee colonne:
tra quai di Stordilan sedea la figlia,
che di duo drappi avea le ricche gonne,
l'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
ma il primo quasi imbianca e il color perde.

In abito succinta era Marfisa,
qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
del re Agramante, in campo venut'era
l'araldo a far divieto e metter leggi,
che né in fatto né in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiando
la pugna, e spesso incolpa il venir tardo
dei duo famosi cavallieri; quando
s'ode dal padiglion di Mandricardo
alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che il re gagliardo
di Sericana e il Tartaro possente
fanno il tumulto e il grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana
di sua man tutto il re di Tartaria,
per porgli al fianco la spada soprana
che già d'Orlando fu, se ne venìa;
quando nel pome scritto Durindana
vide, e il quartier che Almonte aver solia,
che a quel meschin fu tolto ad una fonte
dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo che era quella
tanto famosa del signor d'Anglante,
per cui con grande armata, e la più bella
che giamai si partisse di Levante,
soggiogato avea il regno di Castella,
e Francia vinta esso pochi anni inante:
ma non può imaginarsi come avenga
che or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli se per forza o patto
l'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse che avea fatto
gran battaglia per essa con Orlando;
e come finto quel s'era poi matto,
così coprire il suo timor sperando,
che era d'aver continua guerra meco,
fin che la buona spada avesse seco.

E dicea che imitato avea il castore,
il qual si strappa i genitali sui,
vedendosi alle spalle il cacciatore,
che sa che non ricerca altro da lui.

Gradasso non udì tutto il tenore,
che disse: - Non vo' darla a te né altrui:
tanto oro, tanto affanno e tanta gente
ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
che io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio che Orlando se ne vada,
averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra,
e faremo il giudizio ne la sbarra.

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
che alla battaglia il cavallier s'affronte. -
- Più dolce suon non mi viene all'orecchia
(rispose alzando il Tartaro la fronte),
che quando di battaglia alcun mi tenta;
ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
il re di Sarza la tenzon seconda:
e non ti dubitar che io non mi volga,
e che a te ed ad ogni altro io non risponda. -
Ruggier gridò: - Non vo' che si disciolga
il patto, o più la sorte si confonda:
o Rodomonte in campo prima saglia,
o sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
prima acquistar che porre in opra l'arme;
né tu l'aquila mia da le bianche ale
prima usar déi, che non me ne disarmo:
ma poi che è stato il mio voler già tale,
di mia sentenza non voglio appellarme,
che sia seconda la battaglia mia,
quando del re d'Algier la prima sia.

Se turbarete voi l'ordine in parte,
io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarlo,
se contra me non lo combatti or ora. -
- Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
(rispose Mandricardo irato allora),
non saria l'un né l'altro atto a vietarme
la buona spada o quelle nobili arme. -

E tratto da la colera, aventosse
col pugno chiuso al re di Sericana;
e la man destra in modo gli percosse,
che abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo che egli fosse
di così folle audacia e così insana,
colto improvviso fu, che stava a bada,
e tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d'ira
nel viso avampa, e par che getti fuoco;
e più l'affligge il caso e lo martira,
poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
a trar la scimitarra, a dietro un poco.

Mandricardo in sé tanto si confida,
che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

- Venite pure inanzi amenduo insieme,
e vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
che io son per sempremai volger la fronte. -
Così dicendo, quel che nulla teme,
mena d'intorno la spada d'Almonte;
lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

- Lascia la cura a me (dicea Gradasso),
che io guarisca costui de la pazzia. -
- Per Dio (dicea Ruggier), non te la lasso,
che esser convien questa battaglia mia. -
- Va indietro tu! - Vavvi pur tu! - né passo
però tornando, gridan tuttavia;
ed attaccossi la battaglia in terzo,
ed era per uscirne un strano scherzo,

se molti non si fossero interposti
a quel furor, non con troppo consiglio;
che a spese lor quasi imparar che costi
voler altri salvar con suo periglio.
Né tutto il mondo mai gli avria composti,
se non venia col re d'Ispagna il figlio
del famoso Troiano, al cui cospetto
tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagione esporre
di questa nuova lite così ardente:
poi molto affaticossi per disporre
che per quella giornata solamente
a Mandricardo la spada d'Ettore
concedesse Gradasso umanamente,
tanto che avesse fin l'aspra contesa
che avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il re Agramante,
ed or con questo ed or con quel ragiona;
da l'altro padiglion tra Sacripante
e Rodomonte un'altra lite suona.
Il re circasso (come è detto inante)
stava di Rodomonte alla persona,
ed egli e Ferraù gli aveano indotte
l'arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
stava iracundo e più che mai sdegnoso.
Sacripante che a por tal cavalliero
in campo avea, mirava curioso
se ben ferrato e ben guernito e in punto
era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
i segni, le fattezze isnelle ed atte,
ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
che questo era il destrier suo Frontalatte,
che tanto caro già s'avea tenuto,
per cui già avea mille querele fatte;
e poi che gli fu tolto, un tempo volse
sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

Inanzi Albracca glie l'avea Brunello
tolto di sotto quel medesmo giorno
che ad Angelica ancor tolse l'anello,
al conte Orlando Balisarda e il corno,
e la spada a Marfisa: ed avea quello,
dopo che fece in Africa ritorno,
con Balisarda insieme a Ruggier dato,
il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:
- Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
che ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
ma perché son da noi lontani molto,
s'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
con l'arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
in questi pochi dì stata fra noi,
che prestato il cavallo oggi ti sia,
che io veggo ben che senza far non puoi;
però con patto, se per cosa mia
e prestata da me conoscer vuoi:
altrimente d'averlo non far stima,
o se non lo combatti meco prima. -

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
non ebbe mai tutto il mestier de l'arme;
al quale in esser forte e coraggioso
alcuno antico d'uguagliar non parme;
rispose: - Sacripante, ogn'altro che oso,
fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
con suo mal si saria tosto avveduto
che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
novellamente insieme abbiamo presa,
ti son contento aver tanto rispetto,
che io t'ammonisca a tardar questa impresa,
fin che de la battaglia veggì effetto,
che fra il Tartaro e me tosto fia accesa:
dove porti uno esempio inanzi spero,
che avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero. -

Gli è teco cortesia l'esser villano
(disse il Circasso pien d'ira e di isdegno);
ma più chiaro ti dico ora e più piano,
che tu non faccia in quel destrier disegno:
che te lo defendo io, tanto che in mano
questa vindice mia spada sostegno;
e metteròvi insino l'ugna e il dente,
se non potrò difenderlo altrimente. -

Venner da le parole alle contese,
ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
che per molt'ira in più fretta s'accese,
che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra né maglia;
ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
che tutto con la spada si ricuopra.

Non era la possanza e la fierezza
di Rodomonte, ancor che era infinita,

più che la providenza e la destrezza
con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
il macigno sovran che il grano trita,
che faccia Sacripante or mano or piede
di qua di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino ardit
trasson le spade, e si cacciar tra loro,
dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
da molt'altri signor del popul Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
ne l'altro padigion fur da costoro,
quivi per accordar venuti invano
col Tartaro, Ruggiero e il Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
riportò certa, come pel destriero
avea con Rodomonte Sacripante
incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
disse a Marsilio: - Abbi tu qui pensiero
che fra questi guerrier non segua peggio,
mentre all'altro disordine io provveggo. -

Rodomonte, che il re, suo signor, mira,
frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
né con minor rispetto si ritira
al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
con real viso e parlar grave e basso:
e cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il re circasso il suo destrier non vuole
che al re d'Algier più lungamente resti,
se non s'umilia tanto di parole,
che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
gli risponde: - Né il ciel, né tu faresti
che cosa che per forza aver potessi,
da altri, che da me, mai conoscessi. -

Il re chiede al Circasso, che ragione
ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
e quel di parte in parte il tutto espone,
ed esponendo s'arrossisce in volto,
quando gli narra che il sottil ladrone,
che in un alto pensier l'aveva colto,
la sella su quattro aste gli suffolse,
e di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
tosto che il furto del cavallo udì,
in viso si turbò, che le sovenne
che perdé la sua spada ella quel dì:
e quel destrier che parve aver le penne
da lei fuggendo, riconobbe qui:
riconobbe anco il buon re Sacripante,
che non avea riconosciuto inante.

Gli altri che erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
verso lui cominciaro a rivoltarsi,
e far palesi cenni che era desso;

Marfisa sospettando, ad informarsi
da questo e da quell'altro che avea appresso,
tanto che venne a ritrovar che quello
che le tolse la spada era Brunello:

e seppe che pel furto onde era degno
che gli annodasse il collo un capestro unto,
dal re Agramante al tingitano regno
fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
disegnò vendicarsene a quel punto,
e punir scherni e scorni che per strada
fatti l'avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
che del resto de l'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
volte fosse veduta alla sua vita,
dal giorno che a portarlo assuefece
la sua persona, oltre ogni fede ardità.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
in mezzo il petto, e da terra levollo,
come levar suol col falcato artiglio
talvolta la rapace aquila il pollo;
e là dove la lite inanzi al figlio
era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
di che il campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, che ora pietade ora sussidi
domandando venìa, così si sente,
che al suono de' ramarichi e de' stridi
si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al re d'Africa, Marfisa
con viso altier gli dice in questa guisa:

- Io voglio questo ladro tuo vasallo
con le mie mani impender per la gola,
perché il giorno medesimo che il cavallo
a costui tolle, a me la spada invola.
Ma se gli è alcun che voglia dir che io fallo,
facciasi inanzi e dica una parola;
che in tua presenza gli vo' sostenere
che se ne mente, e che io fo il mio dovere.

Ma perché si potria forse imputarme
c'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
mentre che questi più famosi in arme
d'altre querele son tutti impediti;
tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
che dopo, se non fia chi me lo vieti,
farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
che siede inanzi ad un piccol boschetto,
senza più compagnia mi vado a porre,
che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
questo ladron, là venga, che io l'aspetto. -

Così disse ella; e dove disse, prese
tosto la via, né più risposta attese.

Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
in che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
di questi intrichi, che non vede come
poterli sciorre; e gli par via più greve
che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
anzi più giorni son che l'odia molto;
e spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
dopo che gli era stato l'annel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
sì che n'avampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
e a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
da questa impresa molto il dissuade,
dicendogli che mal conveniente
era all'altezza di sua maestade,
se ben avesse d'esserne vincente
ferma speranza e certa sicurtade:
più che onor, gli fia biasmo, che si dica
che abbia vinta una femina a fatica.

Poco l'onore, e molto era il periglio
d'ogni battaglia che con lei pigliasse;
e che gli dava per miglior consiglio,
che Brunello alle forche aver lasciasse;
e se credesse che uno alzar di ciglio
a torlo dal capestro gli bastasse,
non dovea alzarlo, per non contraddire
che s'abbia la giustizia ad esequire.

- Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(dicea) che in questo giudice ti faccia,
con promission che al ladroncel si legghi
il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia;
e quando anco ostinata te lo nieghi,
se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi. -

Il re Agramante volentier s'attenne
al parer di Sobrin discreto e saggio;
e Marfisa lasciò, che non le venne,
né patì che altri andasse a farle oltraggio,
né di farla pregare anco sostenne:
e tolerò, Dio sa con che coraggio,
per poter acchetar liti maggiori,
e del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
che pace o triegua ormai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
né può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
e legne ed esca va aggiungendo al fuoco:
e grida sì, che fin ne l'alto regno
manda a Michel de la vittoria segno.

Tremò Parigi e turbidossi Senna
all'alta voce, a quello orribil grido;
rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
si che lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
di Blaia e d'Arlì e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavallier c'han fisso il chiodo
d'essere i primi a terminar sua lite,
l'una ne l'altra aviluppata in modo,
che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
de le prime tenzon che aveva udite,
che per la figlia del re Stordilano
eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il re Agramante andò per porre accordo
di qua e di là più volte a questo e a quello,
e a questo e a quel più volte diè ricordo
da signor giusto e da fedel fratello:
e quando parimente trova sordo
l'un come l'altro, indomito e rubello
di volere esser quel che resti senza
la donna da cui vien lor differenza;

s'appiglia al fin, come a miglior partito,
di che amendui si contentar gli amanti,
che de la bella donna sia marito
l'uno de' duo, quel che vuole essa inanti;
e da quanto per lei sia stabilito,
più non si possa andar dietro né avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
sperando che esser debbia a favor d'esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
di Mandricardo amava Doralice,
ed ella l'avea posto in su la cima
d'ogni favor che a donna casta lice;
che debba in util suo venire estima
la gran sentenza che il può far felice:
né egli avea questa credenza solo,
ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò che egli avea già fatto
per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
e che stia Mandricardo a questo patto,
dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
con lei fu mentre il sol stava sotterra,
e sapea quanto avea di certo in mano,
ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
in man del re quei duo prochi famosi,
ed indi alla donzella se n'andarò.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
e disse che più il Tartaro avea caro:
di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
che di levar non era il viso ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
vergogna che gli avea la faccia tinta,

ingiusta e falsa la sentenza appella;
e la spada impugnando, che egli ha cinta,
dice, udendo il re e gli altri, che vuol che ella
gli dia perduta questa causa o vinta,
e non l'arbitrio di femina lieve
che sempre inchina a quel che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
dicendo: - Vada pur come ti pare: -
sì che prima che il legno entrasse in porto,
v'era a solcare un gran spazio di mare:
se non che il re Agramante diede torto
a Rodomonte, che non può chiamare
più Mandricardo per quella querela;
e fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte che notar si vede
dinanzi a quei signor di doppio scorno,
dal suo re, a cui per riverenza cede,
e da la donna sua, tutto in un giorno,
quivi non volse più fermare il piede;
e de la molta turba che avea intorno
seco non tolse più che duo sergenti,
ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
cercar le selve e le rive più sole
lungi dai paschi, o qualche arrida sabbia;
dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
né però scema l'amorosa rabbia:
così sen va di gran dolor confuso
il re d'Algier da la sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
ma poi di Mandricardo ricordasse,
a cui de la battaglia era ubligato:
non seguì Rodomonte, e ritornosse
per entrar col re tartaro in steccato
prima che 'ntrasse il re di Sericana,
che l'altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
ma dato che abbia fine a questa impresa,
ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
come Ruggier, che possa distornarlo,
e che non ha da far altro che questo,
per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'avria giunto, se non era
un caso strano che trovò tra via,
che lo fe' dimorar fin alla sera,
e perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
di Senna era caduta, e vi peria,
s'a darle tosto aiuto non veniva:
saltò ne l'acqua e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
aspettato non fu dal suo destriero,
che fin a sera si fece seguire,
e non si lasciò prender di leggiero:

preselo al fin, ma non seppe venire
più, donde s'era tolto dal sentiero:
ducento miglia errò tra piano e monte,
prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso
con disvantaggio assai di Sacripante,
come perdé il cavallo e restò preso,
or non dirò; c'ho da narrarvi inante
di quanto sdegno e di quanta ira acceso
contra la donna e contra il re Agramante
del campo Rodomonte si partisse,
e ciò che contra all'uno e all'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
dovunque andava il Saracin dolente:
Ecco per la pietà che gli n'avea,
da' cavi sassi rispondea sovente.
- Oh femminile ingegno (egli dicea),
come ti volgi e muti facilmente,
contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

Né lunga servitù, né grand'amore
che ti fu a mille prove manifesto,
ebbono forza di tenerti il core,
che non fossi a cangiarsi almen sì presto.
Non perche a Mandricardo inferiore
io ti paressi, di te privo resto;
né so trovar cagione ai casi miei,
se non quest'una, che femina sei.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
prodotto, o scelerato sesso, al mondo
per una soma, per un grave fio
de l'uom, che senza te saria giocondo:
come ha prodotto anco il serpente rio
e il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
e di mosche e di vespe e di tafani,
e loglio e avena fa nascer tra i grani.

Perché fatto non ha l'alma Natura,
che senza te potesse nascer l'uomo,
come s'inesta per umana cura
l'un sopra l'altro il pero, il corbo e il pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
veggo che non può far cosa perfetta,
poi che Natura femina vien detta.

Non siate però tumide e fastose,
donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
che de le spine ancor nascon le rose,
e d'una fetida erba nasce il giglio:
importune, superbe, dispettose,
prive d'amor, di fede e di consiglio,
temerarie, crudeli, inique, ingrato,
per pestilenza eterna al mondo nate. -

Con queste ed altre er infinite appresso
querele il re di Sarza se ne giva,
or ragionando in un parlar sommesso,
quando in un suon che di lontan s'udiva,
in onta e in biasmo del femineo sesso:
e certo da ragion si dipartiva;

che per una o per due che trovi ree,
che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
non n'abbia mai trovata una fedele,
perfide tutte io non vo' dir né ingrate,
ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
che non dan causa ad uom che si querele;
ma mia fortuna vuol che s'una rìa
ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima che io mora,
anzi prima che il crin più mi s'imbianchi,
che forse dirò un dì, che per me ancora
alcuna sia che di sua fé non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
io non ne son), non fia mai che io mi stanchi
di farla, a mia possanza, gloriosa
con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno
contra il suo re, che contra la donzella;
e così di ragion passava il segno,
biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
gli cada tanto mal, tanta procella,
che in Africa ogni casa si funesti,
né pietra salda sopra pietra resti;

e che spinto del regno, in duolo e in lutto
viva Agramante misero e mendico:
e che esso sia che poi gli renda il tutto,
e lo riponga nel suo seggio antico,
e de la fede sua produca il frutto;
e gli faccia veder che un vero amico
a dritto e a torto esser dovea preposto,
se tutto il mondo se gli fosse opposto.

E così quando al re, quando alla donna
volgendo il cor turbato, il Saracino
cavalca a gran giornate, e non assonna,
e poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
si ritrovò, che avea dritto il camino
verso il mar di Provenza, con disegno
di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottil legni era tutto
fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno,
che ad uso de l'esercito condotto
da molti lochi vettovaglie avieno;
perché in poter de' Mori era ridotto,
venendo da Parigi al lito ameno
d'Acquamorta, e voltando invèr la Spagna,
ciò che v'è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra ed in iumenti,
tolte fuor de le navi, erano carche,
e tratte con la scorta de le genti,
ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
quivi condotti da diverse marche;
e i conduttori intorno alla riviera
per vari tetti albergo avean la sera.

Il re d'Algier, perché gli sopravvenne
quivi la notte e l'aer nero e cieco,
d'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
di vari cibi e di vin corso e greco;
che il Saracin nel resto alla moresca
ma volse far nel bere alla francesca.

L'oste con buona mensa e miglior viso
studiò di fare a Rodomonte onore;
che la presenza gli diè certo aviso
che era uomo illustre e pien d'alto valore:
ma quel che da se stesso era diviso,
né quella sera avea ben seco il core
(che mal suo grado s'era ricondotto
alla donna già sua), non facea motto.

Il buon ostier, che fu dei diligenti
che mai si sien per Francia ricordati,
quando tra le nimiche e strane genti
l'albergo e' beni suoi s'avea salvati,
per servir, quivi, alcuni suoi parenti,
a tal servizio pronti, avea chiamati;
de' quai non era alcun di parlar oso,
vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
da se stesso lontano il pagan molto,
col viso a terra chino, né levando
sì gli occhi mai, che alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
sì come d'un gran sonno allora sciolto,
tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
e voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
più dolci un poco e viso men turbato,
domandò all'oste e agli altri circostanti
se d'essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
l'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
de la sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: - Ognun pur creda a sua posta;
che io so che avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
che io stimi ognun di voi senza ragione;
e così far questo signor deve anco,
se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perché, sì come è sola la fenice,
né mai più d'una in tutto il mondo vive,
così né mai più d'uno esser si dice,
che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
d'esser quel sol che a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già ne l'error che siete voi,
che donna casta anco più d'una fusse.

Un gentilomo di Vinegia poi,
che qui mia buona sorte già condusse,
seppe far sì con veri esempi suoi,
che fuor de l'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
che il nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
sogliono usar, sapea tutte per conto:
e sopra ciò moderne istorie e antiche,
e proprie esperienze avea sì in pronto,
che mi mostrò che mai donne pudiche
non si trovaro, o povere o di conto;
e s'una casta più de l'altra parse,
venia, perché più accorta era a celarse.

E fra l'altre (che tante me ne disse,
che non ne posso il terzo ricordarmi),
sì nel capo una istoria mi si scrisse,
che non si scrisse mai più saldo in marmi:
e ben parria a ciascuno che l'udisse,
di queste rie quel che a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
a lor confusion ve la vo' dire. -

Rispose il Saracin: - Che puoi tu farmi,
che più al presente mi diletta e piaccia,
che dirmi istoria e qualche esempio darmi
che con l'opinion mia si confaccia?
Perche io possa udir meglio, e tu narrarmi,
siedemi incontra, che io ti vegga in faccia. -
Ma nel canto che segue io v'ho da dire
quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTOTTESIMO

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
per Dio, non date a questa istoria orecchia,
a questa che l'ostier dire in dispregio
e in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
ben che né macchia vi può dar né fregio
lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia
che il volgare ignorante ognun riprenda,
e parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo canto, che senza esso
può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anche io l'ho messo,
non per malivolenza né per gara.
Che io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
che mai non fu di celebrarvi avara,
n'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
che io son, né potrei esser se non vostro.

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
leggerne verso, e chi pur legger vuole,
gli dia quella medesima credenza
che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi che udienza
apparecchiata vide a sue parole,

e darsi luogo incontra al cavalliero,
così l'istoria incominciò l'ostiero.

- Astolfo, re de' Longobardi, quello
a cui lasciò il fratel monaco il regno,
fu ne la giovinezza sua sì bello,
che mai poche altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a penello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareva:
ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l'altezza
del grado suo, d'avere ognun minore;
né tanto, che di genti e di ricchezza,
di tutti i re vicini era il maggiore;
quanto che di presenza e di bellezza
avea per tutto il mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier romano:
con cui sovente essendosi lodato
or del bel viso or de la bella mano,
ed avendolo un giorno domandato
se mai veduto avea, presso o lontano,
altro uom di forma così ben composto;
contra quel che credea, gli fu risposto.

- Dico (rispose Fausto) che secondo
che io veggio e che parlarne odo a ciascuno,
ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
e questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto locondo.
Eccetto lui, ben crederò che ognuno
di beltà molto a dietro tu ti lassi;
ma questo sol credo t'adegui e passi. -

Al re parve impossibil cosa udire,
che sua la palma infin allora tenne;
e d'aver conoscenza alto desire
di sì lodato giovane gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
quivi il fratel prometter gli convenne;
ben che a poterlo indur che ci venisse,
saria fatica, e la cagion gli disse:

che il suo fratello era uom che mosso il piede
mai non avea di Roma alla sua vita,
che del ben che Fortuna gli concede,
tranquilla e senza affanni avea nutrita:
la roba di che il padre il lasciò erede,
né mai cresciuta avea né minuita;
e che parrebbe a lui Pavia lontana
più che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
a poterlo spiccar da la moglie,
con cui legato era di tanto amore,
che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
disse d'andare e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrovasse
dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che il fratel mosse
sì che a venire al re gli persuase;
e fece ancor (ben che difficil fosse)
che la cognata tacita rimase,
proponendole il ben che n'usciria,
oltre che obliquo sempre egli l'avria.

Fisse locondo alla partita il giorno:
trovò cavalli e servitori intanto;
vesti fe' far per comparire adorno,
che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e il dì la moglie intorno,
con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
gli dice che non sa come patire
potrà tal lontananza e non morire;

che pensandovi sol, da la radice
sveller si sente il cor nel lato manco.
- Deh, vita mia, non piagnere (le dice
locondo, e seco piagne egli non manco);
così mi sia questo camin felice,
come tornar vo' fra duo mesi almanco:
né mi faria passar d'un giorno il segno,
se mi donasse il re mezzo il suo regno.-

Né la donna perciò si riconforta:
dice che troppo termine si piglia;
e s'al ritorno non la trova morta,
esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorni e notte porta,
che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
tal che per la pietà locondo spesso
si pente che al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
che una crocetta avea ricca di gemme,
e di sante reliquie che raccolse
in molti luoghi un peregrin boemme;
ed il padre di lei, che in casa il tolse
tornando infermo, di Ierusalemme,
venendo a morte poi ne lasciò erede:
questa levossi ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
non perché dar ricordo gli convenga:
che né tempo né assenza mai dar crollo,
né buona o ria fortuna che gli avenga,
potrà a quella memoria salda e forte
c'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte che andò inanzi a quella aurora
che fu il termine estremo alla partenza,
al suo locondo par che in braccio muora
la moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un'ora
viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo e si partì in effetto;
e la moglier si ricorò nel letto.

locondo ancor duo miglia ito non era,
che gli venne la croce raccordata,

che avea sotto il guancial messo la sera,
poi per oblivion l'avea lasciata.

- Lasso! (dicea tra sé) di che maniera
troverò scusa che mi sia accettata,
che mia moglie non creda che gradito
poco da me sia l'amor suo infinito? -

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
che non sarà accettabile né buona,
mandi famigli, mandivi altra gente,
s'egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: - Or pianamente
fin a Baccano al primo albergo sprona;
che dentro a Roma è forza che io rivada:
e credo anco di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:
né dubitar, che io sarò tosto teco. -
voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
né de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, va al letto, e la consorte
quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
e vide quel che men veder credea:
che la sua casta e fedel moglie, sotto
la coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
per la pratica lunga che n'avea;
che era de la famiglia sua un garzone,
allevato da lui, d'umil nazione.

S'attonito restasse e malcontento,
meglio è pensarlo e farne fede altrui,
che esserne mai per far l'esperimento
che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito, ebbe talento
di trar la spada e uccidergli ambedui:
ma da l'amor che porta, al suo dispetto,
all'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Né lo lasciò questo ribaldo Amore
(vedi se si l'avea fatto vasallo)
destarla pur, per non le dar dolore
che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuore,
scese le scale, e rimontò a cavallo;
e punto egli d'amor, così lo punse,
che all'albergo non fu, che il fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
vider tutti che il cor non avea lieto.
ma non v'è chi s'apponga già di molto,
e possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che amor sia del mal causa ognun s'avisa;
ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
d'aver la moglie sua sola lasciata;
e pel contrario duolsi egli ed arrabbia
che rimasa era troppo accompagnata.

Con fronte crespa e con gonfiate labbia
sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto che a confortarlo usa ogni prova,
perché non sa la causa, poca giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
e dove tor dovria, gli accresce doglie;
dove dovria saldar, più l'apre e punge:
questo gli fa col ricordar la moglie.
Né posa dì né notte: il sonno lunge
fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
e la faccia, che dianzi era sì bella,
si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi se ascondin ne la testa;
cresciuto il naso par nel viso scarno:
de la beltà sì poca gli ne resta,
che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
e se di bello avea serbata cosa,
tosto restò come al sol colta rosa.

Oltre che a Fausto incresca del fratello
che veggia a simil termine condotto,
via più gli incresce che bugiardo a quello
principe, a chi lodollo, parrà in tutto:
mostrar di tutti gli uomini il più bello
gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
per non mostrarsi di giudizio privo:
ma per lettere inanzi gli dà avviso
che il suo fratel ne viene a pena vivo;
e che era stato all'aria del bel viso
un affanno di cor tanto nocivo,
accompagnato da una febbre ria,
che più non pareva quel che esser solia.

Grata ebbe la venuta di locondo
quanto potesse il re d'amico avere;
che non avea desiderato al mondo
cosa altrettanto, che di lui vedere.
Né gli spiace vederselo secondo,
e di bellezza dietro rimanere;
ben che conosca, se non fosse il male,
che gli saria superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
fa gran provision che stia con agio,
e d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue locondo, che il pensier malvagio
c'ha de la ria moglier, sempre lo rode:
né il veder giochi, né musici udire,
dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
l'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perche ogni diletto,
perche ogni compagnia prova nimica)
si ritraea, sempre aggiungendo al petto
di più gravi pensier nuova fatica:

e trovò quivi (or chi lo crederia?)
chi lo sanò de la sua piaga ria.

In capo de la sala, ove è più scuro
(che non vi s'usa le finestre aprire,)
vede che il palco mal si giunge al muro,
e fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
a creder fôra a chi l'udisse dire:
non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scopria de la regina tutta
la più secreta stanza e la più bella,
ove persona non verria introdotta,
se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lotta
che un nano aviticchiato era con quella:
ed era quel piccin stato sì dotto,
che la regina avea messa di sotto.

Attonito locondo e stupefatto,
e credendo sognarsi, un pezzo stette;
e quando vide pur che gli era in fatto
e non in sogno, a se stesso credette.
- A uno sgrignuto mostro e contrafatto
dunque (disse) costei si sottomette,
che il maggior re del mondo ha per marito,
più bello e più cortese? oh che appetito! -

E de la moglie sua, che così spesso
più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
perché il ragazzo s'avea tolto appresso:
ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
che d'un solo uomo mai non contentosse:
e s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
almen la sua non s'avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora,
al medesimo loco fa ritorno;
e la regina e il nano vede ancora,
che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
e l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
e la regina (che gli par più strano)
sempre si duol che poco l'ami il nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, che ella
era turbata e in gran malenconia,
che due volte chiamar per la donzella
il nano fatto avea, n'ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
che: - Madonna, egli giuoca (riferia);
e per non stare in perdita d'un soldo,
a voi niega venire il manigoldo. -

A sì strano spettacolo locondo
raserena la fronte e gli occhi e il viso;
e quale in nome, diventò giocondo
d'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
che sembra un cherubin del paradiso;
che il re, il fratello e tutta la famiglia
di tal mutazion si meraviglia.

Se da locondo il re bramava udire
onde venisse il subito conforto,
non men locondo lo bramava dire,
e fare il re di tanta ingiuria accorto;
ma non vorria che, più di sé, punire
volesse il re la moglie di quel torto;
sì che per dirlo e non far danno a lei,
il re fece giurar su l'agnusdei.

Giurar lo fe' che né per cosa detta,
né che gli sia mostrata che gli spiaccia,
ancor che egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia,
tardi o per tempo mai farà vendetta;
e di più vuole ancor che se ne taccia,
sì che né il malfattor giamai comprenda
in fatto o in detto, che il re il caso intenda.

Il re, che ogn'altra cosa, se non questa,
creder potria, gli giurò largamente.
locondo la cagion gli manifesta,
ond'era molti dì stato dolente:
perché trovata avea la dionesta
sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
e che tal pena al fin l'avrebbe morto,
se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
cosa che molto gli scemava il duolo;
che se bene in obbrobrio era caduto,
era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
gli dimostrò il bruttissimo omiciuolo
che la giumenta altrui sotto si tiene,
tocca di sproni e fa giuocar di schene.

Se parve al re vituperoso l'atto,
lo crederete ben, senza che io il giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
ne fu per dar del capo in tutti i muri;
fu per gridar, fu per non stare al patto:
ma forza è che la bocca al fin si turi,
e che l'ira trangugi amara ed acra,
poi che giurato avea su l'ostia sacra.

- Che debbo far, che mi consigli, frate,
(disse a locondo), poi che tu mi tolli
che con degna vendetta e crudeltate
questa giustissima ira io non satolli? -
- Lasciàn (disse locondo) queste ingrante,
e proviam se son l'altre così molli:
facciàn de le lor femine ad altrui
quel che altri de le nostre han fatto a nui.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
che facilmente non troviamo pari.
Qual femina sarà che n'usi asprezza,
se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà né giovinezza,
varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
di mille moglie altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
praticare altre femine di fuore,

par che sovente disacerbi e sfoghi
de l'amorose passioni il core. -
Lauda il parer, né vuol che si proroghi
il re l'andata; e fra pochissime ore,
con due scudieri, oltre alla compagnia
del cavallier roman, si mette in via.

Travestiti cercano Italia, Francia,
le terre de' Fiaminghi e de l'Inglese;
e quante ne vedean di bella guancia,
trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
e spesso rimetteano i danar spesi.
Da loro pregate foro molte, e foro
anche altrettante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
soggiornando, accertarsi a vera prova
che non men ne le lor, che ne l'altrui
femine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
di sempre procacciar di cosa nuova;
che mal poteano entrar ne l'altrui porte,
senza mettersi a rischio de la morte.

Gli è meglio una trovarne che di faccia
e di costumi ad ambi grata sia;
che lor comunemente sodisfaccia,
e non n'abbin d'aver mai gelosia.
- E perché (dicea il re) vo' che mi spiaccia
aver più te che un altro in compagnia?
So ben che in tutto il gran femineo stuolo
una non è che stia contenta a un solo.

Una, senza sforzar nostro potere,
ma quando il natural bisogno inviti,
in festa goderemoci e in piacere,
che mai contese non avren né liti.
Né credo che si debba ella dolere:
che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
più che ad un solo, a duo saria fedele;
né forse s'udirian tante querele. -

Di quel che disse il re, molto contento
rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
cercar molte montagne e molto piano:
trovarò al fin, secondo il loro intento,
una figliuola d'uno ostiero ispano,
che tenea albergo al porto di Valenza,
bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
e nimico mortal di povertade;
sì che a disporlo fu cosa leggiera,
che desse lor la figlia in potestade;
che ove piacesse lor potesson trarla,
poi che promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
or l'un or l'altro in caritade e in pace,
come a vicenda i mantici che danno,
or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.

Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
e passar poi nel regno di Siface;
e il dì che da Valenza si partiro,
ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
ne vanno, e lochi publici e divini;
che usanza han di pigliar simil solazzi
in ogni terra ove entran peregrini;
e la fanciulla resta coi ragazzi.

Altri i letti, altri acconciano i ronzi,
altri hanno cura che sia alla tornata
dei signor lor la cena apparecchiata.

Ne l'albergo un garzon stava per fante,
che in casa de la giovane già stette
a' servigi del padre, e d'essa amante
fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer semblante,
che esser notato ognun di lor temette:
ma tosto che i patroni e la famiglia
lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
e qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(così avea nome, e quel garzone il Greco).
- Quando sperai che il tempo ohimè! venisse
(il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
e non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
con gran fatica e gran sudor riposti,
che avanzato m'avea de' miei salari
e de le bene andate di molti osti,
di tornare a Valenza, e domandarti
al padre tuo per moglie, e di sposarti. -

La fanciulla negli omeri si stringe,
e risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
- Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tuo braccia i fianchi almen mi cinge,
lasciami disfogar tanto desire:
che inanzi che tu parta, ogni momento
che teco io stia mi fa morir contento. -

La pietosa fanciulla rispondendo:
- Credi (dicea) che men di te nol bramo;
ma né luogo né tempo ci comprendo
qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo. -
Il Greco soggiunse: - Certo mi rendo,
che s'un terzo ami me di quel che io t'amo,
in questa notte almen troverai loco
che ci potren godere insieme un poco. -

- Come potrò (diceagli la fanciulla),
che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
e meco or l'uno or l'altro si trastulla,
e sempre a l'un di lor mi trovo in braccio? -
- Questo ti fia (suggiunse il Greco) nulla;
che ben ti saprai tor di questo impaccio,

e uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
e déi voler, quando di me ti doglia. -

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
quando creder potrà che ognuno dorma;
e pianamente come far convegna,
e de l'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
quando sente dormir tutta la torma,
viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
tutto si ferma, e l'altro par che muova
a guisa che di dar tema nel vetro,
non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova;
e tien la mano inanzi simil metro,
va brancolando infin che il letto trova:
e di là dove gli altri avean le piante,
tacito si cacciò col capo inante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
che supina giacea, diritto venne;
e quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
e sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
che mai bestia mutar non gli convenne:
che questa pare a lui che sì ben trotte,
che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea locondo ed avea il re sentito
il calpestio che sempre il letto scosse;
e l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
s'avea creduto che il compagno fosse.
Poi che ebbe il Greco il suo camin fornito,
sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol da l'orizzonte i raggi;
sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando:
- Frate, molto camin fatto aver déi;
e tempo è ben che ti riposi, quando
stato a cavallo tutta notte sei. -
locondo a lui rispose di rimando,
e disse: - Tu dio quel che io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
che tutta notte hai cavalcato a caccia. -

- Anche io (suggiunse il re) senza alcun fallo
lasciato avria il mio can correre un tratto,
se m'avessi prestato un po' il cavallo,
tanto che il mio bisogno avessi fatto. -
locondo replicò: - Son tuo vasallo,
e puoi far meco e rompere ogni patto:
sì che non convenia tal cenni usare;
ben mi potevi dir: lasciala stare. -

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
l'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge,
che ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
e de la fraude esser scoperta teme)
per fare in viso l'uno all'altro dire
quel che negando ambi parean mentire.

- Dimmi (le disse il re con fiero sguardo),
e non temer di me né di costui;
chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
che ti godé senza far parte altrui? -
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
la risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d'amore
che a un giovinetto avea portato, spinta,
e da pietà d'un tormentato core
che molto avea per lei patito, vinta,
caduta era la notte in quello errore;
e seguitò, senza dir cosa finta,
come tra lor con speme si condusse,
che ambi credesson che il compagno fusse.

Il re e locondo si guardaro in viso,
di maraviglia e di stupor confusi;
né d'aver anco udito lor fu avviso,
che altri duo fusson mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
potendo a pena il fiato aver del petto,
a dietro si lasciar cader sul letto.

Poi che ebbon tanto riso, che dolore
se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
disson tra lor: - Come potremo avere
guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
se non giova tra duo questa tenere,
e stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
né di tante una è ancor che ne contrasta.
Se provian l'altre, fian simili anche elle;
ma per ultima prova costei basta.
Dunque possiamo creder che più felle
non sien le nostre, o men de l'altre caste:
e se son come tutte l'altre sono,
che torniamo a godercile fia buono. -

Conchiuso che ebbon questo, chiamar fero
per Fiammetta medesima il suo amante;
e in presenza di molti gli la diero
per moglie, e dote gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
che era a ponente, volsero a levante;
ed alle mogli lor se ne tornarò,
di che affanno mai più non si pigliaro. -

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, né gli rispose
parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: - lo credo ben che de l'ascose
feminil frode sia copia infinita;
né si potria de la millesma parte
tener memoria con tutte le carte. -

Quivi era un uom d'età, che avea più retta
opinion degli altri, e ingegno e ardire;

e non potendo ormai, che sì negletta
ogni femina fosse, più patire,
si volse a quel che avea l'istoria detta,
e gli disse: - Assai cose udimo dire,
che veritade in sé non hanno alcuna:
e ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,
s'evangelista ben fosse nel resto;
che opinione, più che esperienza
che abbia di donne, lo faceva dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
fa che odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
più che ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avra maggiore
il campo assai, che a dirne mal non ebbe:
di cento potrà dir degne d'onore
verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
la bontà d'infinite si dovrebbe;
e se il Valerio tuo disse altrimenti,
disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
che abbia servato alla sua moglie fede?
che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
all'altrui donna, e darle ancor mercede?
credete in tutto il mondo trovarne uno?
chi il dice, mente; e folle è ben chi il crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(non parlo de le publiche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
la moglie sola, ancor che fosse bella,
per seguire altra donna, se sperasse
in breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse
o desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
che tutti lasciaremmovi la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa, li veggon svogliati,
e che fuor, de l'altrui bramosi, vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
e tor con la misura che a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
tal legge, che uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, che ogni donna colta
in adulterio, fosse messa a morte,
se provar non potesse che una volta
avesse adulterato il suo consorte:
se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
né temeria il marito né la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
che continente non si trova un solo.

E molto più n'ha ad arrossir le gote,
quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
usura ed omicidio, e se v'è peggio,
raro, se non dagli uomini, far veggio. -

Appresso alle ragioni avea il sincero
e giusto vecchio in pronto alcuno esempio
di donne, che né in fatto né in pensiero
mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
lo minacciò con viso crudo ed empio,
sì che lo fece per timor tacere;
ma già non lo mutò di suo parere.

Posto che ebbe alle liti e alle contese
termine il re pagan, lasciò la mensa;
indi nel letto per dormir si stese
fin al partir de l'aria scura e densa:
ma de la notte, a sospirar l'offese
più de la donna che a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
e far disegna in nave il suo viaggio.

Però che avendo tutto quel rispetto
che a buon cavallo dee buon cavalliero,
a quel suo bello e buono, che a dispetto
teneva di Sacripante e di Ruggiero;
vedendo per duo giorni averlo stretto
più che non si dovria sì buon destriero,
lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
in una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
e dar fa i remi all'acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carica,
se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier né se ne scarca
Rodomonte per terra né per onda:
lo trova in su la proda e in su la poppa;
e se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
e di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
se gli fanno i domestici suoi guerra:
la notte e il giorno e sempre è combattuto
da quel crudel che dovria dargli aiuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
e non si può l'ingiuria tor di mente,
che da la donna e dal suo re avuto have;
e la pena e il dolor medesimo sente,
che sentiva a cavallo, ancora in nave:
né spegner può, per star ne l'acqua, il fuoco,
né può stato mutar, per mutar loco.

Come l'infermo, che diretto e stanco
di febbre ardente, va cangiando lato;
o sia su l'uno o sia su l'altro fianco
spera aver, se si volge, miglior stato;
né sul destro riposa né sul manco,
e per tutto ugualmente è travagliato:

così il pagano al male ond'era infermo
mal trova in terra e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
e si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza
e vede in Avignone il ricco ponte;
che queste terre ed altre ubidienza,
che son tra il fiume e il celtibero monte,
rende al re Agramante e al re di Spagna
dal dì che fur signor de la campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
con animo in Algier passare in fretta;
e sopra un fiume ad una villa venne
e da Bacco e da Cerere diletta,
che per le spesse ingiurie, che sostenne
dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
di nuovo sopra un monticel murata,
che poi che intorno era la guerra accesa,
i sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
che pel sito, e perche era sequestrata
dai campi, onde avea in odio udir novella,
gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero
e ad alcun altro ricco e buon castello
siede il villaggio allato alla riviera;
sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(come pur era il più del tempo usato),
vide venir per mezzo un prato erboso,
che d'un piccol sentiero era segnato,
una donzella di viso amoroso
in compagnia d'un monaco barbato;
e si traeano dietro un gran destriero
sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi il monaco sia,
chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovia,
che il corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che v'er Provenza ne venia
sotto la scorta del vecchio preclaro,
che le avea persuaso tutto il resto
dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come che in viso pallida e smarrita
sia la donzella ed abbia i crini inconti;
e facciano i sospir continua uscita
del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
ed altri testimoni d'una vita
misera e grave in lei si veggan pronti;
tanto però di bello anco le avanza,
che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che il Saracin vide la bella
donna apparir, messe il pensiero al fondo,
che avea di biasmar sempre e d'odiar quella
schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
in cui locar debba il suo amor secondo,
e spenger totalmente il primo, a modo
che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
parlar che seppe, e col miglior sembiante,
di sua condizione domandolle;
ed ella ogni pensier gli spiegò inante;
come era per lasciare il mondo folle,
e farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier che in Dio non crede,
d'ogni legge nimico e d'ogni fede.

E chiama intenzione erronea e lieve,
e dice che per certo ella troppo erra;
né men biasmar che l'avarò si deve,
che il suo ricco tesoro metta sotterra:
alcuno util per sé non ne riceve,
e da l'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
e non le cose belle ed innocenti.

Il monaco, che a questo avea l'orecchia,
e per soccorrere la giovane incauta,
che ritratta non sia per la via vecchia,
sedeo al governo qual pratico nauta,
quivi di spiritual cibo apparecchia
tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
non pur la saporò, che gli dispiacque:

e poi che invano il monaco interroppe,
e non poté mai far sì che tacesse,
e che di pazienza il freno roppe,
le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
potriano omai, se più se ne dicesse:
sì che finirò il canto; e mi fia specchio
quel che per troppo dire accade al vecchio.

CANTO VENTINOVESIMO

O degli uomini inferma e instabil mente!
come siàn presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutamo facilmente,
più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
contra le donne, e passar tanto il segno,
che non che spegner l'odio, ma pensai
che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel che a biasmo vostro
parlò contra il dover, sì offeso sono,
che sin che col suo mal non gli dimostro
quanto abbia fatto error, non gli perdono.

lo farò sì con penna e con inchiostro,
che ognun vedrà che gli era utile e buono
aver taciuto, e mordersi anco poi
prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
de l'ira, senza farvi differenza:
poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,
che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia,
l'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
muove alcune ragion di poco frutto,
per romper quella mente intera e salda
che ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
perché il casto pensier non sia distrutto,
con argomenti più validi e fermi,
quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
con lunga noia quel monaco audace,
e che gli ha detto invan che al suo deserto
senza lei può tornar quando gli piace;
e che nuocer si vede a viso aperto,
e che seco non vuol triegua né pace:
la mano al mento con furor gli stese,
e tanto ne pelò, quanto ne prese.

E sì crebbe la furia, che nel collo
con man lo stringe a guisa di tanaglia;
e poi che una e due volte raggirollo,
da sé per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avenisse, né dico né sollo:
varia fama è di lui, né si raguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
che il piè non si discerne da la testa;

ed altri, che a cadere andò nel mare,
che era più di tre miglia indi lontano,
e che morì per non saper notare,
fatti assai prieghi e orazioni invano;
altri, che un santo lo venne aiutare,
lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
s'ebbe da canto il garrulo eremita,
si ritornò con viso men turbato
verso la donna mesta e sbigottita;
e col parlar che è fra gli amanti usato,
dicea che era il suo core e la sua vita
e il suo conforto e la sua cara speme,
ed altri nomi tai che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
l'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
e ben che il frutto trar ne possa fuora,
passar non però vuole oltre a la scorza;

che non gli par che potesse esser buono,
quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
a' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
qual topo in piede al gatto si vedea,
vorria trovarsi inanzi in mezzo il fuoco;
e seco tuttavolta rivolgea
s'alcun partito, alcuna via fosse atta
a trarla quindi immacolata e intatta.

Fa ne l'animo suo proponimento
di darsi con sua man prima la morte,
che il barbaro crudel n'abbia il suo intento,
e che le sia cagion d'errar sì forte
contra quel cavallier che in braccio spento
l'avea crudele e dispietata sorte;
a cui fatto have col pensier devoto
de la sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
vede del re pagan, né sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
il modo trovò al fin di ripararsi,
e di salvar la castità sua, come
io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
già contra con parole e con effetti
privi di tutta quella cortesia
che mostrata le avea ne' primi detti:
- Se fate che con voi sicura io sia
del mio onor (disse) e che io non ne sospetti,
cosa all'incontro vi darò, che molto
più vi varrà, che avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
di che n'ha sì abbondanza tutto il mondo,
non disprezzate un perpetuo contento,
un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
e mille donne di viso giocondo;
ma chi vi possa dar questo mio dono,
nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
venendo, e so dove trovarne appresso,
che bollita con elera e con ruta
ad un fuoco di legna di cipresso,
e fra mano innocenti indi premuta,
manda un liquor, che, chi si bagna d'esso
tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
e vi può, s'io non fallo, esser più grata,
che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,
che su la fede vostra mi giuriate
che né in detto né in opera molesto
mai più sarete alla mia castitate. -
Così dicendo, Rodomonte onesto
fe' ritornar; che in tanta voluntate
venne che inviolabil si facesse,
che più che ella non disse, le promesse:

e servaralle fin che vegga fatto
de la mirabil acqua esperienza;
e sforzasse intanto a non fare atto,
a non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
perché non ha timor né riverenza
di Dio o di santi; e nel mancar di fede
tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Issabella il re d'Algier scongiuri
di non la molestar fe' più di mille,
pur che essa lavorar l'acqua procuri,
che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
da le città lontana e da le ville
ricoglie di molte erbe; e il Saracino
non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi che in più parti quant'era a bastanza
colson de l'erbe e con radici e senza,
tardi si ritornaro alla lor stanza;
dove quel paragon di continenza
tutta la notte spende, che l'avanza,
a bollir erbe con molta avvertenza:
e a tutta l'opra e a tutti quei misteri
si trova ognor presente il re d'Algieri.

Che producendo quella notte in giuoco
con quelli pochi servi che eran seco,
sentia, per lo calor del vicin fuoco
che era rinchiuso in quello angusto speco,
tal sete, che bevendo or molto or poco,
duo baril votar pieni di greco,
che aveano tolto uno o duo giorni inanti
i suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino,
perché la legge sua lo vieta e danna:
e poi che lo gustò, liquor divino
gli par, miglior che il nettare o la manna;
e riprendendo il rito saracino,
gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, che andò spesso intorno,
girare il capo a tutti come un torno.

La donna in questo mezzo la caldaia
dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
e disse a Rodomonte: - Acciò che paia
che mie parole al vento non ho mosse,
quella che il ver da la bugia dispaia,
e che può dotte far le genti grosse,
te ne farò l'esperienza ancora,
non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
del felice liquor di virtù pieno,

acciò tu forse non facessi stima
che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
del capo giù pel collo e per lo seno:
tu poi tua forza in me prova e tua spada,
se questo abbia vigor, se quella rada.-

Bagnossi, come disse, e lieta porse
all'incauto pagano il collo ignudo,
incauto, e vinto anco dal vino forse,
incontra a cui non vale elmo né scudo.
Quel uom bestial le prestò fede, e scorse
sì con la mano e sì col ferro crudo,
che del bel capo, già d'Amore albergo,
fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
voce, che uscendo nominò Zerbino,
per cui seguire ella trovò sì rara
via di fuggir di man del Saracino.
Alma, che avesti più la fede cara,
e il nome quasi ignoto e peregrino
al tempo nostro, de la castitade,
che la tua vita e la tua verde etade,

vattene in pace, alma beata e bella!
Così i miei versi avesson forza, come
ben m'affaticherei con tutta quella
arte che tanto il parlar orna e come,
perché mille e mill'anni e più, novella
sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
e lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile e stupendo,
dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
e disse: - Più di quella ti commendo,
la cui morte a Tarquinio il regno tolse;
e per questo una legge fare intendo
tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
la qual per le inviolabil'acque giuro
che non muterà seculo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna che aggia
il nome tuo, sia di sublime ingegno,
e sia bella, gentil, cortese e saggia,
e di vera onestade arrivi al segno:
onde materia agli scrittori caggia
di celebrare il nome inclito e degno;
tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
sempre Issabella, Issabella risuone. -

Dio così disse, e fe' serena intorno
l'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
e in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
quel fier senza pietà nuovo Breusse;
che poi che il troppo vino ebbe digesto,
biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensosse
a l'anima beata d'Issabella,
se, poi che a morte il corpo le percosse,
desse almen vita alla memoria d'ella.

Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
di convertirle quella chiesa, quella
dove abitava e dove ella fu uccisa,
in un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
mastri, chi per amore e chi per tema;
e fatto ben seimila uomini unire,
de' gravi sassi i vicin monti scema,
e ne fa una gran massa stabilire,
che da la cima era alla parte estrema
novanta braccia; e vi rinchiude dentro
la chiesa, che i duo amanti have nel centro.

Imita quasi la superba mole
che fe' Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
che abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
fece su l'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
che dava a pena a duo cavalli loco;

a duo cavalli che venuti a paro,
o che insieme si fossero scontrati:
e non avea né sponda né riparo,
e si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
a guerrieri o pagani o battezzati;
che de le spoglie lor mille trofei
promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
l'opra del ponticel che passa il fiume;
ma non fu già il sepolcro così in fretta,
né la torre condotta al suo cacume:
pur fu levata sì, che alla veletta
starvi in cima una guardia avea costume,
che d'ogni cavallier che venìa al ponte,
col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armava, e se gli venìa a opporre
ora su l'una, ora su l'altra riva;
che se il guerrier venìa di vèr la torre,
su l'altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
e se il destrier poco del segno usciva,
cadea nel fiume, che alto era e profondo:
ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi imaginato il Saracino,
che, per gir spesso a rischio di cadere
dal ponticel nel fiume a capo chino,
dove gli converria molt'acqua bere,
del fallo a che l'indusse il troppo vino,
dovesse netto e mondo rimanere;
come l'acqua, non men che il vino, estingua
l'error che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitano:
alcuni la via dritta vi condusse,
che a quei che verso Italia o Spagna andaro
altra non era che più trita fusse;
altri l'ardire, e, più che vita caro,
l'onore, a farvi di sé prova indusse.

E tutti, ove acquistar credean la palma,
lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli che abbattea, s'eran pagani,
si contentava d'aver spoglie ed armi;
e di chi prima furo, i nomi piani
vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
e che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte
a capitar su questa gran riviera,
dove, come io vi dico, Rodomonte
fare in fretta facea, né finito era
la torre né il sepolcro, e a pena il ponte:
e di tutte arme, fuor che di visiera,
a quell'ora il pagan si trovò in punto,
che Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
salta la sbarra e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
a piè, com'era inanzi a la gran torre,
gli grida di lontano e gli minaccia,
né se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
temerario, importuno ed arrogante!

Sol per signori e cavalieri è fatto
il ponte, non per te, bestia balorda. -
Orlando, che era in gran pensier distratto,
vien pur inanzi e fa l'orecchia sorda.
- Bisogna che io castighi questo matto -
disse il pagano; e con la voglia ingorda
venia per traboccarlo giù ne l'onda,
non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
per passar sopra il ponte, al fiume arriva,
leggiadramente ornata e in viso bella,
e nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
che per ogni altra via cercando giva
di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
fuor che, dove era, dentro da Parigi.

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte
(che così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, che avea pratica del conte,
subito n'ebbe conoscenza vera:
e restò d'alta meraviglia piena,
de la follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere
debba il furor dei duo tanti possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
a por tutta lor forza sono intenti.
- Come è che un pazzo debba sì valere? -
seco il fiero pagan dice tra' denti;
e qua e là si volge e si raggira,
pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando
far nuova presa, ove il suo meglio vede;
or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
lo stolido orso che sveller si crede
l'arbor onde è caduto; e come n'abbia
quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
io non so dove, e sol la forza usava,
l'estrema forza a cui per l'universo
nessuno o raro paragon si dava,
cader del ponte si lasciò riverso
col pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume e vanno al fondo insieme:
ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua gli fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
di qua le braccia, e di là i piedi getta,
e viene a proda; e come di fuor esce,
correndo va, né per mirare aspetta,
se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che da l'arme era impedito,
tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
avea passato il ponte e la riviera;
e guardato il sepolcro in ogni canto,
se del suo Brandimarte insegna v'era,
poi che né l'arme sue vede né il manto,
di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
prometto raccontarvi ad una ad una;
che tante e tante fur, che io non so quando
finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
solenne ed atta da narrar cantando,
e che all'istoria mi parrà oportuna;
né quella tacerò miraculosa,
che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il conte,
come dal grave suo furor fu spinto;
ed al fin capitò sopra quel monte
per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
tenendo tuttavia volta la fronte
verso là dove il sol ne viene estinto:
e quivi giunse in uno angusto calle,
che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
duo boscherecci giovani, che inante
avean di legna un loro asino carco;
e perché ben s'accorsero al semblante,
che avea di cervel sano il capo scarco,
gli gridano con voce minacciante,
o che a dietro o da parte se ne vada,
e che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
se non che con furor tira d'un piede,

e giunge a punto l'asino nel petto
con quella forza che tutte altre eccede;
ed alto il leva, sì, che uno augelletto
che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s'aventa,
dei quali un, più che senno, ebbe aventura,
che da la balza, che due volte trenta
braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
una macchia di rubi e di verzura,
a cui bastò graffiargli un poco il volto:
del resto lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggion che usciva
fuor de la roccia, per salirvi sopra;
perché si spera, s'alla cima arriva,
di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
lo piglia, mentre di salir s'adopra:
e quanto più sbarrar puote le braccia,
le sbarra sì, che in duo pezzi lo straccia;

a quella guisa che veggian talora
farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
quando si vuol de le calde interiora
che falcone o che astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
che ad altri poi questo miracol disse,
sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende
fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
verso meriggie alla terra di Spagna;
e lungo la marina il camin prende,
che intorno a Taracona il lito bagna:
e come vuol la furia che lo mena,
pensa farsi uno albergo in quella arena,

dove dal sole alquanto si ricuopra;
e nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
che eran (sì come io vi narrai di sopra)
scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
perché non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le soviene:
troppo è diverso da quel che esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
è sempre andato nudo all'ombra e al sole:
se fosse nato all'aprica Siene,
o dove Ammone il Garamante cole,
o presso ai monti onde il gran Nilo spiccica,
non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
la faccia macra, e come un osso asciutta,
la chioma rabuffata, orrida e mesta,
la barba folta, spaventosa e brutta.

Non più a vederlo Angelica fu presta,
che fosse a ritornar, tremando tutta:
tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
si volse per aiuto alla sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
per ritenerla si levò di botto:
così gli piacque il delicato volto,
così ne venne immantinente giotto.
D'averla amata e riverita molto
ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
che terria il cane a seguitar la fera.

Il giovine che il pazzo seguir vede
la donna sua, gli urta il cavallo adosso,
e tutto a un tempo lo percuote e fiede,
come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
ma la pelle trovò dura come osso,
anzi via più che acciar; che Orlando nato
impenetrabile era ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
girossi, e nel girare il pugno strinse,
e con la forza che passa ogni metro,
ferì il destrier che il Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
lo spezzò sì, che quel cavallo estinse:
e rivoltosse in un medesimo istante
dietro a colei che gli fuggiva inante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
e con sferza e con spron tocca e ritocca;
che le parrebbe a quel bisogno lenta,
se ben volasse più che stral da cocca.
De l'annel c'ha nel dito si ramenta,
che può salvarla, e se lo getta in bocca:
e l'annel, che non perde il suo costume,
la fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
tanto disconcio nel mutar l'anello,
o pur, che la giumenta traboccasse,
che non posso affermar questo né quello;
nel medesimo momento che si trasse
l'anello in bocca e celò il viso bello,
levò le gambe ed uscì de l'arcione,
e si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era dua dita,
aviluppata rimanea col matto,
che con l'urto le avria tolta la vita;
ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, che altro furto le dia aita
d'un'altra bestia, come prima ha fatto;
che più non è per riaver mai questa
che inanzi al paladin l'arena pesta.

Non dubitate già che ella non s'abbia
a provvedere; e seguitiamo Orlando,
in cui non cessa l'impeto e la rabbia
perché si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
e se le vien più sempre approssimando:

già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il paladin la piglia,
che un altro avrebbe fatto una donzella:
le rassetta le redine e la briglia,
e spicca un salto ed entra ne la sella;
e correndo la caccia molte miglia,
senza riposo, in questa parte e in quella:
mai non le leva né sella né freno,
né le lascia gustare erba né fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, né senti la percossa;
ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa;
e finalmente se l'arrecca in spalla,
e su ritorna, e va con tutto il carco,
quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
la pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento e zoppo;
dicea Orlando: - Camina! - e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
e dietro la legò sopra il piè destro;

e così la strascina, e la conforta
che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
dei sassi che eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda,
e via correndo il suo camin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
continoando il corso ad occidente;
e tuttavia saccheggia ville e case,
se bisogno di cibo aver si sente;
e frutta e carne e pan, pur che egli invase,
rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
qual lascia morto e qual storpiato lassa;
poco si ferma, e sempre inanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
alla sua donna, se non s'ascondea;
perché non discerneva il nero dal bianco,
e di giovar, nocendo si credea.
Deh maledetto sia l'anello ed anco
il cavallier che dato le l'avea!
che se non era, avrebbe Orlando fatto
di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.

Né questa sola, ma fosser pur state
in man d'Orlando quante oggi ne sono;
che ad ogni modo tutte sono ingrata,
né si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
al canto disugual rendano il suono,
fia meglio differirlo a un'altra volta,
acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO TRENTESIMO

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
si lascia la ragion, né si difende,
e che il cieco furor s'ì inanzi tira
o mano o lingua, che gli amici offende;
se ben dipoi si piange e si sospira,
non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
dissi per ira al fin de l'altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
che dopo molta pazienza e molta,
quando contra il dolor non ha più schermo,
cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, né l'impeto sta fermo,
che la lingua al dir mal facea s'ì sciolta;
e si ravvede e pente e n'ha dispetto:
ma quel c'ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
aver da voi perdon, poi che io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
vinto da l'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
che mi fa star, che io non potrei star peggio,
e mi fa dir quel di che io son poi gramo:
sallo Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
e non son men di lui di scusa degno,
che or per li monti, or per le piagge errando,
scorse in gran parte di Marsilio il regno,
molti dì la cavalla strascinando
morta, come era, senza alcun ritegno;
ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
gli fu forza il cadavero lasciare.

E perché sa nuotar come una lontra,
entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
che per abeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
perché egli è solo e nudo, non lo schiva.
- Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
che morta là su l'altra ripa giace:
la potrai far tu medicar dipoi;
altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
smontane in cortesia, perché mi piace. -
Il pastor ride, e senz'altra risposta
va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

- Io voglio il tuo cavallo: olà non odi? -
suggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
quel pastor seco, e il paladin percosse.

La rabbia e l'ira passò tutti i modi
del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno né biada,
tanto che in pochi dì ne riman fiacco:
ma non però che Orlando a piedi vada,
che di vetture vuol vivere a macco;
e quante ne trovò, tante ne mise
in uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò al fin a Malega, e più danno
vi fece, che egli avesse altrove fatto:
che oltre che ponesse a saccomanno
il popul sì, che ne restò disfatto,
né si poté rifar quel né l'altr'anno;
tanti n'uccise il periglioso matto,
vi spianò tante case e tante accese,
che disfe' più che il terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
che l'uno e l'altro nome le vien detto;
ove una barca che sciogliea da terra
vide piena di gente da diletto,
che solazzando all'aura matutina,
già per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: -Aspetta! -
che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
che volentier tal merce non si carica.
Per l'acqua il legno va con quella fretta
che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
e con un mazzafrusto all'acqua spinge.

Forza è che al fin nell'acqua il cavallo entre,
che invan contrasta, e spende invano ogni opra:
bagna i genocchi, e poi la groppa e il ventre,
indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si spera, mentre
la verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
o nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe né sponde
che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
che son troppo lontane, e le nasconde
agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
e tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
che andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
finalmente fini la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi trae la salma,
se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
e soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soave e il mare in calma:
e ben vi bisognò più che bonaccia;

che ogni poco che il mar fosse più sorto,
restava il paladin ne l'acqua morto.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
del mar lo trasse nel lito di Setta,
in una spiaggia, lungi da le mura
quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
verso levante andò correndo in fretta;
fin che trovò, dove tendea sul lito
di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin che errando vada:
ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
dopo che uscì di man del pazzo a tempo;
e come a ritornare in sua contrada
trovasse e buon navilio e miglior tempo,
e de l'India a Medor desse lo scettro,
forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
al Tartaro, che spinto il suo rivale,
quella bellezza si godea contento,
a cui non resta in tutta Europa uguale,
poscia che se n'è Angelica partita,
e la casta Issabella al ciel salita.

De la sentenza Mandricardo altiero,
che in suo favor la bella donna diede,
non può fruir tutto il diletto intero;
che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovane Ruggiero,
perché l'aquila bianca non gli cede;
l'altra il famoso re di Sericana,
che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, né disciorre,
né Marsilio con lui, sa questo intrico:
né solamente non li può disporre
che voglia l'un de l'altro essere amico;
ma che Ruggiero a Mandricardo torre
lasci lo scudo del Troiano antico,
o Gradasso la spada non gli vieti,
tanto che questa o quella lite accheti.

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
con lo suo scudo; né Gradasso vuole
che, fuor che contra sé porti la spada
che il glorioso Orlando portar suole.
- Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(disse Agramante), e non sian più parole;
veggian quel che Fortuna ne disponga,
e sia preposto quel che ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,
onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
chi de' di voi combatter, sortirete;
ma con patto, che al primo che esca fuora,
amendue le querele in man porrete:
sì che, per sé vincendo, vinca ancora
pel compagno; e perdendo l'un di vui,
così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
di valor nulla o poca differenza;
e di lor qual si vuol venga fuor pria,
so che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
che vorrà la divina providenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
ma il tutto imputerassi alla Fortuna. -

Steron taciti al detto d'Agramante
e Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
che qualunque di loro uscirà inante,
e l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, che avean simigliante
ed ugal forma, i nomi lor notarsi;
e dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell'urna messe
la mano, e prese un breve; e venne a caso
che in questo il nome di Ruggier si lesse,
essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
quando Ruggier si sentì trar del vaso,
e d'altra parte il Sericano doglia;
ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
a favorire, ad aiutar converte
perché Ruggiero abbia a restar di sopra:
e le cose in suo pro, che avea già esperte,
come or di spada, or di scudo si cuopra,
qual sien botte fallaci e qual sien certe,
quando tentar, quando schivar fortuna
si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che da l'accordo
e dal trar de le sorti sopravanza,
è speso dagli amici in dar ricordo,
chi a l'un guerrier chi all'altro, come è usanza.
Il popul, di veder la pugna ingordo,
s'affretta a gara d'occupar la stanza:
né basta a molti inanzi giorno andarvi,
che voglion tutta notte anco veggiarvi.

La sciocca turba disiosa attende
che i duo buon cavallier vengano in prova;
che non mira più lungi né comprende
di quel che inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
e vede ciò che nuoce e ciò che giova,
biasma questa battaglia, ed Agramante,
che voglia comportar che vada inante.

Né cessan raccordargli il grave danno
che n'ha d'avere il popul saracino,
muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
quel che prefisso è dal suo fier destino:
d'un sol di lor via più bisogno avranno
per contrastare al figlio di Pipino,
che di dieci altri mila che ci sono,
tra' quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il re Agramante che gli è vero,
ma non può più negar ciò c'ha promesso.

Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
e tanto più che il lor litigio è un zero,
né degno in prova d'arme esser rimesso:
e s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
vogliano almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
o meno o più, si differisca, tanto
che cacciato abbin Carlo del reame,
tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
il re ubbidir, pur sta duro da canto;
che tale accordo obbrobrioso stima
a chi il consenso suo vi darà prima,

Ma più del re, ma più d'ognun che invano
spenda a placare il Tartaro parole,
la bella figlia del re Stordilano
supplice il priega, e si lamenta e duole:
lo prega che consenta al re africano
e voglia quel che tutto il campo vuole;
si lamenta e si duol che per lui sia
timida sempre e piena d'angonia.

- Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
rimedio mai che a riposar mi vaglia,
s'or contra questo, or quel, nuovo disio
vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
il gaudio che sia spenta la battaglia
per me da voi contra quell'altro presa,
se un'altra non minor se n'è già accesa?

Ohimè! che invano io me n'andava altiera
che un re sì degno, un cavallier sì forte
per me volesse in perigliosa e fiera
battaglia porsi al risco de la morte;
che or veggio per cagion tanto leggiera
non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core
che a quella v'istigò, più che il mio amore.

Ma se gli è ver che il vostro amor sia quello
che vi sforzate di mostrarmi ognora,
per lui vi prego, e per quel gran flagello
che mi percuote l'alma e che m'accora,
che non vi caglia se il candido augello
ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi,
che lasci quella insegna o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
de la battaglia può, che per far sète:
quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
poca mercé d'un gran travaglio avrete;
ma se Fortuna le spalle vi volta
(che non però nel crin presa tenete),
causate un danno, che a pensarvi solo
mi sento il petto già sparrar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
cara, e più amate un'aquila dipinta,
vi sia almen cara per la vita mia:
non sarà l'una senza l'altra estinta.

Non già morir con voi grave mi fia:
son di seguirvi in vita e in morte accinta;
ma non vorrei morir sì malcontenta
come io morrò, se dopo voi son spenta. -

Con tai parole e simili altre assai,
che le lacrime accompagnano e sospiri,
pregar non cessa tutta notte mai
perche alla pace il suo amator ritiri;
e quel, suggendo dagli umidi rai
quel dolce pianto, e quei dolci martiri
da le vermiglie labra più che rose,
lacrimando egli ancor, così rispose:

- Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
deh non, per Dio, di così lieve cosa;
che se Carlo e il re d'Africa, e ciò c'hanno
qui di gente moresca e di franciosa,
spiegasson le bandiere in mio sol danno,
voi pur non ne dovrete esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovia pur ramentar che, solo
(e spada io non avea né scimitarra),
con un troncon di lancia a un grosso stuolo
d'armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
lo dica, pure, a chi il domanda, narra
che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

Non niega similmente il re Gradasso,
e sallo Isolier vostro e Sacripante,
io dico Sacripante, il re circasso,
e il famoso Grifone ed Aquilante,
cent'altri e più, che pure a questo passo
stati eran presi alcuni giorni inante,
macometani e gente di battesimo,
che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la maraviglia loro
de la gran prova che io feci quel giorno,
maggior, che se l'esercito del Moro
e del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
d'Ettòr, vi de' Ruggier metter paura?

Deh, perché dianzi in prova non venni io,
se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
che avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e, per Dio,
non mi fate uno augurio così tristo;
e siate certa che il mio onor m'ha spinto,
non ne lo scudo il bianco augel dipinto. -

Così disse egli; e molto ben risposto
gli fu da la mestissima sua donna,
che non pur lui mutato di proposto,
ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
ancor che armato, e che ella fosse in gonna;

e l'avea indutto a dir, se il re gli parla
d'accordo più, che volea contentarla.

E lo faceva; se non, tosto che al Sole
la vaga Aurora fe' l'usata scorta,
l'animoso Ruggier, che mostrar vuole
che con ragion la bella aquila porta,
per non udir più d'atti e di parole
dilazion, ma far la lite corta,
dove circonda il popul lo steccato,
sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
che alla battaglia il suono altier lo sfida,
non vuol più de l'accordo intender verbo,
ma si lancia del letto, ed arme grida;
e si dimostra sì nel viso acerbo,
che Doralice istessa non si fida
di dirgli più di pace né di triegua:
e forza è infin che la battaglia segua.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
da' suoi scudieri i debiti servigi;
poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
che del gran difensor fu di Parigi;
e vien correndo invêr la piazza eletta
a terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
sì che all'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in testa
i lucidi elmi, e date lor le lance.
Siegue la tromba a dare il segno presta,
che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavallieri in resta,
e i corridori punsero alle pance;
e venner con tale impeto a ferirsi,
che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
augel che Giove per l'aria sostenne;
come ne la Tessalia si vide anco
venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
mostra il portar de le massicce antenne;
e molto più, che a quello incontro duro,
quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
scrive Turpin, verace in questo loco,
che dui o tre giù ne tornaro accesi,
che eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
e come quei che si temeano poco,
si ritornaro incontra; e a prima giunta
ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
e non miraron, per mettersi in terra,
dare ai cavalli morte, che è mal atto,
perche essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
senz'altro patto, era vergogna e fallo
e biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, che era doppia,
ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
le botte più che grandine son spesse,
che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
e uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sé colpo ancor non fanno,
sì l'uno e l'altro ben sta su l'aviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso:
d'uno di quei gran colpi che far sanno,
gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
e la corazza apertagli di sotto;
e fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
nel cui favor si conoscea lo affetto
dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
quel che la maggior parte vorria inanti,
già Mandricardo saria morto o preso:
sì che il suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo che qualche agnol s'interpose
per salvar da quel colpo il cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
e tal fretta gli fe', che io men l'incolpo
se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
l'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflito,
che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
mentre scorrendo va d'intorno il piano
quel Briigliador che conoscete al nome,
dolente ancor de le mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
né ferito leon, sdegno e furore,
quanto il Tartaro, poi che si riebbe
dal colpo che di sé lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
tanto e più crebbe in lui forza e valore:
fece spiccare a Briigliadoro un salto
verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
segnolli; e si credette veramente
partirlo a quella volta fin al petto:
ma fu di lui Ruggier più diligente;
che, pria che il braccio scenda al duro effetto,
gli caccia sotto la spada pungente,
e gli fa ne la maglia ampla finestra,
che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
di fuori il sangue tiepido e vermiglio,

e vietò a Durindana che calasse
impetuosa con tanto periglio;
ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
e s'elmo in capo avea di peggior tempre,
gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
e Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo
e ben condotta tempra poco giova
contra la spada che non scende in fallo,
che fu incantata non per altra prova,
che per far che a' suoi colpi nulla vaglia
piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
che il ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
che il tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
vinto da sdegno, si gittò lontano,
e messe al brando e l'una e l'altra mano.

- Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
a mostrar che non merti quella insegna,
che or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
né potrai dir mai più che ti convegna. -
Così dicendo, forza è che egli attasti
con quanta furia Durindana vegna;
che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
che più leggier potea cadervi un monte.

E per mezzo gli fende la visiera;
buon per lui che dal viso si discosta:
poi calò su l'arcion che ferrato era,
né lo difese averne doppia crosta:
giunse al fin su l'arnese, e come cera
l'aperse con la falda sopraposta;
e ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì che assai stette a guarir poscia.

De l'un, come de l'altro, fatte rosse
il sangue l'arme avea con doppia riga;
tal che diverso era il parer, chi fosse
di lor, che avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
con la spada che tanti ne castiga:
mena di punta, e drizza il colpo crudo
onde gittato avea colui lo scudo.

Fora de la corazza il lato manco,
e di venire al cor trova la strada,
che gli entra più d'un palmo sopra il fianco:
sì che convien che Mandricardo cada
d'ogni ragion che può ne l'augel bianco,
o che può aver ne la famosa spada;
e da la cara vita cada insieme,
che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta;
che a quel medesimo tempo che fu colto,
la spada, poco sua, menò di fretta;
ed a Ruggier avria partito il volto,

se già Ruggier non gli avesse intercetta
prima la forza, e assai del vigor tolto:
di forza e di vigor troppo gli tolse
dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
nel punto che egli a lui tolse la vita;
tal che un cerchio di ferro, anco che grosso,
e una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
e nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
e di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, che andò per terra;
e dipoi stette l'altro a cader tanto,
che quasi crede ognun che de la guerra
riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
e Doralice sua, che con gli altri erra,
e che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
che avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi che appare a manifesti segni
vivo chi vive, e senza vita il morto,
nei petti dei fautor mutano regni:
di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavallier più degni,
con Ruggier che a fatica era risorto,
a rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
e gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
il medesmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
tutto da quel che fuor la lingua scocca:
mostra gaudio nel viso; e occultamente
del glorioso acquisto invidia il tocca;
e maledice o sia destino o caso,
il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che de le tante
carezze e tante, affettuose e vere,
che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
senza il qual dare al vento le bandiere,
né volse muover d'Africa le piante,
né senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Né di tal volontà gli uomini soli
eran verso Ruggier, ma le donne anco,
che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
piangea l'amante suo pallido e bianco,
forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non che io ve l'accerti,
ma potrebbe esser stato di leggiero:
tal la bellezza e tali erano i merti,
i costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
sì facile era a variar pensiero,

che per non si veder priva d'amore,
avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un che gagliardo
sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
il più perito medico di corte,
che di Ruggier veduta ogni ferita,
già l'avea assicurato de la vita.

Con molta diligenza il re Agramante
fece colcar Ruggier ne le sue tende;
che notte e dì veder sel vuole inante:
sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
che fur di Mandricardo, il re gli appende;
tutte le appende, eccetto Durindana,
che fu lasciata al re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
date di Mandricardo, e insieme dato
gli è Briogliador, quel destrier bello e buono,
che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono,
che s'avide che assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
a chi Ruggiero invan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne
e nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

e che con esso lei s'era partito
con speme di trovare il Saracino,
e punirlo di quanto avea fallito
d'aver tolto a una donna il suo Frontino;
e che il disegno poi non gli era uscito,
perché diverso avea fatto il camino.
La cagione anco, perché non venisse
a Montalban Ruggier, tutta le disse;

e riferille le parole a pieno,
che in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
che egli le diè, perche ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
prese la carta Bradamante, e lesse;
che, se non fosse la credenza stata
già di veder Ruggier, fôra più grata.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e invece
di lui vedersi ora appagar d'un scritto,
del bel viso turbar l'aria le fece
di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
che con sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
e volse che altrettante l'imbasciata
replicata le fosse da colei
che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
pur tuttavia piangendo: e crederei
che mai non si saria più racchetata,
se non avesse avuto pur conforto
di riveder il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
l'avea ad Ippalca poi con giuramenti
da non temer che mai fosse mancato.
- Chi m'assicura, ohimè, degli accidenti
(ella dicea), c'han forza in ogni lato,
ma ne le guerre più, che non distorni
alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Ohimè! Ruggiero, ohimè! chi arìa creduto
che avendoti amato io più di me stessa,
tu più di me, non che altri, ma potuto
abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto:
chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
che al premiar e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se il sai)
il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
e tu del figlio di Troian cura hai
che non riceva alcun disnor né danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
rendi tal premio, che del sangue loro
me fai morir di strazio e di martoro? -

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
queste parole ed altre, lacrimando,
non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando,
che Ruggier servarebbe interamente
sua fede, e che ella l'aspettasse, quando
altro far non potea, fin a quel giorno
che avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Ippalca, e la speranza
che degli amanti suole esser compagna,
alla tema e al dolor tolgon possanza
di far che Bradamante ognora piagna;
in Montalban senza mutar mai stanza
voglion che fin al termine rimagna,
fino al promesso termine e giurato,
che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma che egli alla promessa sua mancasse
non però debbe aver la colpa affatto;
che una causa ed un'altra sì lo trasse,
che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
e più d'un mese si stesse di piatto
in dubbio di morir, sì il dolor crebbe
dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L'innamorata giovane l'attese
tutto quel giorno e desiollo invano,

né mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
che le narrò che Ruggier lui difese,
e Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor che avesse grata,
pur di qualche amarezza era turbata:

che di Marfisa in quel discorso udito
l'alto valore e le bellezze avea:
udì come Ruggier s'era partito
con esso lei, e che d'andar dicea
là dove con disagio in debil sito
malsicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda
ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

Né picciolo è il sospetto che la preme;
che se Marfisa è bella, come ha fama,
e che fin a quel dì sien giti insieme,
è maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme:
e il giorno che la può far lieta e grama,
misera aspetta; e sospirando stassi,
da Montalban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il principe, il signore
del bel castello, il primo de' suoi frati
(io non dico d'etade, ma d'onore,
che di lui prima dui n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
giunse al castello un giorno in su la nona;
né, fuor che un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
ritornandosi un dì verso Parigi
(come v'ho detto che sovente andava
per ritrovar d'Angelica vestigi),
avea sentita la novella prava
del suo Viviano e del suo Malagigi,
che eran per essere dati al Maganzese;
e perciò ad Agrismonte la via prese.

Dove intendendo poi che eran salvati,
e gli avversari lor morti e distrutti,
e Marfisa e Ruggiero erano stati,
che gli aveano a quei termini ridutti;
e suoi fratelli e suoi cugin tornati
a Montalbano insieme erano tutti;
gli parve un'ora un anno di trovarsi
con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
e i cugini che dianzi eran captivi;
e parve, quando egli arrivò tra quelli,
dopo gran fame irondine che arrivi
col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi che un giorno vi fu stato o dui,
partissi, e fe' partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
in arme dietro al paladin gagliardo.

Bradamante aspettando che s'appressi
il tempo che al disio suo ne vien tardo,
inferma disse agli fratelli che era,
e non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, che ella era inferma,
ma non per febbre o corporal dolore:
era il disio che l'alma dentro inferma,
e le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
e seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro canto.